GVGLIELMO ACCESO

Fon latore della Congregatione di Monteuergine dell' Ordine di San Benedetto,

OPERA SCENICA

DI MATTEO AGOSTINI,

DEDICATA

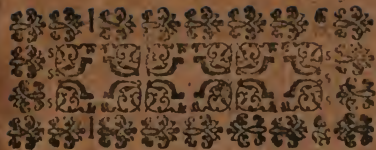
ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR

D. CAMILLO DI DVRA

Mastro di Campo, Caualiere, e Commendatore dell'Ord. di Calatraue.

Del Conseglio Collaterale di Sua [illegible], suo Preside, e Gouernatore dell'Armi, Commissario generale di Campagna con la [illegible] ordinaria del modum [illegible], e Delinquenti della Prouincia [illegible] Curie.

IN MACERATA, M.DC.LXXIII.
Appresso Gioseppe Piccini.

Con Licenza de' Sig. Superiori.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

PADRON COLENDISSIMO:

'Amore, che naturalmente portiamo à i legitimi parti del noſtro intelletto, benche brutti, e deformi, quali ſono i proprij componimenti mi ſpinge à dedicare à V.S.Illuſtriſſima la preſente Operetta, acciò che dalla ſublimità del ſuo nome riceua quella immortalità, che affatto diſpera dalla baſſezza del mio ingegno; e sò di non ingannarmi, per eſſere tali, e tante l'eroiche ſue qualità, che poſſono illuſtrare ogn'oſcurità, nobilitare ogni vilezza. Non

parlo dello splendore della Nobiltà
dell'antichissima sua Famiglia; non
della lunga serie de suoi maggiori,
che per le cariche così militari, co-
me ciuili furono l'honore de loro
secoli, e sono l'inuidia del nostro,
perche tutto ciò è dono di fortuna
non frutto d'industria, ò corona di
merito, e dassi à noi senza noi: parlo
solamente delle virtù del suo grand'
animo, che sono propriamente sue.
In tutto il tempo, che questa Pro-
uincia hebbe la buona sorte di essere
gouernata da V. S. Illustrissima spe-
rimentò regnare in lei vnite tutte
quelle virtù che anche diuise vaglia-
no à rendere immortale il nome, ed
eternar la fama di qualunque gran
Gouernante. Mi libera dalla taccia
d'adulatore la non mai à bastante lo-
data sua prouidenza nel tenere lon-
tana da questa parte del Regno non
solo la fame, ma anco il timor della
fame, che spesso suole essere molto
peggiore, le querele sì della vicina
Prouincia, come delle lontane, che
impetu[illegible] le viscere [illegible] e ci scioglie-
uano le lingue à bene[illegible] quella ma-
no,

no, che ci haueua sottratto alla commune calamità, e ce ne sottrasse in maniera, che potemmo soccorrere altri, e raccorre dentro questa Città sopra seicento famelici, che la grauezza del bisogno haueua scacciati dalle loro Patrie, e 'l grido della sua prouidenza chiamò nella nostra. Nè finiscono quì le lodi di V. S. Illustriss. à cui non bastò il felicitarci trà l'vniuersali sciagure, ma volle farlo à proprie spese coll' empire i nostri granari col votar la sua borsa, e conuertire il proprio danaro in nostro alimento: licenza da gloriarsene vn Traiano, vn Cesare, vn Tito, quali furono ben più fortunati di lei di trouare gran Panigiristi del proprio merito, non già più liberali, ò magnanimi ne procurare il publico bene; furono più fauoriti dalla fortuna, non più fautori della virtù. Qual timore dunque poteua nascere in mente anche della maldicenza, che V.S. Illustrissima fusse auida dell'altrui, mentre in fatti si mostraua tanto prodiga, non che liberale del suo? Benche fusse grande la sua libe-

ralità verſo i Popoli fù di gran lunga però maggiore la pietà verſo Dio. A pena vn Tempio fù danneggiato dal fulmine, ſino à reſtarne ſcoronata la Torre, e intraperta in più parti la copretura, che vi accorſe la ſua munificenza, e non ſolo gli reſtaurò le ruine, ma gl'aggiunſe, e vaghezza, e maeſtà, e fece sì, che quelle ſacre mura trouaſſero tra le diſgratie la propria fortuna, e poteſſero dire con il Greco Temiſtocle *Perieramus, niſi periſſemus*. Che merauiglia dunque ſe all'auuiſo veramente funeſto di douer' ella laſciarci fuſſe non meno commune, che intenſo il dolore? ſi vedeua in faccia di ciaſcuno l'immagine del ſuo cordoglio, come ſi ſuole all'annuntij delle più temute ſciagure, e chi diſſe eſſere falſo l'auiſo pareua vn'Angelo apportatore di vita. Ma pure partì V. S. Illuſtriſſima, e ne portò inſieme con i noſtri cuori la noſtra allegrezza, e ci laſciò il dolore d'hauerla perduta, ne poteuamo conſolarci, che nella ſperanza di riuederla. Chi à gran ragione non douerà

hora

hora nel ſuo allegro, ſoſpirato, e glorioſo ritorno giubilare, mentre ogni ſeſſo, e ogni ſtato troua in lei honeſtà douuta ſodisfatione. I douitioſi non temono l'eſtorſioni con i maſcherati preteſti; i poueri ſono ſicuri dall' angarie: gl'ignoranti Giudice auocato: i Sauij rationabile miniſtro: le donne cuſtodia alla pudicitia; e tutti rappreſentante, che con la ſtatera del retto giudicio, e con il braccio della diſtintione l'acclamano idea delle perfettioni d'ottimo Rettore. Sono parchiſſimo in lodare il ſuo grand'eſſere, perche sò, che ella vuole il merito non la lode, ed ama il far coſe lodeuoli non l'eſſere lodato; e tanto più che l'eſpreſſioni delle lodi da lei meritate in queſta Prouincia ſolo richieggono volumi non fogli d'anguſte lettere, ed ella l'eſperimentò del ſuo acclamato ritorno, e 'l Mondo n'hauerà brieue ſaggio, non già perche ſia gradito dalla modeſtia di V. S. Illuſtriſſima, ma acciò l'apprenda da tutti, che ſe il giuſto non hà le douute retributioni al ſuo merito, non ſe gli deuono ta-

no tacere almeno le lodi . Vedo si bene, che l'affetto mio poco, ò nulla si palesa in picciolissimo dono, ma godo che questo qualunque egli sia sarà grande col farsi suo, la supplico però gradirla in caparra del molto che gli deuo, mentre resto adesso più che mai

Di V. S. Illustrissima.

Chieti li 7. Ottobre 1673.

Humilifs. e Deuotifs. Seru.

Matteo Agostini.

L' ILLVSTRISS. SIGNORE
D. ALESSANDRO
VALIGNANI.
Marchese di Cepagatti, à San Guglielmo.

SONETTO.

O Fuoco auuenturoso, antro beato
Di Christiana pietà, letto, ed altare
Campidoglio d'Amor, oue sì rare
Trionfan le virtù del mio Soldato.

Teatro di battaglia, in cui suenato,
Per man d'Agnese hoggi à noi n'appare
L'infernale Leon, e d'alto Mare
D'amaro pianto il Sol di gratia nato.

Fiamma maggior nel vostro sen si desta,
Ch'il Cauallo de l'Asia al ventre intorno
Non chiuse; onde abbruggiato il Mõdo resta

Non limi in voi Vulcan saette a scherno
De' superbi Titan, Guglielmo appresta
Armi fatali a saettar l'Inferno,

L' ILLVSTRISS. SIGNORA

D. MARGARITA SMIRNA.

ALL' AVTORE.

SONETTO.

O Se Guglielmo Acceso, ò Agnese vmile
Miro ne l'Opra tua Matteo, che scriui
Sgorgan da gl' occhi miei cocenti riui;
Ma tempra il fuoco mio aura gentile.

E così tra le fiamme, e 'l pianto Aprile
Apporti à l'alma mia, e sì m'auuiui,
Onde discerno nascere i motiui
Da Guglielmo, da Agnese, e dal tuo stile.

Ammiro in lui la fè, in lei il Santo,
Duolo, e l'inu dio, e l'offerisco il core
Bacio a Guglielmo il portentoso manto.

E à te, ch'additi il rio profano amore,
Purgar co 'l fuoco, e temprar co 'l pianto
Quel tempo dò, che non distingue l'ore.

IL SIGNOR DOTTORE

D. GIO. ANTONIO LANVTI.

PATRITIO, E CANONICO DECANO

Nella Chiesa Metropolitana di Chieti Alludendo al Guglielmo Acceso.

SONETTO.

STemprate pure i cor fochi amorosi
Di mille incauti, e sensuali amanti;
Voi: sgorgate a gli ardor laghi di pianti,
Non scemeran gl'incendij atri, e dogliosi.

Quei solo sortiran lieti, e gioiosi
Godimenti; ed amor grati, e costanti
Versarete per duol de vostr' erranti
Opre, e pensier fallaci, immondi esosi.

Ciò n'insegna Agostini in ampie Scene
Ingegnose, e Sacre in dotti accenti
Di Guglielmo Acceso, Agnese in pene.

Si dimostra d' amore i fochi spenti,
Che di letitia eterna ei ne dà spene
Co 'l foco di pietade, e pentimenti:

Si placet Illuſtriſs. & Reuerendiſs. DD Franciſco Cino Epiſcop. Macerat. *Imprimatur*, Gaſpar Lauretanus I. V. nec non Phyl. & Sacræ Theologiæ Doctor, & Eccleſiæ Cathed. Canonicus.

Imprimatur.

Guidus Antonius Tomanus I. V. D. & Illuſtriſſimi, & Reuerendiſſimi D. Franciſci Cini Epiſcopi Macerat. Vicarius Generalis.

Bartholomæus de Amicis I. V. nec non Phyl. ac Sacr. Theol. D. Sancti Officij Reuſor, vidit, &c. ſi placet Reuerendiſs. P. Inqiuiſ. Anconæ.

Imprimatur.

Fr. Dominicus Maria de Ancecchiis Sacræ Theolog. Doctor, ac Vicarius Sancti Officij Macerat. Ord. Prædic.

ARGOMENTO.

A Meritrice ad concubitum venereum prouocatus Sanctus Gulielmus pro lecto ardentes eligit prunas, super quas diù se uolutans tandem ab incendio surgit illesus.

Capo 29. della Vita di San Guglielmo da Vercelli Fondatore della Congregatione di Monteuergine dell'Ordine di San Benedetto.

NTERLOCVTORI.

glielmo.
ierubino Monaco.
iero Normando Rè delle
Sicilie.
o Normando suo Figliuolo.
gio Grand'ammiraglio.
se Meretrice.
ura sua Aia.
oro Cameriero di Ruggiero.
onio Seruo d'Errico.
nufrio Napolitano.
otto.

ena rappresenta il Cortile del laggio Reale di Bari.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rè, Errico.

Rè. Al giouanetto Principe, che la successione gli spetta al dominio de' Regni, si deue più tosto attendere alle sodisfattioni del Padre, che alle proprie, e dargli saggio ne' suoi primi anni dell' indole sua buona al genero, e a' popoli della sua benefica inclinatione. I vitij sono atre nubbi, che oscurano la sfera reale, e spesse fiate nembi, che tempestano le palme delle Regie soglie, che con la coltura delle spade, e col'inaffio del sangue vmano nacquero, e s'estollero al Cielo della gloria.

Er. A me furono sempre i ricordi della Maestà Vostra incontrastabili imperi, quelli esseguendo senza pospositione segnandoli nel Frontespitio del mio cuore con caratteri d' vmilissima vbidienza.

Rè. Sono oblighi.

Er. No 'l niego.

Rè. Ma le virtù ne deuono prestare manifesti segni, che senza quelli sono tesori espostí nelle publiche Piazze fatti venali per vilissime ciancie.

Er. Il talento deue esserne ministro.

Rè. L'habito è figlio legitimo de gl'atti.

Er. Non si pratticano confini altre le sfere;

Rè. La fortezza dell'animo non è matrigna del genio, e questi nutrito dal sangue Reale a diuerse discipline n'indrizza.

Er. Non sarò scarso di diligenze.

Rè. Ed io sarò prodigo d'occasioni.

Er. Non l'abbusarò.

Rè. Errico il figliuolo è immagine del Padre; e ancorch'il fato alle degne perfettioni del Conte Ruggiero mio Padre simile non m'habbia costituito non fù mia elettione, ma forza di quello, al quale forza non resiste; pure cercando non degenerare da suoi fini reali attesi sì non a pareggiarlo, a non essergli di molto inferiore almeno; con la violenza vsata al talento, mi condusse il genio a farmi capace del modo di regnare, cotanto necessario a grandi: onde bramarei, che tanto voi, quanto il Duca Ruggiero e il Principe Guglielmo vostri fratelli di gran lunga auanzasse, nò che pareggiasse i miei non odiosi gesti; Io non vi sarò parco di periti Maestri, e otiosi commodi, seruiteuene, che oltre l' amore vniuersale, ne goderete il paterno retaggio,

tempo,e forze impiegarò per incontra-
e i vostri paterni imperi.
e ciò esseguirete farò, che godiate anco
mia vita l'honoreuole e delitioso Prin-
ipato di Capua, poiche la cruda parca
ecò il Principe Ansufio vostro fratello
l'vltimo periodo de suoi verdi anni,
cciò con la virtù delle scienze v' auuez-
ate a reggere Popoli con vostro hono-
, e mia lode.
rà vbidita la Maestà Vostra.
amo anco non sia d' vopo reiterare
esse fiate i medemi ricordi.
on farà mestieri. Duri precetti.
ndate, fate venir l'Ammiraglio. Recon-
ti arcani della natura; di quattro figli-
li del medemo sangue nati, questo è
osto a gl'altri; quelli applicati li spiri-
alle lettere, e all'armi, questi all'ar-
, e a gli amori. Dubito che vietando-
con il commercio di Venere si renda
ioso a Marte. Merauiglio, a lui, che
inchino, & egli con le tenere lusin-
e, e teneri vezzi ad amarlo vi eccita,
re si renitente alle scienze si dimostra.

CENA SECONDA.

Rè, Ammiraglio.

Mmiraglio?
Inchino la Maestà Vostra.
comprendo Giorgio il mio interno
rbo, poiche da che giunsi in queste
deli-

e che varij presagi a più ... haueuono talento d'inquietarmi; ma fin hora apprendere non posso se siano le specie de' trasnati conflitti rimasse impresse ne fantasmi, ò pure presaggi di nuoui euenti, ò pure la gelosia della Sicilia Isola esposta all'immanità de vicini infedeli mi figura i suoi perigli. Hò voluto manifestarlo a voi, che in più occasioni vi esperimentai di giuditio esperto, e che con non raccommandato silentio i miei pensieri celaste.

Am. La sua Real bontà fece estimare ostentationi di riuerente affetto le mie obligationi con le quali rispondo alla M. V. esser sono i dominij de regni che mordacissime cure, nè vi hà il mondo più difficile, e più soggetta alle vicende della fortuna di quella del Principato; onde non può il Regnante senza continouati sospetti d'inuidiose incorsioni longo tempo soggiornare: però quelle più a Prencipi Tiranni, che a giusti si rendono noiose, e moleste. La M. V. che non aspira, che alla pace, e quiete de' suoi Popoli, non deue temere di qualsisia sinistro euento, e tanto maggiormente, quanto, che con Prencipi vicini, e lontani ne viue, altri per sangue, e altri per amistà congionta in affettuosa alianza, e da altri accorta, uerita, e temuta,

Rè. Non sono timorosi sospetti quelli che tur-

urbano la mia quiete, ch'il sangue Nor-
mando giammai soggiacque a sinistri in-
flussi. Non discerno quali lievi perturba-
tioni m'inducono vigilie, le stimo più
tosto domestiche cure, che impatienti
presaggi.
Viua pur lieta, e fugga con giolivi di-
porti le noie, ch'io le stimo più tosto
commotioni di sangue, che di sfere, ol-
tre che gli aspetti inchinano non violen-
tano, e la sofferenza resiste a gli influssi.
Ammiraglio, sappiate, che, s'è in tal
guisa il nostro settentrionale nome scal-
dato, che la nostra Nestria non più Penin-
sola di Dania la stimo; ma dell' Arabia
ricosa contrada, tal che non ponno im-
pedire infausti auguri i miei feru[illegible]
spiriti. Sia che può apportatrice di ma-
incostante fortuna difenderò la vita, e
Popoli, quali sempre vinsi, e custodij.
Come Sire tant' oltre è trascorsa la te-
merità de frali pensieri, che in tal guisa
mouono a fauellare lungi, lungi da
M. V. i sinistri auguri. Hà tolta l'Om-
nipotente destra di Dio in sua tutela la
vostra Regia Casa; non vanno a vuoto
l'opere giuste, nè irremunerata la ser-
uitù a lui prestata. Difese Innocentio
secondo Sommo Pontefice, lo liberò con
i porporati dalla prigione, il fauorì,
giurò contro l' ambitioso Anacleto,
che con inganni quella sublime dignità
usurpata s'haueua; è ben di douere, che
con tutta la militante chieresia porga
prieghi

prieghi alla Diuina Maestà per il mantenimento in pace, e prosperità di questi Regni, e io ne l'assicuro promettendomi ogni buon successo in gratia, e prieghi de suoi benemeriti.

Rè. Deue però il regnante e nel feruore di Marte, e nel pullulare gli oliui di Minerua essere sempre munito di guerriere falangi, acciò in euento d'inaridirsi queste, e nell'accensione di quelle quasi preseruatiui gli resistino.

Am. Sani, e prudenti consigli.

Rè. Voi dunque, che sete de' miei eserciti il grande Ammiraglio riuocate, e rassegnate i Capitani tutti con le loro Soldatesche a quartieri, acciò li disponiamo, e compartiamo a' nostri, e vostri pareri.

Am. Sarà vbedita.

Re. Sapete bene, che a' Greci non si può prestare piena credenza, e intendo, che Colagianni loro Imperatore con più ampi partiti, e fauoreuoli impegni cerca rendersi beneuolo, Romondo promettendo restituirgli quanto nella Cilicia gli hà occupato: Vi è noto ancora, che questo infido Greco l'inolirò altra fiata per la medema Regione, e depredò con inganno quanto il padre del prode Tācredi con l'armi ragioneuolmēte conquistato haueua.

Am. Quella memoria m'induce à pianger sempre il suo inuitto sangue estinto oltramare con la perdita del forte Boemondo degna prole di quella gran costanza Duchessa d'Aquitania.

Re. Basta: doueua prima di quel tempo rammentarsi de' suoi oblighi Fulcone, e restituire non alla Duchessa gli vsurpati Stati, ma al degno Boemondo suo padre, se di giusto, e non auido Principe qual si stimaua, voleua à posteri dar saggio.

Am. Ristitui con sicurezza al nipote, quel che all'Auo con suoi rischi tolto haueua.

Re. Sortendo dunque al Greco i suoi ingiusti disegni di rendere la Cilicia al Principe d'Antiochia soggetta, non restarebbero paghe le sue brame, e conoscendosi seconda la fortuna in altri mari volgerebbe le sue vele: tal che fa di mestieri non solo a noi, ma anco a Fulcone tenere in assetto gli Esserciti, a lui come antico inimico, a me, come nouello di questo titolo reale, benche antico possessore di queste Sicilie.

Am. Credo bene che la cupidiggia dell'Imperator Greco il persuada a tentar nuoue imprese, e nuoui acquisti, ma in darno, perche apprendere ha potuto, che contra il Re Fulcone sin hora non ha fatto alcun progresso. Contra la M. V. non v'è picciolo angolo de suoi Regni indifeso, in guisa, che non gli contrasti, non che gli resista, e superi; ne stretta linea di mare non guardata.

Re. Le cose illecite secretamente si pretendono, ma possedute apertamente si difendono: il potrebbe perciò fomentare la secretezza.

Am. Si rammemarà ben egli i riscontri patti

in Durazzo dal suo antecessore Alessio, al quale resistere non potè con settanta mila combattenti alle poche schiere de' Prencipi Normandi, e gli saranno più che note le perdite d. Michele, e d. Niceforo, che dal giouenetto Boemondo, figliuolo di Guiscardo Normando sentirono.

Re. I trasnati infortunij non disperano i futuri acquisti.

Am. Non ci tengono sicuri, ma speranzati, e confidar dobbiamo a' Prencipi vicini della M. V. soccorsi, e sopra à tutti alla benignità Pontificia dal Duca Guiscardo vostro congionto con eccesso del suo valore difesa, come anco più fiate dal sangue de' più prodi Normandi fù fregiato il manto Apostolico.

Re. È debbil base la gratitudine altrui per stabilire la speme, se di quella noi facessimo ricapito pochi Principi per voi restarebbero ingrati.

Am. Resta seruita la M. V. inuij dispacci per Napoli, e Palermo, che posti in ordine i Soldati per questa volta s' indrizzino?

Re. Nò, che simili auisi apportarebbero qualche timore al Duca Ruggiero, e al Prencipe Guglielmo miei figliuoli, la sicurezza de quali non istà bene intorbidare; con altre contingenze glie le motiuarò auuisandogli non li sorprenda la morbidezza delle piume, e le delitie de luoghi li renda applicati à lussi, nè meno à generali alcuna mossa s' imponga, ma solo ne

pro-

proprij luoghi i capitani passino le mo=
stre, e delle piazze vote a loro Colon=
nelli, e quelli a voi ne diono auuiso.

Am. Ciò per le militie ferme, e per i mari?

Re. Voglio si visitino i porti tutti, e quello fa=
rà bisogno risarcire: voglio anco senza
induggio i castelli tutti di questa, e del-
l'altra Sicilia si muniscono, e rinforzino
così di vettouaglie, come di munitioni,
e soldati, di questi licentiando gli inabi-
li, prouedendogli prima di vitto, e ve=
stito, ma sopra ogn' altro espediente, che
le donne con i loro teneri fanciulli fuora
de' Castelli si proueggono d'habitazioni.

Am. Comanda nuoui assenti

Re. Nò; questi ordini s' intendono de caualli,
e de pedoni per le prouiste i Tesorieri
Prouinciali corrispondino.

Am. S' esseguirà il tutto.

SCENA TERZA.

Guglielmo, e Cherubino.

Gu. E' Bari Metropoli di questa Prouin=
cia.

Ch. Non ostentano le fabriche metropolitana
magnificenza.

Gu. Non perche i suoi edificij non occupano
il sito all'aria con l'eminenza, e lasciono
vuoto il luogo alla merauiglia, come al-
tri d'altre Città che destano lo stupore à
poueri Religiosi habitatori d'anguste cel-
le, non ci deuono rauuisare la maesteuo-
le ar=

le architettura della sublime Gierusalemme posta in quattro per additarne la sua fermezza à differenza del gireuol mondo, ch'dal suo infaticabile riuolgimento prende il nome d'Orbe. In questo li studi nelle fabriche più tosto si rendono vani, che gloriosi, e in quella le molte arrate, e ricche mansioni de' corteggiani, che formano delitiosa, e immensa Città all' vniuersale Monarca, a lui, che n'è habitatore, fabro, e architetto rendono gloriose l'opere, & adorabili li studij.

Ch. Veramente l'eccellenza risiede nella mezanità, onde Bari si può arricchire dell'eccellentissimo nome con la mezanità di questi palaggi.

Gu. La sostanza non tenne mai conto dell'apparenza; chi hà quanto più gli bisogna, erra se più desidera.

Ch. Quello che in vita più si gode sono i commodi alberghi.

Gu. Questi Cittadini hanno ospitij per godere à bastanza non deuono perciò hauer appetito di maggiori commodità.

Cb. Difficilmente in angusti recinti si stringono commodi ciuili.

Gu. Se moli d' Ossa, e Pelio, che co' loro appennini sfidarono le nubbi, à punto quasi pioggie cadute da nubbi allagarono co loro disfacimenti le pianure di Flegra.

Ch. E pure si meta quel grand' huomo spese fabriche in Roma quanto in Roma gli degne de [illegible] g o.

Gu.

Gu. Conuiene la magnificenza delle case alle case di Dio doue il suo culto s'adora, e a Sacre Reliquie de' suoi Serui la venerazione si presta; onde spesso si veggono le regg'e maggioni trasferite in venerabili tempij.

Ch. Qui a punto intendo essere dedicato al Santo Vescouo di Mira Nicolò vn real palaggio.

Gu. E con tanta ammirabile, e pia munificenza del secondo Ruggiero Duca Normando, che eccitato alla sua diuotione il Sommo Pontefice Vrbano Secondo, volle egli collocare il miracoloso Corpo di Nicolò nella nuoua Chiesa, e instituirne la dedicatione doue hoggi per gl' incessanti prodigij da Popoli anche barbari, non che Cattolici, vien venerato, e riuerito.

Ch. Corre fama, che Bar si & Esserai oggi più che mai siano applicati all'abbellimento, e diuotione di quel frequentato deposito.

Gu. Andiamo ancor noi a prostrare i nostri deuoti ossequij, se non possiamo i doni alla presenza del Sacro Corpo, prima che ad ogn'altra opera ci accingemo acciò fauorisca noi con gl'altri suoi deuoti.

Ch. La sieguo.

SCENA QVARTA.

Alidoro.

MAndate pure all'aria a mille, a mille le vostre voracissime fiamme Vesuuij,

Mongibelli; contendete, contrastate con la focosa Sfera, che pure rimanerete estinte dalle pioggie, e dal Mare faranno le vostre ceneri allagate da Fonti, e Fiumi, solo l'incendio del mio cuore non potrà essere smorzato da i torrenti de' miei pianti, da i laghi de i miei lumi, e i nembi de' miei sospiri esalati dall'interno del mio petto s' accenderanno in ardentissimi globi per distruggermi per diuorarmi per rēdermi in sottilissime ceneri. Freddissima gelosia, perche non tempri gl'ardori, perche non ismorzi le bracie? Tu incostantissima Agnese in foco mi tormenti, in ghiaccio mi consumi, e come non hà preualuta la mia continuata seruitù alle semplici lusinghe di debel giouanetto? Voracissima fera non ti bastauano i miei beni, le mie sostanze, che ti doni ad Errico, perche pensi con le sue ricchezze satiare l'auidissime tue brame: ma che l'aurate arene del Pattolo, e le miniere tutte orietali non sono sufficienti a placare la voracissima tua ingordigia. Assicurati, che non sortiranno i tuoi disegni, che fallacie di quelle d'Errico non parteciparai, e delle mie più non farai preda. Trastullati delle mie pene se puoi, che altro Mida ti farò perire nell'oro.

SCENA QVINTA.

Agnese, e Deianira.

Ag. AHi me cara Deianira sempre mai replichi lo stesso, quasi io fossi vna melenza vna stolida.

Dei. Perche voi altre giouanette non pensate a la vecchiezza.

Ag. Et io ti torno a dire, che vi penso, e più che penso, e non mi capitano occasioni, che non le conosca, e non tutte sono di Corte, e di Mercanti, chi più, e chi meno conforme lo stato, e l'hauere.

De. Vedi se t'inganni: per te tutti debbono essere vguali, che quelli, che non sono commodi, e ricchi solo vna volta cercano il tuo comercio, e perciò quella volta li deui chiarire per quattro, per sei, e per sempre, perche più non tornano, alli assidui si camina con vn poco più di cortesia, e questa deue essere di parole non di procacci.

Ag. Fai come il Villano, che con il pelarg'i, scacci i Colombi dalla Torre; perche quando si veggono le piume de gl'altri volar per l'aria, ciascheduno teme delle sue.

De. Vi sono alcuni carfagni, che non essendo richiesti alla prima d'alcuna cosa simulano la generosità querellandosi non essere amati, perche le loro donne non gradiscono i lori doni; altri dando a credere,

ma fintamente, d'essere riputati spilorci, e lesinanti perche non se gli dimanda; altri dicono che le donne, che non chieggono sono d'animi vili, e bassi: talche figlia mia sempre si deue dimandare, perche chi non dimanda non riceue.

Ag. Ma quando l'huomo complisce a suoi oblighi non deue la donna dimostrarsi auara.

De. Dici che non sei scioperata, e quando gl'huomini corrispondono al debito che con noi contraggono vna sol volta, che entrano in nostra casa.

Ag. E non t'accorgi a quanto vile prezzo è caduta la nostra mercantia?

De. Vi è differẽza da' broccato al canauazzo.

Ag. E pure l'vno, e l'altro si misura con vna misura.

De. Ma chi è liberale nella misura, è auaro ne' prezzo.

Ag. Io vorre essere stimata vna volta, che de' suoi guadagni circondò Roma di mura, ma non la sono; nè si trouano più gli Mammili, e gli Pompei prodighi, e vi sono molte Faustine, e Giulie, che più tosto donano, che vendono le loro merci

De. Io mai fui di quelle, e volsi sempre essere stimata meriteuole.

Ag. In questi tẽpi non guardaresti a guadagni.

De. Chi 'l sà, secondo i soggetti, e le occasioni: con i Catoni, e con i Demosteni bisognarebbe hauere patienza; ma se vi capitasse Biante Messinese non vscirebbe

dalla

dalla mia stanza se non hauesse conte ben bene le mie ragioni.

Ag. Se non rimanessi schernita come Trine, che per acquistar' oro, pianse vna notte intiera l'auaritia di Senocrate.

De. Agnese, io non sò sciorre argomenti; sò che quando appresi l'arte di Corteggiana Olimpia mia Maestra mi diceua, che bisognaua essere Laida, la quale di se non compiaceua à niuno, se prima non vedeua i segni del perfetto amore, quali sono i ricchi doni, talche chi non era facoltoso, non era ammesso alla sua gratia, onde ne nacque quel detto.

Non à tutti è concesso andare à Corinto.

Ag. Non tutte siamo Laide.

De. Se non siamo, bisogna immitarla: non sai tu che noi altre siamo stimate Barbiere, che radiamo a gl'huomini nō solo i peli della barba; ma anco i capelli del capo.

Ag. Ma non scorticargli.

De. Se 'l pelo è duro hauer patienza se ne spruzza il sangue

Ag Non siamo più barbiere, siamo diuenute Medici.

De. Non t'intendo.

Ag. Vedi; al Medico non si vsa alcuna cortesia, se non doppo morto, ò guarito l'infermo, e con grande difficultà, perche se guarisce dicono hauer riceuuta dal tal Santo suo Auuocato, e se more, l'ha ammazzato il Medico, perche non conobbe il male, e non seppe applicarui i medicamenti opportuni.

De. Così non fusse.

Ag. Apunto noi attendiamo la mercede doppo le fatiche, e ciò anco per cortesia non per obligo, che se si ricerca dicono gli huomini hauerci honorate con le loro pratiche, e per non rendersi rustici a' nostri amori;e per non regalarci si querelano, che l'habbiamo ammazzati con maſie, e con morbi incurabili; e se molto ci facciamo intendere, siamo stimate Zingare, sanguette, arpie, & altre bestie simili.

De. Vh quante istorie: io pur veggo, che molte scalzoncelle brutte, negre, e disparute si sono arricchite con il nostro mestiere,e hora fanno delle donne di garbo.

Ag. Ancor'io conosco alcune guidoncelle, che hieri erano inuiluppate tra cenci, e hora fanno le mercantesse con le gonne di prezzo, le scarpe con l'argento, e le calzette di seta, e schiuano di mangiare di quel pane, che poco dianzi mendicauano i tozzi.

De. Ti darò io vn'importantissimo documento per acquistare drudi, e tesori.

Ag. Mi sarà caro.

De. Guardati come dal fuoco d'inuaghirti da senno, perche amore à noi è quella poluere, che fà diuenir l'oro piombo, e se qualche domine te n'accecasse non dimostrare giammai à niuno interno affetto, ma sempre schiua, e ritrosa scherza à gli altrui vezzi.

Ag. E perche ciò, che mi pare impossibile ch'vna

ch'vna donna dedita a gli amori non senta amore.

De. Perche gli huomini vogliono essere amati tutti molto, e quando scorgono l'amata dedita ad vn solo si raffreddano dall' affetto, e per conseguenza dalli doni, ma quando tutti si trouano in speranza di poter' essere il diletto tutti regalano.

Ag. Ad Errico, ch' è nouello ad amarmi non deuo, che dimostrargli cordiali affetti.

De. Anzi se a gli altri tepida à lui fredda ti dimostra.

Ag Oh Dio.

De Che vuol dire questo sospiro?

Ag. Non sò poterlo fare.

De. Se vuoi incontrarla.

Ag. La riuerenza no'l permette.

De. Già sei tocca meschina.

Ag. Non; mà.

De. Ma che? Non sarei quella Deianira, che mi stimo, se stessi fino à quest' hoggi a conoscere se le giouani amano da senno. Ma vedi, che tormentarai te, e raffreddarai Alidoro dall' amarti, e regalarti, ch' è quello che più importa.

Ag. Andiamo à casa; mi dispiace inoltrarmi in simili noiosi discorsi.

De. Sì nè? vh quante ne sò io.

SCENA SESTA.

Errico, e Trifonio.

Er. HOr questa sì, ch' è galante.

Tr. Io parlo per suo vtile.

Er. T' hò detto, ch' il mio vtile è il mio gusto.

Tr. Le tornarà in disgusto.

Er. Con chi?

Tr. Con sua Maestà.

Er. No 'l saprà.

Tr. Quando di già l' hà saputo.

Er. Saputo!

Tr. Saputo Signori sì; non crede V. A. che gli và prestando raccordi, e gli comanda non gli faccia ripetere lo stesso altre fiate.

Er. Parlo per altre contingenze.

Tr. Non si lusinghi con quello gli diletta, e non comenti il testo a sua testa: sù 'l principio il Padre ammonisce il Figliolo, appresso minaccia, la terza colpisce; à me pare, che la Maestà Sua in vna fiata habbia fatte due funzioni d'ammonire, e minacciare, vi rimane solo il colpire. La sciate, che prima v' inuestisca del Principato di Capua, e poi faccia quello g piace benche nõ si deue mai darsi in preda alle sozzure d'vna correggiana, perch la publicità di quella accrescerebbe al Altezza Sua di gran lunga il biasmo, ch se con vna donna ritirata passaste il ten po; ma hora nè à questa, nè à quella d ue applicare. Cresca, facciasi grande mangi, e beua bene, che quando poi s rà adulto, e grosso l' escusaranno p facilmente le leggerezze giouinili.

Er. Fa quello io ti comando, non mi cicala più ne gl' orecchi, che già incominci a deli-

delirare con quel tuo crapulare.

Tr. Io non trouo la più buona cosa, quanto vna buona piena di.

Er. Taci dico.

Tr. Chi hà fame non può tacere.

Er. Vbedisci.

Tr. Mal si può vbedire a ventre voto.

Er. Trifonio, basta.

Tr. Si: sì.

Er. Taci dico, vbedisci.

Tr. Comanda Agnese? adesso vado per lei; ma glie la inuiarò, e io aspettarò in qualche luogo fin, ch'ella si dilunga da Vostra Altezza.

Er. Vieni con lei.

Tr. Mi escusi, che à me piace non basiorarlo, ma mangiarlo il pesce: e mangiare, non fare il cascio cauallo.

Er. Così voglio io.

Tr. Ch'e sia appiccato?

Er. Non questo.

Tr. Ch'io vad in vna galera?

Er. Nè meno.

Tr. Che e dunque quello vi piace?

Er. Che vadi per Agnese, che deuo parlargli te presente.

Tr. Questo e quello non posso fare.

Er. Tù m'eccitti lo sdegno.

Tr. Non gli souuiene delle minaccie fattemi da S. M. s'io non l'auiso delle prattiche tiene V. A. s'io farò venire colei, e vi farò presente, e la M. S. il sà non esseguirà la sentenza senza alcuna difesa, ò appellatione.

Er Non vi sono questi dubij nò.

Tr. Ma vi sono i pericoli, perche dice il Filosofo, che quando esso in posta estus facilus, e quando è facile, è prossimo il caso; e 'l caso non è ricotta, perche quello è crudo, e questa è cotta, e subbito si risolue in niente, e quello vi vuole vna buona grattacascio per struggerlo; ergo ricotta quia tenera bonus.

Er. Io farò risoluere i tuoi golosi argomenti da vn schiauo con vn pezzo di legno.

Tr. Che comanda, vadi per colei?

Er. Menala quì, poi ti ritira nel giardino di doue non partirai finch' io vi giunga.

Tr. Vado; ò hà quanti pericoli si troua chi serue i pazzi innamorati, vna, due.

Er. Che induggi?

Tr. Hò inteso sonare l'orologgio, hò numerate l' ore per sapere quante ne mancano à cena.

Er. Finiamola

Tr. Doue debbo farla venire?

Er. Nella camera dell'Araldo.

Tr. Buona; luogo proportionato per farla nota à tutti, ch la brutta fame patisco.

Er. Sin da hier l' altro non hò veduta Agnese, scorgo il Cameriere Alidoro turbato, sospetto habbia penetrato la mia inchinatione verso colei; se ciò fusse non andarebbe guari farmene allontanare, che nelle corti si stila per opprimere il riuale porre, e in campo il zelo.

SCENA SETTIMA.

Re, & Errico.

Re. ERrico?

Er. Sire, oh disgratie.

Re. Quali affari vi trattengono in quest' hora opportuna alli studij qui otioso?

Er. Attendo Trifonio qual' hò mandato ad ispiare se 'l Maestro di rettorica si troua nelle stanze.

Re. Sò vi dimora, e forse attendendoui. Voi douete seruirui del tempo, che à nostro arbitrio ci fù dato, e fuggito quello, l' altro non è più desso, perciò deue sempre esser commodo a Maestri, e Discepoli; venite.

Er. L' induggio di Trifonio n'è cagione,

SCENA OTTAVA.

Trifonio.

NOn v' han voluto le preghiere per far mouere quella scanfarda à portarsi nel luogo assignatale. Gran lupa ingorda. basta habbia fiutato l' agnello, che corre à rompicollo alla preda. Maledetto Sesso, che quando se gli tratta d' auanzo, ò di libertà, non è ritegno d' honestà, ò di malageuolezza, che la trattenga: Vola più espedita d' vn veltro, e più rapida d' vn baleno munita di lusinghe, e

di lagrime per approdare con vento valido al porto de' suoi abbomineuoli disegni. Vorrei più tosto cascare in vna caldaia di pastelli bollenti, che nelle mani d'vna di queste voracissime arpie. Veggo la Maestra delle ceremonie ostaude, ancor lei sarà stata esiliata dalla casa di Venere, e andarà a farsi tessere vna rete à Vulcano per vccellare gli amanti. Andrò in tanto à consolidare le budella, e poi mi ritirarò nel giardino di doue non si può vscire a sua posta, quasi quello d'Armida.

SCENA NONA.

Deianira, e Trifonio.

De. ZI, zì? quel giouine? Trifonio, Trifonio?

Tr. Voleua fingere non intendere, ma al verbo hà gionto il nome; chi sà non sia comando del mio padrone. Non richiama.

De. Fingi non intendere eh galant' huomo?

Tr. Hah, Deianira, mi pareua, e non mi parena essere appellato; ch'è di nuouo?

De. Ci è di nuouo, così si tratta eh, così si negotia con le pouere donne? vieni con tanta fretta a leuare quella pouera figliuola di casa con dire l'aspettaua Errico facendola entrare in vna camera terranea, & iui non vi è niuno, che è rimasa tutta confusa, e vergognosa.

Tr. Sarà escusata per hoggi deprar pezzet-te roscie.

De. Ecco medicato vn tanto male.

Tr Hà rimedij migliori il mio padrone.

De Qual Padrone?

Tr. Errico non è iui?

De Vedi come la finge al naturale.

Tr Dici il vero?

De Nò, nò, quasi tù no'l sappi.

Tr Ti giuro, che no 'l sò.

De Ci vuol tanto à vn corteggiano fare vn giuramento falso.

Tr. Tù m'aggraui molto Deianira;

De. Tanto poteua auuenire à quella pouera giouane qualche disgratia.

Tr. Eh per lei non è più tempo di disgra-tie.

De. Et io sfenturata poteua inciampare in qualche aguato.

Tr. Tù sei generosa l'haueresti superato vo-lentieri, ma gia sei assicurata.

De Eh non vi mancano scapestrati.

Tr. Veramente nelle corti si camina alla cieca.

De. Ma noi altre donne di rispetto stiamo con tanto d'occhio aperto per non es-sere fraudate.

Tr. Perche sete insatiabili, quando non hauete quanto desiderate, credete ve se ne fraudi la metà.

De. E non volete pensiamo al male, se sem-pre ci auuiene il peggio, vedete se sete fraudolenti, venite à darci à creder, se ci vuole il Principe, ed è bugia.

Tr. Sei

Tr. Sei in errore, l'hò in questo luogo lasciato attendendoci, e non essendo nè quì, nè nella camera dell'Araldo non sò doue possa essere, darò perciò vn'occhiata nelle sue stanze, e se vi è il farò venir di fatto.

De. Non occorre; Agnese è ritirata in casa, e vi pensarà bene vscirne vn'altra volta; s'il Principe Errico vuol comandarme, farò quanto gli piace se vi sarà però l'honor mio.

Tr. Ci s'intende; ma credo passino secreti tra di loro.

De. Ella non vscirà di casa per adesso essendo stata schernita.

Tr. E io farò molto riflessione à venir più per lei.

De. Quanto sei di punto.

Tr Non ne calzo più di sette.

De. Dunque nō ti starebbe bene la mia scarpa

Tr. Certo, perche nō è fatta per il mio piede.

SCENA DECIMA.

Alidoro, Trifonio, e Deianira.

Al. HO quì osseruati vn paio di compra, e vendi. Non mi sono ingannato. Attenderò.

Tr. Trattienti quì poco tempo, vedrò di cattare Errico, e saprò da lui la cagione non si sia fatto trouare.

De. Và tosto, ma vedi io non posso dimorar molto quì.

Al.

Al. Ah ribalda si negotia alle strette.

De. Gran fatica si patisce con questi amanti giouanetti, che essendo freschi, e di primi moti subbito si straccano, e ci lasciono nel più bello. Vedi quel frasca d'Errico ci fece muouere di casa, e poi non si fà vedere; hauerà da far con noi prima, che ci vegga vn'altr'volta, gli conuerrà sentire bèbene il peso de'martelli.

Al. Ho capito il trattato.

De. Ecco che non si vede più nè 'l padrone, nè il seruo

Al. Nè meno li vedrete più se potrò.

De. Non andarà il morso del cane senza il suo peso.

Al. Nō mancaranno ripieghi per assentaruene

De. Ti costaran però cari. Trfonio, basta, non ti vantarai lungo tempo hauer delusa vna Deianira. Non posso più quì trattenermi, mi duole tornare à casa, e non poter ridire ad Agnese che nouità son queste.

Al. Accidenti, che spesso sortiscono a vostre pari Deianira.

De. Vh rapina me, questo ci mancaua, m'haueua vdito,

Al. Mi dolgono le vostre disgratie.

De. Quali disgratie?

Al. Ben bene hò intesi tutti i vostri affari à

De. E pure non sapete cosa alcuna. Bisogna star al dà sù le negatiue.

Al. Non so quel che veggo, e odo.

De. Si come hauete veduto così hauete inteso male.

Al Anzi beniſſimo; ma tanto tù ingrata, quanto la perfida Agneſe, conoſcerete, che chi è ſtato valeuole a trarui dalle miſerie, e da gl'i oſpedali, ſarà buono a rimandarueci.

De. Mi marauiglio Signore Alidoro, che vn giuditio temerario preuarichi in tanto bugiardo rimprouero la voſtra fina prudenza. Io non diſcerno la cagione di poterui querelare di me, e di quel la innocente giouane, che per oſſeruar fede à voi ſi troua fra quattro mura ſepolta ſenza aiuto vmano alla diſcrettione di chi vuole inſolentarci.

Al Come inſolentarui; che dici?

De. Sì, sì di chi vuole inſolentarci.

Al. Dubito di qualche aguato: parla dico, che vuoi inferire.

De. Biſogna ricorrere ad altri adempiſchino le parti del voſtro obligo, e hora ci trattate in tal modo.

Al. Manda fuora quello ſpirito confuſo in tua buon hora, fà ch'io t'intenda.

De. Agneſe hauea fato intendere al Principe Errico ſi fuſſe degnato aſcoltarle due parole, voleua ſupplicarlo haueſſe fatto deſiſtere alcuni guidonacci dal moleſtarci, che non poſſiamo più reſiſtere in caſa per gli vrtoni, e buſſe ci ſi danno all'vſcio di notte, e di giorno.

Al. Io nõ vaglio a mortificar tali inſolenti?

De Sì voi? Voi che ſtareſſimo freſche per la voſtra cuſtodia, poiche ogni otto, ò dieci giorni vi fate vedere vna volta, e

quella

quella anco alla sfuggita, e noi ad ogn' hora habbiamo bisogno di sostegni.

Al. Forse vi mancano?

De. Nò? eh Signore Alidoro doureste pur considerare li continui bisogni delle pouere donne, e non andar prendendo le mosche a volo con le minaccie di ospedali, e infermarie, perche non ci hauete lui trouate, nè vorremo ci lasciate. Se Agnese non fà più al vostro caso, nè meno voi farete più al nostro proposito; ma basta, tanto merita chi troppo ama, e troppo crede.

Al. Non partire ascolta: dal parlar tuo, e di Trifonio io non hò potuto trarre altro, che cagioni d'alterationi, però scorgo hora esserui altri fini. Tù sai che la gelosia è potentissima a mouere le perturbationi nell'animo, io stimo non hauerti offesa, perciò, si come con la tua flemma vincesti la mia colera, così voglio anco con la tua prudenza ti serui del silentio per nõ imbarazzare Agnese, la quale tù sai quanto gli premono i miei disturbi.

De. Ma voi siate cauto vn'altra volta à non montare in colera con le donne, se prima non hauete bene veduto il fatto, e inteso il detto.

Al. Tãto farò torna ad Agnese, e dicale, che mi aggraua nõ seruirsi della mia persona ne'suoi interessi; in tanto procurate accertarui de gl'insolenti, che io gli farò mortificare agramente.

De.

De. Tanto farò, tornateuene ſicuro del noſtro affetto; s'hà da fare con Deianira.

Al. A riuederci Deianira, quando i negozi non ſono bene inteſi partoriſcono diuerſi efferti. Ancor che coſtei ſia vna finiſſima menſogniera pure mi adequano le ſue ragioni.

SCENA VNDECIMA.

Alidoro, e Trifonio.

Tr. S'iam fritti con lo ſtrutto.

Al. Ecco queſto crapolone, cercarò accertarmi da lui de' trattati.

Tr. Oh cancaro al Cameriero, ſono inciampato, biſognarà adoperare l'aſtutie.

Al. Trifonio, che vi è di nuouo, ti veggo turbato?

Tr. In gratia non mi fate dire quello mi habbia.

Al Diffidi di me?

Tr. Signori nò.

Al Dunque?

Tr. Già che volete ſaperla, la dirò. Poco fà erauamo quì il Principe Errico, & io, ſento ſonar l'orologio numero ventidue hore, a me pare tempo tornare alla ſtanza, al Principe pare andare a diporto al Giardino (incontrala Trifonio) ma non sò per quale accidente non potendo venirui egli vi mandò me; vado e non vi era fiore nouellamente aperto allo ſpuntare del Sole, che mi dilettaſſe

non

non vi haueua verdura dalla natura prodotta, ò dall'arte compartita, che dementicare mi faceſſe d'vn ſtinco di capriolo arroſto couerto con vna rezza di vitello ben graſſo, e ſopra quella vn'altra di carta rimaſto nella tauola del Rè queſta mattina, onde impatiente veggendo, ch'il Principe non venina, parto dal giardino per cercarlo, e lo trouo in ſcuola; hora mi biſogna attenderlo, e patiſco vna fame inſoffribile, penſate voi.

Al. Perciò in colera.

Tr. E vi par fatto queſto da non iſtruggere la flemma d'vn'eſercito di lumache ignude?

Al. Cenarai queſta ſera con più fame, e maggior guſto.

Tr. Sino a queſto tempo non mi ricordo hauer perſo giammai il guſto nel mangiare, e con pari ſete.

Al. Mi piace: per qual accidente il Principe non venne nel giardino?

Tr. Hor quì ſtà il fatto. Io non lo sò di certo, ma credo ſia fuggito in ſcuola per nõ abboccarſi con Agneſe, c'haueua mandato ſupplicandolo l'aſcoltaſſe due parole.

Al. Che cercaua?

Tr. D'abboccarſi ſeco.

Al. Che chiedeua?

Tr. Già il diſſi. Saldo.

Al. Che era quello voleua dirgli?

Tr. Ciò non poſſo ſapere, che non vi parlò.

Al. Altro.

Tr. Non altro.

Al. E dunque che disse Deianira. Ancor ch' io non amo più Agnese per la sua incostäza, pure cercarò toglierli le molestie

Tr. Ah, ah, ah questi è veramente amante, perche si è trasformato tutto nell' oggetto amato: egli ama vna donna, ed è diuenuto donna, per ingannare vna donna ci vuole poca industria, così hà voluta poca inuentione per fargli credere vna per vn'altra: all' amante basta se gli tocchino materie concernenti all' amore, ch'il tutto crede; farà più al proposito io me ne vadi a fare la magnanima funtione del Capriolo.

SCENA DVODECIMA.

Cherubino, e Astarotte da Corteggiano.

Ch. Ben direi ancor io, che l'vbediëza fu se la pietra vagante di tutte le virt consome la và interpretando l' Abbat a suoi Monaci, quando egli non gli po nesse a vista i ferri pur troppo rugino si, e pesanti de gl'impossibili; ma gra portento, apprendo l'vbediëza religio sa malia, per la quale mi pare resiste non si possa a comand d' vn' huom anco indiscreto, e ost nato purche c stituito egli sia nel grado di superiore mio mal grado sono spronato vbedir Ecccomi nel primo ingresso di ques Palaggio Reale de i cortegiani di

con-

contezza alcuna non hò.

Ast. La saluto Padre, ricerca forse alcuno in questa Corte?

Ch. Sì Signore. *Ast.* Che comanda?

Ch. Per vbedir quì venni, non a comandare, il Padre Generale di Monteuergine Don Guglielmo da Vercelli, deue quì portarsi per rendere i douuti ossequi alla Maestà Cattolica del Re Ruggiero, e per non rendersi a quella, ò a i grandi della Corte Molesto, mi inuia ad indagarne questo, ò altra opportunità del tempo.

Ast. Molto m uole, che il vostro P Generale richiede vdienza da E in tempo di congionture assai trauagliate, e noiose, onde credo, che ne per quest'oggi, ò altro di questa settimana le gli potrà concedere corteso ingresso, ma se l negotio porta vrgenza m'esibisco io rappresentarlo al Re acciò pretermesso l'stado tanto di S.M quanto del P.Generale se ne riporti il bramato fine.

Ch. Io penetrar non voglio la mente de'Superiori, però mi dò a credere per altro fine non venga, che a congratularsi del felice arriuo della M.S. in queste Sante contrade, e a renderli i douuti ossequi, & inchini.

Ast. Sono affari questi di tempi più oziosi, e quando i Regij impieghi nō richieggono le cōtinue occupationi del Re istesso, bastarà per hora io facci penetrare a sua M.S. l ossequiosa mente del V.P.G,

Ch.

Ch. Stimai tanto ancor' io.

Ast. Le Corti non suono luoghi proportionati per gli osseruanti religiosi, quali deuono coltiuare i Chiostri, maggioni opportune alla contemplatione, alla quale deuono attendere quelli, che per ciò segregati dal secolo vestono habiti differenti da' corteggiani.

Ch. Deuonsi riuerire i grandi come figure di Dio, e tanto più quelli ci sono stati dati dalla Maestà sua Santissima Prepositi quì in terra.

Ast. Quelli raggi, che si mirano ne i regij diademi sono pieni d ast j, e li scettri ancorche d'argento, e d'oro sono alla fine bastoni, che sferzano i cuori de' Re: questo è nulla à noi, quello importa si è che dalle Corti la religione fugge, e si dispreggia chi ne siegue l'orme; e vo che con gli arnesi quasi insegne della di latione di quella additate, ne sortire l'odio, e lo sdegno da chi del secolo regge il dominio.

Ch. Ben l'appresi fin da che vestij scapolare e cocolla, ma sono violentato vbedir chi nella mia sfera comanda.

Ast. Tornate al vostro Superiore, e gl'insinuate la scarsezza del tempo, la poc necessità de suoi complimenti, e la mi prontezza di significare al Rè gli osse quij suoi, e che à tempo adequato g farò motiuo dell' inclinatione del R d'ascoltarlo.

Ch. Attenderemo i vostri cortesi inuiti. Be

il

il dissi io, ch' il viuer sotto l' Impero di quest' huomo recaua onte.

Ast. Sà bene il mio Principe infernale il danno che apportar può al nostro oscuro Impero la venuta di Guglielmo in questa Corte, perciò m' impose io qui venissi in questa forma di corteggiano, per diuiargli l'ingresso; mi è riuscita al proposito: tornarò à lui rappresentandogli, che non sono sufficienti l' intelligenze semplicemẽte alterate per ouiare i mali, che appòrtar ci possono questi Frati.

SCENA DECIMATERZA.

Giannufrio.

TRisto chi nò haue lo tata, e la mãma soja; maro chi stace fore dello paiese suio ca si fosse n'Arcole, no Micco passaro no male pe no quaglio de cone, e si hauesse li ternise de tutti li mariuoli sen pe haue abesuogno de quaccosa, e le manca llo meglio, che Arfieri, che Sorgiente, che Caporali? na cocozza scapece; vale chiù no pilo de mogliere, che ciento sordati, si te vuoie magnare no pignato mmaretato, co tantillo de carne, tanto de ndoglia, e na felia de petrorina co no mazzo de foglia torzuta, abbesuogne spendere na patacca, e pò magne la foglia scaudata, e la carne strattinata, Mò che mme

trouo quacche felluſſo, e la fortuna co lo cuoco mme tratta no poco meglio dello ſo'eto, e pozzo fare quacche ſcpeſolella me voglio nzorore, e haueraggio chi mme cocina, e me ietta na pezza alla cammiſa, e no ſcpengo lli tornise alle ianare perchè pe ſtoié. Che mme ſerue eſſere accidataro, e caperanio valente, che haggio acciſe chiu vuommene io, che non haggio pile a ſto fecato, e po quando voglio cancoleiare no voccone mme ntorza ncana, mme face fuoco? Mmè ſtato ditto ca da cca a tuorno ngè na ſdāma ricca à buo'enechiù, nobele comme na Prencepeſſa, e bella comme na fata; ſi ne lla pozzo ſceruechiare mm' allecr io tutto, ca accreſcio lle ntràte; haggio lli parienti nobili comme a mene, e haggio na mogliere, che mm' allegra ſtò core quando lla veo. Haggio votato quatto vote a tuorno a tuorno ſto vecenato, che mme vota la capo comme no todiſco nbriaco, e no trouo niſc'uno che lll'nmmarezzà. Oh ecco llo Somiraglio lla voglio addemmandare a iſſo. Chi sà ſi ll'è parente, e mme face quacche mala reſcpoſta, e ll'abbeſogna deſcfedare, e ll' accederia ſicuro. No llo boglio fare.

SCENA XIV.

Amiraglio, e Giannufrio.

Am. Signor Capitano a punto vi cercauo

Gi. Lle voglio bene a chisto ca sempre mme dace li titoli miei: eccome ccà a lo commando vuostro.

Am. Credo vi siano noti gli ordini di Sua Maestà.

Gi Signore mio none: non nne saccio nienti

Am Gle li dirò io.

Gi. Vostra Azzellenza sempre mme facite mille chellete e ciento gratie.

Am. Comanda, che si pongono all'ordine tutte le Sollatesche, e acquartierate s'esercitino all'arte militare; talche fà di mistieri Vostra Signoria vnisca la sua Compagnia, passi le mostre, e io gli assegnarò per ciò fare luogo, e tempo.

Gi. Ll'hà co quaccuno? vò fa guerra, vò pigliare quacche Regno.

Am. Vuol tenere le militie in guarnigione per disporle come, e quando gli piace

Gi. Naccorre chiammare lli sordati miei, ca li tengo sempre co mico, & na cōpagnia de sepoato, e sò tanta, che mme magnano ll'ossa, e le porpa.

Am. Non se gli somministra il soccorso.

Gi. Signore sine; ma perche songo solite de ferire, e fare sango mò che non

hanno autro campo ſtanno arraggiatè te, e 'ndiauolati, che fanno à coſſeiune tra de loro, e tocca à mme fare lle ſcpeſe.

Am. V. S. facci la raſſegna, licentij gl'imbelli.

Gi. Sò tutti brutti, e la reſenga lla faccio ſera, e mattina, e ſi no nne ieſſe leuando onne vota paricchie mm' haueriano acciſo.

Am. Prouegga gl'inetti, e deboli di quartieri ſeparati.

Gi. Sò tutti lordi, e ſchifenſuſi, che parono porcielli, e n'hanno figliati tanta, che non ſaccio à doue mettere lle mani pe ſcfrattarili tutti.

Am. Faccia curare gl' infermi.

Gi. Stanno tutti ſani, che magnano comme allupati.

Am. Sarà molto à propoſito far diligenza all'armi prouederſi di munitioni, quali gli ſaranno conſignate dagli officiali deſtinati, riſtituendo à munitionieri le rotte, e guaſte, e ripigliar le ſane, e nuoue.

Gi. Quando fui fatto capetanio prouediettì tutti ll ſordati miei de ſcpate allepate, e de lanze de fico, che ond vna de chelle accederia cient'huommeni, ſi be fuſſero tutti viecchi, e tuoſte cõme lli vuoie di Manta, e ndanze ſe ſcompe lla guerra, che non ſe rompeno.

Am. L'inſegna homai ſarà lacera.

Gi. E chessa è lla grolia mia, ca se dice bannera stracciata capitanio valente.

Am. Farà più vaga vista a nuoua.

Gi. Ne voglio fare vna de cuoiri de nemmici, e chella vecchia lla voglio appendere alla sala dello palazzo mio.

Am. Vno di questi giorni intendo passar le mostre.

Gi. Quando Vossoria Azzellentissima commandati slongo listo, ca mme parono ciento anne de ire no poco à commattere, e fare vattaglia, ca mme sento no poco malatiello, ca quando slongo no iuorno che non accio subbeto mme vene la freue, e deuento iettecco, e sceperuto, e si no faccio quacche douiello, e me magno no core de nemmico crudo crudo no mme sano.

Am. I soldati auezzi alle campagne quando non sono fomentati dall' ardire di Marte diuengono malinconici, e deboli.

Gi. E perchesso quando io accio nemmici deuento forte, e vizzarro, che pare haggia manciato cepolle, e agli, e bippeto acito, e llo core mme face sauti tant' auti de preiezza dinto sto pietto.

Am. Signor Capitano à riuederci nell' anticamera reale.

Gi. Vossoria azzellẽte vaa co lanno buono; ca mò mò lla me ne vengo.

hanno autro campo ſtanno arraggiate, e 'ndiauolati, che fanno à coſteiune tra de loro, e tocca à mme farele lle ſcpeſe.

Am. V. S. facci la raſſegna, licentij gl'imbelli.

Gi. So tutt' brutti, e la reſenga lla faccio ſera, e mattina, e ſi no nne ieſſe leuando onne vota paricchie mm' haueriano acciſo.

Am. Proueggà gl'inetti, e deboli di quartieri ſeparati.

Gi. Sò tutti lordi, e ſchifenſuſi, che parono porcielli, e n'hanno figliati tanta, che non ſaccio à doue mettere lle mani pe ſcfrattarili tutti.

Am. Faccia curare gl' infermi.

Gi. Stanno tutti ſani, che magnano comme allupati.

Am. Sarà molto à propoſito far diligenza all' armi prouederſi di munitioni, qua i gli ſaranno conſignate dagli offic ali deſtinati, riſtituendo à munitionieri le rotte, e guaſte, e ripigliar le ſane, e nuoue.

Gi. Quando fui fatto capetanio prouedietti tutti ll ſordati miei de ſcpate allepate, e de lanze de fico, che ond vna de chelle accederia cient'huommeni, ſi be fuſſero tutti viecchi, e tuoſte cô me lli vuoie de Manta, e ndanze ſe ſcompe lla guerra, che non ſe rompeno.

Am. L' inſegna homai ſarà lacera.

Gi.

chessa è 'lla grolia mia, ca se dice bannera stracciata capetanio valente.
Farà più vaga vista à nuoua.
Ne voglio fare vna de cuoiri de nemmici, e chella vecchia lla voglio appendere alla sala dello palazzo mio.
Vno di questi giorni intendo passar le mostre.
Quando Vossoria Azzellentissima commandati stongo listo, ca mme pareno ciento anne de ire no poco à commattere, e fare vattaglia, ca mme sento no poco malatiello, ca quando stongo no iuorno che non accio subbeto mme vene la freue, e deuento ietteco, e sceperuto, e si no faccio quacche douiello, e me magno no core de nemmico crudo crudo no mme sano.
soldati auezzi alle campagne quando non sono fomentati dall' ardire di Marte diuengono malinconici, e debeli.
perchesso quando io accio nemmici deuento forte, e vizzarro, che pare haggia manciato cepolle, e agli, e bippeto acito, e llo core mme face fauti tant' auti de preiezza dinto sto pietto.
Signor Capitano à riuederci nell' anticamera reale.
ossoria azzellète vaa co l'anno buono; ca mò mò llà me ne vengo.

SCENA XV.

Trifonio, e Giannufrio.

Tr. Ecco quì Capitano diuora artegliarie.

Gi. Ecco cca chillo che se magnarria lle recchie de cient'asini.

Tr. Seruidor Signor Capitano, tempo è non ci siamo veduti.

Gi. Songo iuto no poco allo passigglo ncar, rozza pessa marina co cierti Caualieri ammici miei.

Tr. Hà preso solazzo?

Gi. No tropo, peche steua no poco ncollera

Tr. La cagione?

Gi. Ca naggio potuto fare ll'obreco mio de no vasamano alle sdamme, de stà Cetate.

Tr. Chi gle l'hà vietato?

Gi. Nisciuno, e diasconge fallo, che quaccuno mme volessere mettere no pede ndanze, cà mm'accidarria co lio Gigante Morgante: ma quando se và scommerzione co ssi caualierazze rari suoi se vace nno paccoriillo chiù graueto, e non se pò fare quello, che se vole.

Tr. Anzi si perche li gentilomini di questa Città sono del medemo humore de Spagnoli, che gustano siano riuerite le loro Dame.

Gi. Chesso è lo vero, e massimo da no paro mio,

ro mio, ca quando io saluto faccia
nore; ma non sai comm è.
Dite bene perche non si sà per qual
capo si prendono i complimenti.
mme no poco pe bita de tiritafano, chi
è chella signora che habeta ccà bicino
Volete dir forse Donna Agnesa?
Hà hà; chessa propeto è essa.
E' vna gentildonna di garbo.
Haue lo donne.
E di che sorte.
Sarà de sango nobele?
Di quel che spezza i diamanti.
Ha pariente assai?
Tutta questa Città, e molti forastieri
ancora.
Potta dello diauolo, chessa starrà ricca
nperzi.
Possiede tra l'altro suo hauere vn stabi-
le, che vi viue commodamente ella
con tutta la sua famiglia.
Haue lo padre?
Non l'hà conosciuto la pouerina.
Tanto tiempo hà che è muorto? ella
mamma?
Hoh, quella l hò conosciuta ancor' io
era vna signora segnalatissima,
Era titolata?
Baronessa.
È chisso non è titolo.
quãdo morì hauea perso il marchesato
facette quacche chiaito?
Con il tempo ogni cosa suanisce.
Donna Agnesa haue llo marito?

Tr. Signori nò perche volse sposare il Signor Commodo comune, e perche gli veniua parente in primo grado non fù possibile,& in tal modo altri pigliò il suo commodo, perche ella non volse mai altro, ch'il comune.

Gi. Tene seruetuti, assai staffieri, paggi, maiordommi?

Tr. Tra gl'altri tiene vna secretaria, che nel suo mistiere non si può migliorare; maestri di casa non tiene, perche come che ella fà corte, esie a tutti ciascheduno la serue volentieri.

Gi. T'haggio ntiso.

Tr. Non sò se m'intenda.

Gi. Pò commandare a bacchetta tutti lli mastre datti, e perzò lli mastre de casa no lle seruono, non dici chesso tù?

Tr. A punto.

Gi. E che sò quacche pacchiano nsèprecone.

Tr. Non penso altrimente.

Gi. Hora sienti ccà, de ssa Signora ne parlarimmo pò crai, ca mo non haggio tiempo, ca haggio da respondere a certe lettere dello Rè delli sguzzeri, e haggio da mettere ndordene lli sordati miei, e dare llo soccurzo a tutti ntratanto si vide D. Agnesa dille: non saie ca chillo Caualiero Napoletano, llo Sio Capetanio D. Giannufrio permone mm' hà parlato de vossoria, a mme pare de vedere cāgē stà no pocorillo peccatiello, e siēte che te respōde, ca vedarai cha essa è scperuta per mene

Tr.

Quì in Bari V.S non viue del medemo
modo, che viuono li Signori' Na-
politani.
zò è?
ò che colà si vsano alcuni pasticci al-
a Francese, che sono cibi di grandis-
ma sodisfattione.
tto, appila, non pepetare, ca nui-
utri Napolitani quando sentimmo
ranzisi subbeto nge azzoppammo.
si costumano anco dell' olle putride
ibi de' pagnuoli.
e voccuni Spagnolischi non nge ne
nancano scpisso, e sò de sostanzia,
Questa sera starete bene.
e dico llo vero, lo cuoco mio mme
' haue mandato a domandare nprie-
eto llo stratecuoco de Messina, pe
hesso mo no magno lli vocuni de pa-
o mio.
a non vi mancano i buoni allessi, e
rosti, che sono le sostanze delle
uole?
on haggio chi vota llo scpito,
mancano soldati.
i sordati mie i votà llo scpito com-
e si aseno, edimme peo, vuoi che
tano na cetate sotto sopra ca llo
nno co na votata d'vocchie, ca de
paricchi de cocina non nge lle cuo-
e.
he sépre mãgiate a pane in pugno?
npre nge quacche cosella, e quan-
mai autro non nge manca no poco

de pane cuotto co quatto zecchini grattati.

Tr. Io sò che a voi altri Signori Napolitani piace molto la carne de vacca.

Gi. E di ca non haggio ruotolo allo cape cuollo tanto bella, che te la magnariſſi ngrattenata, comme no pollaſtriello.

Tr. Verrò io queſta volta con V.S. ſeruendola.

Gi. O che no l'haueſſe mai ditto.

Tr. E l'apparecchiarò con paſtelli, e moſtarda alla Padoana che sò la manciare te di tutto appetito, e io con lui, e ſtaremo alquanto allegramente.

Gi. Te lengratio, ca haggio paura non te vaa cercando ſoautezza, e non te troua, e ſe piglia braſca, e io sò cauſa dello male tuio.

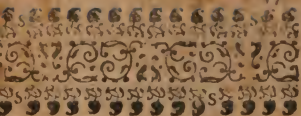
Tr Andiamo, che non mancano de gli altri ſerui.

Gi. Vi ca te ne piente, ca haggio na cocina ſcura, e fummoſa, te pò ire llo fummo all'vcchi, e pare ca haie triuolato.

Tr. Si tollera volentieri vn poco fumo quando ſi guſta vn buono arroſto.

Gi. Iammongenne frate mio, ca hoi è no iuorno, che abbeſſuogne dare lle robbe ſoie alli ricchi, e alli pezziente, ò che criepi, ò che ſchiatti, e chiſto è vno de chille.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

TTO II.

CENA PRIMA.

Guglielmo, e Cherubino.

NOn deuono parerci, Don Cherubino mio caro, graue il giogo, e faticoso il calle se a l'altrui parere siamo incaminati: al Superiore impero le nostre opere tutte deono essere indirizzate; posciache ueste tante margarite freggiano l'au euola della Religiosa vbidienza, e uella ne fà scala al Cielo; l'hauerne el camino per iscorta il propio pare, come accecati dal diletto ne guida precipitio, e l' opere a l senso con ceuoli hanno per meta il pentiméto. Ion mi straccano Reuerendissimo Pa re i passi spendo per esseguir pronto ò che dalla santa vbedienza imposto i viene, ne le fatiche benche ripu anti al senso mi cruciano quando ueste al caso arridono: ma dico che on così facile da gl' orecchi aggra uati

uati dal peſo del real diadema, da gli occhi abbagliati dallo ſplendore dell'oro ſi veggono le immagini de' poueri oggetti, e s'odono le mendicanti voci.

Gu. I cuori de grandi a magnanime opere aſpirano, e la Paternità Voſtra diſſuader ſi deue, ch'io per importunare il Rè Ruggiero chiedendogli alcuna coſa a lui mi porti; ma ſolo per complire a quello non ſi può con la lontananza.

Ch. Non mancaranno le occaſioni.

Gu. Certiſſimo ne ſono; ma à noi ſia d'vopo incontrarle ſenza le miracoloſe prouidenze. Deuono li Religioſi tutti, che in queſta Prouincia, e Regno viuono delle pie elemoſine de'fedeli vaſſalli di cotanto Cattolico Rè preſtargli oſſequioſe riuerenze, e via maggiore adeſſo che dal Regno di Sicilia per conſolatione de'ſuoi popoli, e per contingenze alla ſua Regia mēte note, e a noi recondite ſi è quì portato, e noi con gli altri per farci conoſcere al ſuo regio patrocinio ſoggetti.

Ch. Eſperimentò altre fiate, che il tracciare l'incognite ſtrade a più perglioſi diſaſtri c'induſſe. Il farci degni del ſuo nobile affetto il Conte Ruberto ci fece ſoggiacere ſotto le dure percoſſe d'vno iniquo pedāte, che ſemiuiui deſtituti ci laſciò d'ogn'vmano ſoccorſo.

Gu. Ci aſſiſte quello di Dio.

Ch. Sin hora le cicatrici di quelle ferite ſcaturiſcono il ſangue, e egli comandò

ò non fusse l'audace percussore puni-
, e pur sapea non rimanere offeso il
upremo Giudice,se alla giustitia si cō-
etteua la punitione di quel reo, per-
he è prestare a Dio ossequio punire i
alfattori.

Don Cherubino g i huomini di questo
Mondo a' quali sono in preggio le
icchezze, e tesori con diligenza, e
igilante cura gli custodiscono, e ac-
iò non se gl' inuolano si vietano il
alesarli: se voi fin hora del Mondo
irate il lezzo apprendete da suoi se-
uaci, e non fate con il trabocccheuo-
senso negligentemente il nostro te-
oro palese a ladri. Nostre ricchezze,
glorie sono gli opprobrij, e flagelli
he per amore del nostro eterno bene
offriamo. Segnate il vostro cuore fra-
ello con il Potentissimo segno della
ostra redentione,e a quāto fin hora di
endetta bramasti penitenza aggiungi.
oi con la Maestà del Rè Ruggiero
oca seruitù habbiamo, e niuno che a
i con caritatiua piaceuolezza n' in-
oduce. I Religiosi souuente troua-
o de gran pallaggi chiuse le soglie.
a verità, e la misericordia portinaie
elle soglie sante ci disserraranno l'v-
io della pietà di sì clemente Rege;
on diffidate della Diuina protettio-
, che come operarij della Cattolica
gna riportaremo dal pio signore
equiualente mercede.

Ch. Saremo con occhi biechi guardati da corteggiani a quali altri fini, che de Religiosi premono i cuori.

Gu. Humiltà, humiltà dilettissimo, ch'io t'insegnai essere due sopra dieci i gradi di quella, tra quali il resto come aureo cardine la religiosa machina aggira, ed è che sodisfatti giudicar ci dobbiamo del meno, e preggiarci solo dell' altissima bassezza.

Ch. Non già precetto, ma consiglio ci ricorda essere vmili, ma non vili, poiche la viltà e madre del disprezzo, e questo riportaremo noi da corteggiani di Ruggiero.

Gu. Ciò cercar dobbiamo se bramiamo, ch'il Signore sia con noi. Non ci siamo ritirati nella pouera clausura sopponendo iui trouare dorati diademi, ma spinose corone; non scettri, ma canne, e se ottenerle bramiamo esercitar dobbiamo i fortissimi istromenti della mansuetudine, vmiltà, e viltà, è lasciando noi queste preuie disposizioni perderemo queste, e quelle non trouaremo, salite meco a salutare questo saggio Principe.

SCENA SECONDA.

Astarotto.

Ast. GVglielmo mancaua per debellare dalla nostra infocata Regia quei che

che appellar si fanno dal Crocifissi Christiani. Bomboccio poco dianzi gionto in queste luncee strade va seminando zizanie tra nostri seguaci per fargli a noi nemici. Molto doler ci deue il nostro doppio caso di spirito, e di luogo, poiche come spirituali cademmo dalla pura natura, e dalla flessibilità della libertà nell'arbitrio al cõmutabil bene. Precipitassimo dalla luce alle tenebre, dall' amore all'odio. Ahi rimembranza dolente; hai caso veramente doppiamente infelice; e pur tutti creati dall' Onnipotente fossimo Angeli buoni; ma non tutti ci dotò del sommo bene, e solo tra 'l sõmo, e'l commutabile ci pose, onde ci auuenne (ahi disgratia eterna) perche al sommo aspirauamo la cadura nel male della colpa, ahi, ahi, ahi, e della pena; perche dicono nõ esserui schiuezza di peccato senza il dispreggio di giustitia. Ma se per tanti mali habbiamo cangiata la nostra volontà in odio contra i Christiani, perciò con ogni conato ci sforzaremo alla loro souuersione. Sparmia pure il pane Guglielmo con i digiuni, frangiti pure il dorso con i flagelli; stringiti pure, impiagati i fianchi con quella tua antica catena che così vulnerato, estenuato, e franto caderai nelle mie mani, e con questo infocato tridente ti trascinarò nell'Inferno.

SCE-

SCENA TERZA.

Errico, e Trifonio.

Er. TV, tù.
Tr. No l diſſi io, che conueniua a me pelar queſta biocca.
Er. Tu sì, quella tua golaccia ne fù cagione
Tr. Perche la mia gola, io non credo hauerla tradita per vna dozzina di capponi.
Er. Con quello indugio di creſcere, e d'ingraſſare, e con l'hora del crapulare, e con tanti tuoi regiri ſopragiunſe il Rè mio Padre, e mi menò in ſcuola.
Tr. Voſtr' Altezza a che dimorar quì, doueua al mio partire partir anch'ella, e andare nel luogo deſtinato, che in tal caſo S.M. non l'hauerebbe quì colto, e Agneſe l'hauerebbe trouata.
Er. Tu che foſti la cagione del danno tu lo riſarciſci.
Tr. Che poſſo far' io più hora?
Er. Tra queſto mentre, ch'il Rè ſi trattiene con il Padre Generale di Monteuergine torna da Agneſe, e conducila in quella ſtanza.
Tr. Non vuole più venirui.
Er. Perche?
Tr. Si da a credere ſia ſtata ſchernita.
Er. Gli doueui narrare il ſucceſſo,
Tr. Non hò più ſeco fauellato,
Er. Come dunque ciò ſai?

Me 'l disse Deianira, querelandosi me-
co a chi narrai anco il fatto.
sarà dunque hora informata.
Io 'l sò, vegga dunque quello debbo
are, gia che così gli piace, lo seruirò
e poi non sortisse sarò escusato.
Non mancaranno alla tua astutia mo-
di, e strattagemmi da superare le sue
coleriche ragioni assicurandola della
mia inchinatione al suo affetto.
Le donne sono peggiori delle giumen-
te restie, che prima tornano in dietro,
che non sieguono l'incominciato ca-
mino, quando l'assale l'humore, la
donna quando inprende vna pugna
prima muore sotto il bastone, che non
si fà persuadere, s' Agnese non volesse
venire comanda V. A. io adopri que-
sto efficace rimedio.
Ecco le strauaganze. Và dico, e per-
suadila con la verità, che verrá sen-
za fallo.
Verità alle donne? corpo del mondo
credono più vna bugia, ancorche mal
colorita, che quattro Predicatori, più
tosto adoperarò le lusinghe, e la vio-
lenza: ma in tanto facciasi trouare in
quel luogo.
Sì dico vá via.
Non mi mancaranno de malanni per la
prattica di questa malandrina.

SCE-

SCENA IV.

Ammiraglio, Errico.

Am. Signor Principe opportuno la trouo.

Er. Eccomi grand'Ammiraglio al vostro piacere.

Am. Mi comanda la Maestà del Rè suo Padre, e mio Signore si ponga all'ordine hor hora per portarsi a Taranto dal Principe Ruggiero suo fratello, e quì far ritorno per la mattina di domani l'altro per imporgli suoi comandi si ritiri dunque, che le soldatesche sono in assetto.

Er. D'onde procede questa tempestiua mossa? poco dianzi hò con lui fauellato, e nulla di ciò mi disse.

Am. Non mi è noto, ne posso penetrare i suoi secreti

Er. Andate, hor hora farò ancor'io da S.M. intendèrò i suoi sensi.

Am. Vado.

Er. Ammiraglio ascoltate; non potreste penetrare il motiuo, perche a dirla hò ripugnanza viaggiare in fretta.

Am. Creda à questo leal seruidore, ch'altro nonsò dirgli.

Er. Si può differire a dimani la partenza?

Am. No'l sò gli riferisco il semplice comando.

Er. Desidero vi adoperiate prolungarla a dimattina.

Am.

Am. Bisognarà apportare ragioni, che adequino la Real mente.

Er. O Cieli! Mi narri il commando?

Am. Altro non si frapone a quel, c' hò detto.

Er. Dite le sue parole.

Am. Fattomi a se venire mi disse. Ammiraglio in questo istante siano all'ordine dieci truppe di caualli, ond' io ciò commesso al Mastro di Campo Girardo, hà esseguito, e già con i Caualieri si troua a cauallo; tornato dalla Maestà Sua con questo auiso m' inuiò a V. A. acciò s' accommodi in sella, che è quanto posso dirgli.

Er. Camerieto Alidoro è cōsapeuole di ciò?

Am. Penso di nò.

Er. Dubito siano sue inuentioni.

Am. L' Assicuro quel caualiere nulla saperne.

Er. Basta; hò onde pensarlo.

Am. Non m'interesso à tanto; però gli replico tal motiuo non esser noto nè à lui, ne ad altri fuora, ò dentro la Corte.

SCENA QVINTA.

Alidoro. Ammiraglio. Errico.

Al. GRād'ammiraglio la Maestà del Rè mio Signore la dimanda.

Am. Eccomi pronto. Signor Principe che debbo riferire al Re.

Er.

Er Ascoltate, vis, vis, vis, &c.

Am Dirò.

Er. Cotesta è opera del fellon cameriere, non andarà impune: poiche vuol pugnare con il suo Principe ad onta sua egli non godrà più Agnese, e con suo scorno partirà da questa Corte.

Am. Signor Principe la Maestà di suo Padre la domanda.

Er. Diceste a quel modo Ammiraglio?

Al. Da Caualiere il giuro.

Er. Che rispose?

Al. Altro che venga a lui.

Er. Bisogna pur vbedire al Padre; al Padre, andiamo.

SCENA SESTA.

Trifonio Agnese, e Deianira.

Tr. SArà quì certo!

Ag Vedi Trifonio, che le tue mensogne eccedono quelle di qualunque ribaldo, però credi a me pouera giouane, che ti pentirai hauermi burlata.

Tr. Agnese io ti giuro da quel pouero huomo, che sono, che hor hora hò lasciato quì il Principe Errico, e disse di venire adesso colà doue ci hauerebbe attesi al sicuro per qualche graue accidente manca.

De. Ti possa giungere tal accidente, che non possi mouerti dal letto, si come tu hai mosso noi di casa

Deianira coteste tue imprecationi tornaranno di doue sono vscite, perche e auguri fuor di ragione; però io non nò che far teco; ma con Agnese la quale non credo la prenda per quel verso la pigli tù, che quasi non hai che farci.

Dunque gola da capestro, lo scherzo è mio, quasi io non apprendessi l'ingiurie? I vituperij saran tuoi, e tuoi gli aggrauij, che son donna da promettergli, & osseruarlo.

Poco temo tè, e le tue minaccie.

Te n'accorgerai se le minaccie saran fatti.

Mi marauiglio de fatti tuoi, e di tuoi sgherri.

I sgherri saran pronti per mortificarti.

Mortificarò voi, & essi.

Voi, & essi ti faremo conoscere lo stato tuo vilissimo.

Lo stato vostro vilissimo non potrà mouere vna formica per far mordere vn granello della poluere delle mie scarpe.

Ti morderai ben tù le mani per la rabbia.

Già sete di rabbia vbriache.

Vbriaco, parasito, ghiotto, ti farò conoscere io sola la differenza passa tra le tue furbarie, e le mie forze.

Non ti dimesticare vecchia cresposa, e fetida, degnissima della bare, che mi farai abbreuiare la patienza.

De.

De. Vecchia? vecchia? à me vecchia? tu possi perdere li denti, e gli occhi; possi ſtrapare vn capeſtro nella piazza; poſſa andare dell'oſſa tue la poluere al vento: poltrone, poltronaccio, vero di vino, balicion di frittole.

Ag. Vendi carote, menſogniero, farò bona bənio per cauarti coteſti occhi di ciuettone.

Tr. Tieni le mani ne i guanti Agneſe, che non ti mordino le veſpe.

De. Per farti conoſcere, che non ſon vecchia ti mordirò cō queſti denti il naſo.

Tr. Fatti in la capra barbuta.

Ag. Ah pia di corte credi paſſarla impune.

Tr. Và in là pecora ſuccida.

De. Vecchia vecchia! ò Dio perche non hò vn arma, che.

Tr. Sciò in là oca ſeluaggia!

Ag. Haueſſi vn pezzo d legno, mà à che ſeruono queſt' vgnie!

Tr Stà in là giumenta pezzara.

Ag Vecchia! Ti colpirò io sì sì.

Tr. Non ti approſſimare vacca campanara.

Ag. Tò tò Zaffo.

De. Tò, manigoldo.

Tr. Schiuma di bordello, hò ſimulato fin hora; adeſſo ſi che vi farò ſentire il peſo delle voſtre inſolenze, poltrone, ruine de popoli deſtruttione delle famiglie, foco de beni,

Ag. Queſto à noi, queſto à noi pouere donnecciuole vn famigliaccio di Corte ci maltratta dentro il palaggio

gio reale ! giustitia, giustitia.

Ag. Così si tratano le donne da bene dentro la casa del Rè Ruggiero, così si assassinano le pouere donne, così si tradiscono.

De. Ag Giustitia giustitia.

Ag. Giustitia Giustitia, Vecchia giustitia.

Fr. Giustitia accorri, che vogliono essere frustate queste guaine d sciable turchesche Sarà bene partirmi di quì per non approuare il caso. Poltrone pensate à partirui d Bari.

g. Prendete il ladro, ammazzate il ladro, che mi vuole assassinare; prendete il furbo, che mi vuol rubbare.

e. Guardia, sbirri aguzini sergienti, Zaffi, soldati correte prendete il ladro. Giustit a Signore.

g Meschine noi non si truua giustitia.

e. Vedi Agnese, che si riporta da questi Zerb notti escludesti Alidoro per Errico, & ecco i fauori de i Prencipi.

g. E chi più di te c colpa, che me l'introducesti in casa, credendoti farti ricca, e dommante.

Vh, vh, e che ascolto ! togli misera Deianira il guiderdone del tuo ben fare, ecco gli auanzi di chi ben serue; ma'l merito perche potea lasciarti correre à tua voglia c'hora faresti in vn'ospedale, come ni fu minacciato.

Hora bisognarà andarci per curar le percosse, ohime questo brazzo quanto mi duole, sarà scauezzo.

De.

De. Mouilo, maneggialo, che te n'accor gerai: ohimè il mio capo.

Ag. Tò, tò, non poſſo.

De. Oh tapina me queſto ci mancaua, ahi ahi la ſchiena.

Ag Dubito di eſſer ferita.

De. Non veggo ſangue in luogo alcuno: ti duole quì?

Ag. Ahi me, ahime, sì sì, ahi, ahi.

SCENA SETTIMA.

Alidoro. Agneſe, Deianira,

Al. CHe voci doloroſe odo? che que rele ſon queſte? Agneſe? Deia nira? tu non riſpondi Agneſe? tu no parli Deianira?

De. Che volete, che dica Signore Alido- ro, il dica Agneſe ſe può.

Al. Parla Agneſe, non mi far dare nelle iſmanie.

Ag. Io non poſſo formar parola.

De Conuiene pure à me trouarla; già che la volete intendere ve la dirò; per il voſtro buon gouerno ſiamo ſtate vc ciſe.

Al Vcciſe! come? ſete pur viue.

De Non la ſapeuo, che ci volete vede morte.

Al. Parla di quello v'è: chi vi hà oltrag giate, non piangere Agneſe ſi trouarà rimedio.

De. Niuno meglio di voi il potrà dare.

Al.

Al. Tutto quello potrò farò volentieri.

De. Non vi dissi io poche hore sono, chè non poteuamo viuere più in casa, per l'insolenze ci si fanno.

Al. Diceßi.

De. Già habbiamo esperimentato con il nostro malanno, dolore, e scorno l'insolente; è venuto da noi Trifonio,

Ag. Non dire, non dire Deianira,

De. Taci in buon hora lascia dire a me. E venuto da noi Trifonio, e con stratagemma n'ha leuate di casa, e gionte in questo luogo.

Ag. Taci Deianira, che mi ruini.

De. Credo per ucciderci; laonde ha incominciato à villaneggiarci con tante ingiurie, e vituperij, che non si sarebbono dette à donne di partito; fino à vecchia mi hà detto; e noi habbiamo voluto difenderci, & egli con l'armatura ignuda hora ad vna, & hora ad vn'altra, ci hà tanto mal concie, che non ci voleua lasciare se non ne vedeua morte.

Al. Sei ferita tù Agnese?

Ag. Son tutta addolorata, non sò se son ferita.

De. E ben ella ferita la meschina, vedete quì; ma hora non fà sangue.

Al. Io non douerei far risentimento alcuno Agnese de'tuoi sinistri casi, perche li potrei stimare punitioni de gli oltraggi da te à me vsati, ò compiacermi', che non così tosto è cancellato dal

mio

mio cuore la memoria del mio primo affetto. Quetati dunque, e ti rauuedi della tua infedeltà, che frà poco ti farò conoscere in qual guisa si punisca chi ardisce molestare quelle, che vna sol fiata han dependute dal mio arbitrio.

Ag. Signore Alidoro V. S. non deue che dolersi di se stesso, come io non posso, che querela mi di lui, che se io hauessi appreso in esso alcuna estimatione della mia volontaria, e lunga schiauitudine, con altro tanto, e via maggiore affetto gli hauerei prestati ossequij, e riuerenze, che ben sò io, che amore con amor si paga. Mà perche si è dato à credere, che la sola denominatione della sua beneuolenza mi haueste douuto con vincoli di timore tenermi astretta, e subordinata a'suoi cenni, per non dire dispreggi; per ciò sono stata violentata fargli apprendere, ch'il timore non lega donne, ma gli serue quasi lima da snodare le catene, e struggere tacitamente ogni adamantino cuore, benche vi fusse impressa l'immagine d'vn semideo non che d'vn poco auante, V. S è in obligo pigliare le nostre difese non perche io dependa dal suo arbitrio, che già ne renuncio il dominio; ma perche ad onta della sua volubiltà sô diuenuta scherno de parasiti, e trastullo della plebbe di questa Città.

De. Adesso sì, c' hai parlato da Tullia.

Ag. Se dal mio senno fussero stati retti li tuoi amori, non saria adesso in obligo, come tu d'ci vendicare l' onte tue, perche non l' haueresti patite, ma perche; si come non ti gioua courire con cotesta tela d'Arene i tuoi demeriti, così non mi violentano gl' oblighi, quali in me non conosco. Quel'o hò promesso fare sarà solo compiacimēto d'animo nobile, quale sprona difendere i deboli non per sottrarmi da gli aggrauij, che non si patiscono da dispari, massime di gran lunga, quanto è da vn partito a vn Caualiere.

De. Se vi si potranno nel mezo i punti, non vi potrà entrare di sicuro la sodisfatione, Vendichi i nostri torti che così vuole la ragione, ò come Caualiere, ò come amoreuole di questa pouera figliuola sempre sarà ben fatto.

Ag. Ditemi Signore Alidoro riceuè mai combiato da mia casa da me, o da miei serui, che se n' e cotanto ostinatamente allontanato.

A. Nò, ne l'hauerei sofferto sēza deplorabile sentimēto; ma nō debbo tracciarla per nō offendere la mia, e tua inclinatione.

Ag. Nō capisco questa mia, e tua inclinatione

Al. E ni a non passate a rollo, è tua fare diuersi acquisti.

Ag Si cerca quello non si possiede.

Al. In questo modo anco si rintraccia quello non si brama.

Ag. Quello non si brama, trouato si lascia.
Al. Spesso si lascia quello gioua.
Ag. Spesso nuoce quelche piace.
Al. Alle deboli complessioni il molto gioueuole nuoce.
Ag. Perciò se ne prende quanto basta.
De. Io hò bisogno di gouerno, se voi voglete sfogare i vostri martelli io non posso assisterui, in questo mentre voi altergate mandarò per Maestro N. mi venghi a gouernare.
Al. Andate ambedue a casa, di brieue vi sarò ancor'io in tanto non fate voci, ch' io pigliarò la vostra difesa, e farò le vostre vendette.
De. Faccialo ammazzare, faccialo morire quel ghiottone, ch'il merita;m'hà detto vecchia cresposa.
Ag. Apprenderò dalla sua venuta,se mai mi amò.
Al. Così non t' hauessi io giamai amata, c' hora non sarei esposto all' indignatione d' vn Principe amato teneramente dal Padre, ch'è mio Signore, la mortificatione di quelle donne dallo sdegno d'Errico dipende. Se io alla scouerta imprendo la loro difesa può apportar dispiacenza al Rè, e à me seuero castigo Se di celato non rimane vendicato l'oltraggio, l'emulare al suo Principe per qual si sia cagione è delitto di lesa Maestà: mandare in oblio il dispreggio è infamia alla propria persona; talche mi tro-

uo inforſe nell'elettione di quello mi gioua, ò nuoce; Sia quel ſi voglia, e venganne il peggio, la deità dell'honore non ammette preſciēza; le macchie nel volto della fama ſolo col ſangue ſi lauano. Farò che muoia l'aſsaſſino.

SCENA OTTAVA.

Giannufrio, e Alidoro.

Gi. FA mettere nordene la carrozza a quattro, ca voglio ire a bedere llo Capetanio Scpacca fummo, e io mo mme ne vengo ccà.

Al. Queſto Capitano potrebbe prendere buon partito per il mio caſo. In Napoli con pochi ſcudi ſi priuano gli huomini di vita.

Gi. Non nge la peo coſa c' hauere da fare con chi no s' arrentende dell' arte caualla reſca, e non sà come vace llo meſtiero della guerra, ca ſempre te truoue a pede de pilo.

Al. Tentarò.

Gi. Tutto llo iurno mme vò fare lo maſtro aduoſſo ſto Scmeraglio de ſte brache, mo ca chillo ſordato porta la ſcpata a mano manca, mo ca la picca de chillo è ſtorta, mo ca la lanza de chill'autro è corta, e mill'aute chellette, e bille valle Siè corta fangela longa, ſi è ſtorta, e tu ll' aderiza; e ſi vace a mano mancina paſſala allo ſcianco deritto, e a coſsì è aggiuſtata onde coſa.

Al. Signor Capitano?

Gi. Patrone mio.

Al. Hò veduta la ſua compagnia auanti il palaggio paſſar la moſtra, e tra quante n' hò oſſeruate a miei giorni non hò conoſciuta gente più ſcelta, e diſpoſta di quella.

Gi. E ca Voſſoria nò ll'hà biſta quando face vattaglia, ca vidi na compagnia de martiri, che te fanno arricciare lli capille; e quando lle bide co lla ſcpata arrancata pareno diauoli ſcatenati.

Al. Son tutti honori del loro Capitano.

Gi. Haggio nò Sorgente, che ſi llo vide co na libarda ncuollo co na camminatura à dui piedi pare no palladino, e quando mette ndordenanza lli ſcquatrune, mo lle vide fare na meza luna mò no nudeco de Salamone, mò na roſa di chitarra, e ciento comme ſe chiammano d'ordenanze, che ſe fi ſcpantare; e pò co no ſignio de ſiſco fà tornare onduno allo luoco ſuio, che pareno tanti petardi npizzati lla nterra, ch' è coſa che mai vediſſe.

Al. Tutte glorie, e honori di Voſtra Signoria.

Gi. Haggio n'Arfiero pò, che quando 'le vide portare lla ſcpata ngriccata cō ne na coda de gatto maimone, dirriſſi cà è figlio d'Arcole delli quartieri, e quando cocqua chella bannera pare vno de chille ab[illegible]a ncoppa na funa, e ſe vota leggio, c[illegible] comme no

man-

mâganiello de filatorio è cosa tanto grãdissima, che te fa torcere la vocca.

Al. L'espertezza di V. S. l'hà insegnate tutte queste prodezze.

Gi. Signore none, ca io no perdo lo tiempo a chesse cose menute'le, ca haggio autro da fare, ca mò stõgo componendo no liuro de cuorpi reseruati alli douielli.

Al. Come sarebbe a dire vn foramano inopinato; vna ritirata offensiua; vn fendente riuersciato, vna stoccata vrtata; vna imbroccata doppia, vn'antepiede reitirato, e simili galantarie

Gi. Hà hà, chesse vi, e a chi'lo liuro te faccio vedere nommo passato da bã da a banda cõ na stoccata a scendente, che no se pò aiutare si be hauesse na spata mmano de quattuordece parmi, senza che se vea na stizza de sango.

Al. Questa stoccata a scendente non intendo, e sò che nel libro non si vede sangue.

Gi. Che diciti Vossoria:

Al. Dico che i Caualieri Napolitani nascono, e moiono tra spade.

Gi. A nui autri Cauallerazzi ll'scpate arrancate nge parano pastenache de puorto, che nge ne magnammo tre trisi la vota pe nzalata.

Al. Sò che s'intēde anco de dubij de duelli

Gi. Porta dello diauolo cange haggio fatta la varua ianca, e ne saccio chiù io che no ne sapeua Galeno,

Al. Mi dica V. S. ſon tenuto io vendicare gli oltraggi fatti à donne, che mi chieggono ſoccorſo.

Gi. Te dico llo vero patrone mio, ca de douielli femmeniſchi no n' haggio troppo ſtodeiato.

Al. Aſcolti il caſo, che quando l'intenderà in genere e dimoſtratiuo la ſua eſpertezza gli additarà la deciſione.

Gi. Non è caſo femminino.

Al. D'huomo, e donna.

Gi. Voſſoria comme decite caſo femmenino, e genere preſente.

Al. Hò detto genere dimoſtratiuo.

Gi. Buono.

Al. Voglio dire in modo di parlare, che veggia con occhi quello aſcolta con gli orecchi.

Gi. E obe tutto chello, che ſe vede coll'vocchie non è preſente.

Al. Signori sì.

Gi. E beccote llo genere preſente, e quanti erano chilli, che ſeceuano à cortellate.

Al. Tre, due donne, e vn'huomo.

Gi. Vedite Voſſoria ca è numero femmenino, e genere preſente, e bà e non haggi ſtudeiato filoſofia.

Al. Veda; vna gentil donna con la ſua cameriera ſono ſtate diſuiate di caſa da vn'huomo, menatele in luogo ſicuro l'hà maltrattate con il pugnale.

Gi. E chiſſo è aſſaſſinamiento traditoriſco marcio.

Al. Io son corso à i gridi delle donne, l'assassino è fuggito.

Gi. Isso è feruto?

Al E fuggito.

Gi. E se no lo puoi arriuare lassalo ire.

Al. Quelle meschine si sono raccomandate alla mia protettione per la loro vendetta, desidero sapere da V.S. se sono io in obligo ammazzare l'assassino.

Gi. Noll' hauite puosto paura.

Al. E fuggito credo per paura.

Gi. Chesso vasta, perche lo liuro delli douielli commanda, che quando llo nemico confessa de vocca soia ca isso è peo de te e sì obrecato de narele la vita, perche li douielli hanno da essere paribus comparus, e à doue ngè soperchiaria è breogna commattere.

Al. Questo milita contro l'assalitore, perche è gran disparità tra l'huomo, e la donna.

Gi. Ma chelle erano doie frate.

Al. Ma senz'arme.

Gi. E chesso chi llo dico? lle femmene no lassano mai ll'armature loro, e soi. che brutta cosa che è bedere doie femmene ncuollo arraggiate, che vna co ll'ogne te scicca, e ll'auta co lli diente te mozeca, che pareno gatte saruatiche.

Al. Però i Caualieri sono in obligo giouare chi implora il loro soccorso.

Gi. E persona bona, chessa ch'è stata offesa.

Al. Donna di proposito.

Gi. Comme ſe chiamma? *Al.* Agneſe.

Gi. Agneſa? la ſia donna Agneſa, c'habita ccà bicino?

Al. Queſta è deſſa.

Gi. O potta dello diauolo mmarditto; e chi è ſtato ſſo aſcauzone che no ll'hà portato reſpietto? Voſſoria mme lo diciti, ca iſſo ſe poterria mò propeio ireſe a ſchiaffare nauta vota dinto llo cuorpo della cà è iuto all' acito, e fritto, e ſcpeduto.

Al. Vn ſeruidor di queſta Corte.

Gi. Comme ſe chiamma?

Al. Trifonio.

Gi. Trifuoglio? lo ſeruo dello ſio Prēcepè?

Al. Il conoſcete?

Gi. E no muoie, che lo canoſca ca mo ndanze s' hà magnata na vacca allo palazzo mio.

Al. Queſto à punto, che è vno ighiottone di carato.

Gi. O ſcuro iſſo, ò negrecato ſene, ò poneriello lo core ſuio, mara la caſa ſoia, negra la mogliere ſoia, ſcura la mama che ll'hà figliato, ca ne voglio fare chiù piezze della vita ſoia, che non naggio accíſi nemmici io; a doue è iuto mò?

Al. Si ſarà ritirato in Palaggio.

Gi. Si ſteſſe dinto llo ſerraglio dello Gran Turco iſſo hà ſcomputi lli iuorni ſuoi ca llo ſcbauzo de zeppe, e de peſole dinto la zorfatara de Pezzulo, e po lo ſcpacco a ſaruo a ſaruo comme mi-

gliac-

gliaccio de porta Capoana.

Al. Già che l'ingiuria fatta a quella dama preme così a V. S. come a me, ella potrà commettere il suo sgrauio a vn paio di soldati, quali sò che tutti zelano l'honor suo come proprio.

Gi. Che sordati? che tamborini? che piffari, ello voglio arcidere co coste manzolle meie, e no moglio, che llo saccia manco la luna, si be locesse comme amezo iuorno. Vossoria no sapiti li cuorpi miei reseruati.

Al. Dunque posso assicurarmi non essere astretto ad altro?

Gi. A manco no pilo, e chessa mendetta la piglio io ncoppa stà guardia de stà scpata; e boglio che no ne passa manco crai matino, e siente no cuorpo de mastrone.

Al. Attendo il felice esito, e hauerà me sempre suo seruitore.

Gi. Vossoria se ne vaa colanno buono ca sarà pensiero mio. Taretufalo hà mazziatala Sia Dōna Agnese, sette panelle porte pollastri, carreia cranuni co lo cuosono, chisso è arrore de malitia no de gnorantia ca isso la canosce bona chella sdamma, e sape ca io lle voglio bene, e puro llo diaschenge ll' ha cecato a farele trademiento, mo me vao mettere li vestiti accidatari, e ll'ascpe co fore de sto corriglio, e co na stoccata catalana llo iecco nterra comme no curpo muorto.

SCENA NONA.

Ammiraglio, Guglielmo, e Cherubino.

Am. NOn sentiua hormai più forza il cuor mio da sostentare le brame d'assaggiare le spiritua i dolcezze, che dalle melliflue sue labra han sin hora godute questi Iapiggi popoli, mentre certo ne sono, poiche su le lingue di tutti vna voce v'acclama idea della perfettione regolare.

Gu. Vi perdoni Iddio grand Ammiraglio, che sotto si fauoloso tiranno s'indebolisce la vostra prudenza, perche prestate l'vdito al vẽtoso lodeuole incãto.

Am E vn'armonia così dolce, che mi tira appo se qual magnate il ferro.

Gu. Altro non è l'armonia delle lodi, ch' vn'aria dolcemente percossa dalla soauità d'vn vento, suauemente infusa nelle orecchie; queste altro non fanno sentire. ch'vn brieue prorito à gli orecchi di quei, che i meriti gli li disterrano. A me, che di poco, ò nulla d'vmanità i suoi sensi presta non ponno penetrare le strida dell'ingannato volgo, ma qual mi sia sono vostro vmile amatore.

Am. Altro non bramo, che dalle sue paterne voci mi faccia peruenire gli opportuni indrizzi da rendermi grato al suo, e mio Dio.

Gu. Dhe può apportarui di documento vn' idiota

idiota habitatore della solitudine, e inesperto ospite de boschi?

Am. Nelli deserti, e nelle solitudini s'apprendono i saluteuoli ammaestramẽti, poiche quiui i beati spiriti infaticabilmente volano per corteggiare ossequiosi i suoi habitatori, e questi da quelli intellettuali hierarchie apprendono il viuere á Dio grati.

Gu. Colà ò Giorgio non delle Cittadine reggie il viuere s'indaga, ne de mondani studij gl' argomenti si distrigano, quantunque il mutuo silẽtio delle merauiglie de'cieli fauellino. I fiori, che per tutto lãguiscono quiui cõseruano la loro vaghezza; l'herbe seluaggie, che in vece di frutto crescono sono al gusto si grate, benche dalla natura non sian cõdite che d'amarezza, rapiscono i sensi à d'assaggiarle; nõ vi si prouano i fiammeggianti raggi della canicola; ne l'inuerno vi semina le sue brine gelate, la stagione sola della Primauera vi dimora cõ autorità corteggiata da mille garoli vccelletti, che à guisa d'altri tãti Orfei addolciscono talmente gli Orsi, e i Leoni, che col garrir loro perdono la ferità in maniera, che iui non spira altro, che amore verso l'vniuersale Creatore, e sono iui così amabili gli oggetti, ch'è forza amarne passionatamente la stanza; talche è lontano da noi che iui soggiorniamo il modo di compiacere a Dio nelle reggie Corti.

Am. Pur troppo è vero: ah potessi io il rimanente de miei giorni stabilir iui il mio soggiorno.

G. Nelle solitudini, e nei Palaggi Reali Iddio è vgualmente presente, in guisa tale, che in ogni luogo può vgualméte adorarlo, seruirlo, e cōpiacerle chi che sia; la sua santissima legge è perfetta norma per ciascheduno stato sia Signore, ò seruo, guerriero, ò cittadino, da ciascheduno si fà dolcemente intēdere, e capire; onde non è mistieri da rozzi Religiosi, e dagl'ospidi alberghi mendicarne l'intelligenza. Viuete come quella, e promettetiui trouarui nō nell'amenità de gli eremi ma ne i spatiosi campi del Paradiso.

Am. Sono pur troppo differenti le vicende, che gl'infaticabili volgiméti di questa mōdana balla ci apporta alla giornata.

Gu. Dal principio della sua creatione non hà mai il mondo cangiato ne natura, ne sembiante; non differentiò mai le grandezze da gl'infortunij; ta'che non il mondo, ma il nostro vso suo ci varia le vicende.

Am. Eh Padre non risueglia lo spirito l'orrido sguillare delle trombe guerriere, ne lo strepito de i tāburi militari eccita le voglie a seruire il Duce vniuersale, ma inuogliano a procurare quelle palme, che piantate sù l'aridezza del Mondo s'inaridiscono per la sterilità della gloria.

Gu.

Gu. Non però di guerreggiare non douete compiaceruí, e non trouarui ne gli assalti; ma di quelli della guerra, che s'intraprende contra i comuni nemici In questi conflitti i sospiri spassi per le offese fatte a Dio vi seruiranno di trõbe; saranno i gridi del pentimento i tamburi. Douerete essere ancora in vn continuo assalto di quella Città beata, ma solo con l'armi della Croce nella destra. Seguite in questa volontà, e desiderio di scalare le sue mura, e promettetiui in recognitione vna fama non d'vn secolo, ma vna corona d'alloro che vien tosto inaridita: ma vn diadema di felicità senza fine poiche lo stesso Dio l'offerisce, e dona.

Am. Non andaranno à vuoto i vostri efficacissimi ricordi: la supplico per l'adempimento di ciò offerire alla suprema Maestà voti, acciò degni corrispondere à miei proponimenti.

Gu. Ve n'assicuro Grand' amiraglio, quãdo corrispondente sarete alli diuini impulsi, e che a' vostri disegni sia meta la vostra saluezza, Vi lascio con le celesti benedittioni.

Am. Iddio sõmo bene fauorisca le mie come le sue attioni. O che discorsi celesti? Famaci degno ò mio Iddio ascoltare, e ammirare lungo tempo le opere stupende di Guglielmo Paraninfo del Cielo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Errico, e Trifonio.

Er. TI giurò Trifonio, che fino all'intimo del mio cuore hò intesi gli imbarazzi, che mi han vietato fauellare ad Agnese, non tanto per il diporto a me mancato, quanto ch'ella darassi a credere essere stata la seconda fiata da me schernita.

Tr. Da me pure, che se non mi daua a gãbe deueniua vn altro Orfeo lacerato dalle donne.

Er. Non vi si può far altro: bisogna fargli penetrare essere stati reali gl'intoppi.

Tr. Io più non son buono.

Er. Perche?

Tr. Corpo del Mondo: quali arti, quali astutie, non che quali verità la persuaderanno più hauer pace meco, e prestarmi fede, e forse anco all'A. V.

Er. Le donne presto si sdegnano, e tosto si placano.

Tr. Io mi conosco affatto indebolito per simile impresa.

Er. Hor che tu hai pratticati gl'interessi del mio cuore, condescendi gli palesi ad altri? non istà bene.

Tr. Non saprei trouar altri ripieghi.

Er. Bisogna ingegnarsi.

[illegible]si per questa volta, che la mia [illegible] nel nauigare, per il borascoso mare.

mare d'Agnese ha smarrita la tramontana.

Er. Qual partito dunque dourò pigliare?

Tr. Gelo darò se gli piace tenerlo.

Er. Ed è.

Tr. Lasciarla andare con cento banniere spiegate.

Er. E'l Cameriere vantarà la vittoria.

Tr. Perche il Cameriere?

Er. Soppongo sia stata sua inuentione il tentare io andassi a Taranto.

Tr. Chimere: che importa a lui la nostra partenza.

Er. I fantasmi della tua immaginatione non si dan da diuisare, che mangiare, e bere, perciò non puoi penetrare gli effetti della gelosia, quale non ammette riuali nell' oggetto amato. Egli vede, che Agnese inchina più a seruir me, che amar lui perciò smania di rabbiosa gelosia.

Tr. Lasciate lo scortichi quella carogna.

Er. Acconsintiresti tù, ch' vn' vassallo attual seruo, che vigila l' emulatione vinca l' imprese contra il suo Signore.

Tr. Degnia Vostra Altezza. Più accessorij concorrono con questo principale Il primo è che Agnese fù posseduta da Alidoro vn pezzo fà e da molti altri ancora; e all' A. V. non conuiene vestire li drappi spogliati da altri, e in particolare da vn seruo di casa Secondo con dire ella a l Alidoro che gli hà donato il cuore, attende per re-

cri-

Al. Mi dica V. S. son tenuto io vendicare gli oltraggi fatti à donne, che mi chieggono soccorso.

Gi. Te dico llo vero patrone mio, ca de douielli femmenischi no n' haggio troppo studeiato.

Al. Ascolti il caso, che quando l'intenderà in genere e dimostratiuo la sua espertezza gli additarà la decisione.

Gi. Non è caso femminino.

Al. D' huomo, e donna.

Gi. Vossoria comme decite caso femmenino, e genere presente.

Al. Ho detto genere dimostratiuo.

Gi. Buono.

Al. Voglio dire in modo di parlare, che veggia con occhi quello ascolta con gli orecchi.

Gi. E nbe tutto chello, che se vede collo vocchie non è presente.

Al. Signori sì.

Gi. E beccote llo genere presente, e quanti erano chilli, che faceuano à cortellate.

Al. Tre, due donne, e vn'huomo.

Gi. Vedite Vossoria ca è numero femmenino, e genere presente, e bà e non haggi studeiato filosofia.

Al. Veda; vna gentil donna con la sua cameriera sono state disuiate di casa da vn'huomo, menatele in luogo sicuro l'hà maltrattate con il pugnale.

Gi. E chisso è assassinamiento traditorisso marcio.

Al. Io son corso à i gridi delle donne, l'assassino è fuggito.

Gi. Isso è feruto?

Al. E fuggito.

Gi. E se no lo puoi arriuare lassalo ire.

Al. Quelle meschine si sono raccomandate alla mia protettione per la loro vendetta, desidero sapere da V. S. se sono io in obligo ammazzare l'assassino.

Gi. No ll' hauite puosto paura.

Al. E fuggito credo per paura.

Gi. Chesso vasta, perche lo liuro delli douielli commanda, che quando llo nemico confessa de vocca soia ca isso è peo de te e si obrecato di narele la vita, perche li douielli hanno da essere paribus comparus, e à doue ngè soperchiaria è breogna commattere.

Al. Questo milita contro l'assalitore, perche è gran disparità tra l'huomo, e la donna.

Gi. Ma chelle erano doie frate.

Al. Ma senz'arme.

Gi. E chesso chi llo dico? lle femmene no lassano mai ll'armature loro, e soi, che brutta cosa che è bedere doie femmene ncuollo arraggiate, che vna co ll'ogne te scicca, e ll'auta co lli diente te mozeca, che pareno gatte saruatiche.

Al. Però i Caualieri sono in obligo giouare chi implora il loro soccorso.

Gi. E persona bona, chessa ch'è stata offesa.

Al. Donna di proposito.

Gi. Comme se chiamma? *Al.* Agnese.

Gi. Agnesa? la sia donna Agnesa, c'habita ccà bicino?

Al. Questa è dessa.

Gi. O potta dello diauolo mmarditto; e chi è stato sso ascauzone che no l'hà portato respietto? Vossoria mme lo diciti, ca isso se poterria mò propeio irese a schiaffare nauta vota dinto llo cuorpo della cà è iuto all' acito, e fritto, e scpeduto.

Al. Vn seruidor di questa Corte.

Gi. Comme se chiamma?

Al. Trifonio.

Gi. Trifuoglio? lo seruo dello sio Prēcepè?

Al. Il conoscete?

Gi. E no muoie, che lo canosca ca mo ndanze s'hà magnata na vacca allo palazzo mio.

Al. Questo à punto, che è vno ighiottone di carato.

Gi. O scuro isso, ò negrecato sene, ò poueriello lo core suio, mara la casa soia, negra la mogliere soia, scura la mama che ll'hà figliato, ca ne voglio fare chiù piezze della vita soia, che non naggio accisi nemmici io; a doue è iuto mò?

Al. Si sarà ritirato in Palaggio.

Gi. Si stesse dinto llo serraglio dello Gran Turco isso hà scomputi lli iuorni suoi ca llo scbauzo de zeppe, e de pesole dinto la zorfatara de Pezzulo, e po lo scpacco a saruo a saruo comme mi-

gliac-

gliaccio de porta Capoana.

Al. Già che l'ingiuria fatta a quella dama preme così a V. S. come a me, ella potrà commettere il suo sgrauio a vn paio di soldati, quali sò che tutti zelano l'honor suo come proprio.

Gi. Che sordati? che tamborini? che piffari, ello voglio arcidere co coste manzolle meie, e no moglio, che llo saccia manco la luna, si be locesse commie amezo iuorno. Vossoria no sapiti li cuorpi miei reseruati.

Al. Dunque posso assicurarmi non essere astretto ad altro?

Gi. A manco no pilo, e chessa mendetta la piglio io ncoppa stà guardia de stà scpata; e boglio che no ne passa manco crai matino, e siente no cuorpo de mastrone.

Al. Attendo il felice esito, e hauerà me sempre suo seruitore.

Gi. Vossoria se ne vaa colanno buono ca sarà pensiero mio. Taretufalo hà marziatala Sia Dōna Agnese, sette panelle porte pollastri, carreia cranuni co lo cuosono, chisso è arrore de malitia no de gnorantia ca isso la canosce bona chella sdamma, e sape ca io lle voglio bene, e puro llo diaschenge ll' ha cecato a farele trademiento, mo me vao mettere li vestiti accidatari, e ll'ascpe co fore de sto cortiglio, e co na stoccata catalana llo iecco nterra comme no curpo muorto.

SCENA NONA.

Ammiraglio, Guglielmo, e Cherubino.

Am. NOn sentiua hormai più forza il cuor mio da sostentare le brame d'assaggiare le spiritua i dolcezze, che dalle melliflue sue labra han fin hora godute questi Iapiggi popoli, mentre certo ne sono, poiche su le lingue di tutti vna voce v'acclama idea della perfettione regolare.

Gu. Vi perdoni Iddio grand Ammiraglio, che sotto si fauoloso tiranno s'indebolisce la vostra prudenza, perche prestate l'vdito al vētoso lodeuole incāto.

Am E vn'armonia così dolce, che mi tira appo se qual magnate il ferro.

Gu. Altro non è l'armonia delle lodi, ch'vn'aria dolcemente percossa dalla soauità d'vn vento, suauemente infusa nelle orecchie; queste altro non fanno sentire. ch'vn brieue prorito à gli orecchi di quei, che i meriti gli li disterrano. A me, che di poco, ò nulla d'vmanità i suoi sensi presta non ponno penetrare le strida dell'ingannato volgo, ma qual mi sia sono vostro vmile amatore.

Am. Altro non bramo, che dalle sue paterne voci mi faccia peruenire gli opportuni indrizzi da rendermi grato al suo, e mio Dio.

Gu. Dhe può apportarui di documento vn' idiota

idiota habitatore della solitudine, e inesperto ospite de boschi?

Am. Neli deserti, e nelle solitudini s'apprendono i saluteuoli ammaestraméti, poiche quiui i beati spiriti infaticabilmente volano per corteggiare ossequiosi i suoi habitatori, e questi da quelli intellettuali hierarchie apprendono il viuere á Dio grati.

Gu. Colà ò Giorgio non delle Cittadine reggie il viuere s'indaga, ne de mondani studij gl' argomenti si distrigano, quantunque il mutuo siléntio delle merauiglie de'cieli fauellino. I fiori, che per tutto lāguiscono quiui cōseruano la loro vaghezza; l'herbe seluaggie, che in vece di frutto crescono sono al gusto sì grate, benche dalla natura non sian cōdite che d'amarezza, rapiscono i sensi à d'assaggiarle; nō vi si prouano i fiammeggianti raggi della canicola, ne l'inuerno vi semina le sue brine gelate, la stagione sola della Primauera vi dimora cō autorità corteggiata da mille garoli vccelletti, che à guisa d'altri tāti Orfei addolciscono talmente gli Orsi, e i Leoni, che col garrir loro perdono la ferità in maniera, che iui non spira altro, che amore verso l'vniuersale Creatore, e sono iui così amabili gli oggetti, ch'è forza amarne passionatamente la stanza; talche è lontano da noi che iui soggiorniamo il modo di compiacere a Dio nelle reggie Corti.

Am. Pur troppo è vero: ah poteſſi io il rimanente de miei giorni ſtabilir iui il mio ſoggiorno.

G. Nelle ſolitudini, e nei Palaggi Reali Iddio è vgualmente preſente, in guiſa tale, che in ogni luogo può vgualmēte adorarlo, ſeruirlo, e cōpiacerle chi che ſia; la ſua ſantiſſima legge è perfetta norma per ciaſcheduno ſtato ſia Signore, ò ſeruo, guerriero, ò cittadino, da ciaſcheduno ſi fà dolcemente intēdere, e capire; onde non è miſtieri da rozzi Religioſi, e dagl'oſpidi alberghi mendicarne l'intelligenza. Viuete come quella, e promettetiui trouarui nō nell'amenità de gli eremi ma ne i ſpatioſi campi del Paradiſo.

Am. Sono pur troppo differenti le vicende, che gl'infaticabili volgimēti di queſta mōdana balla ci apporta alla giornata.

Gu. Dal principio della ſua creatione non hà mai il mondo cangiato ne natura, ne ſembiante; non differentiò mai le grandezze da gl'infortunij; ta'che non il mondo, ma il noſtro vſo ſuo ci varia le vicende.

Am. Eh Padre non riſueglia lo ſpirito l'orrido ſguillare delle trombe guerriere, ne lo ſtrepito de i tāburi militari eccita le voglie a ſeruire il Duce vniuerſale, ma inuogliano a procurare quelle palme, che piantate sù l'aridezza del Mondo s'inaridiſcono per la ſterilità della gloria.

Gu.

Gu. Non però di guerreggiare non douete compiacerui, e non trouarui ne gli assalti; ma di quelli della guerra, che s'intraprende contra i comuni nemici In questi conflitti i sospiri spassi per le offese fatte a Dio vi seruiranno di trõbe; saranno i gridi del pentimento i tamburi. Douerete essere ancora in vn continuo assalto di quella Città beata, ma solo con l'armi della Croce nella destra. Seguite in questa volontà, e desiderio di scalare le sue mura, e promettetiui in recognitione vna fama non d'vn secolo, ma vna corona d'alloro che vien tosto inaridita: ma vn diadema di felicità senza fine poiche lo stesso Dio l'offerisce, e dona.

Am. Non andaranno à vuoto i vostri efficacissimi ricordi: la supplico per l'adempimento di ciò offerire alla suprema Maestà voti, acciò degni corrispondere à miei proponimenti.

Gu. Ve n'assicuro Grand'amiraglio, quãdo corrispondente sarete alli diuini impulsi, e che a' vostri disegni sia meta la vostra saluezza. Vi lascio con le celesti benedittioni.

Am. Iddio sõmo bene fauorisca le mie come le sue attioni. O che discorsi celesti? Famaci degno ò mio Iddio ascoltare, e ammirare lungo tempo le opere stupende di Guglielmo Paraninfo del Cielo.

SCENA DECIMA.

Errico, e Trifonio.

Er. TI giurò Trifonio, che fino all'intimo del mio cuore hò intesi gli imbarazzi, che mi han vietato fauellare ad Agnese, non tanto per il diporto a me mancato, quanto ch'ella daraſſi a credere eſſere ſtata la seconda fiata da me ſchernita.

Tr. Da me pure, che ſe non mi daua a gābe deueniua vn altro Orfeo lacerato dalle donne.

Er. Non vi ſi può far' altro: biſcgna fa gli penetrare eſſere ſtati reali gl'intoppi.

Tr. Io più non ſon buono.

Er. Perche?

Tr. Corpo del Mondo: quali arti, quali aſtutie, non che quali verità la perſuaderanno più hauer pace meco, e preſtarmi fede, e forſe anco all'A. V.

Er. Le donne preſto ſi ſdegnano, e toſto ſi placano.

Tr. Io mi conoſco affatto indebolito per ſimile impreſa.

Er. Hor che tu hai pratticati gl'intereſſi del mio cuore, condeſcendi gli paleſi ad altri à non iſtà bene.

Tr. Non ſaprei trouar altri ripieghi.

Er. Biſogna ingegnarſi.

Tr. V. A. ſcuſi per queſta volta, che ſa mia carta del nauigare, per il boraſcoſo

mare.

mare d'Agnese ha smarrita la tramontana.

Er. Qual partito dunque dourò pigliare?

Tr. G e lo darò se gli piace tenerlo.

Er. Ed è.

Tr. Lasciarla andare con cento banniere spiegate.

Er. E 'l Cameriere vantarà la vittoria.

Tr. Perche il Cameriere?

Er. Soppongo sia stata sua inuentione il tentare io andassi a Taranto.

Tr. Chimere: che importa a lui la nostra partenza.

Er. I fantasmi della tua immaginatione, non si dan da diuisare, che mangiare, e bere, perciò non puoi penetrare gli effetti della gelosia, quale non ammette riuali nell' oggetto amato. Egli vede, che Agnese inchina più a seruir me, che amar lui perciò smania di rabbiosa gelosia.

Tr. Lasciate lo scortichi quella carogna.

Er. Acconsintiresti tù, ch' vn' vassallo attual seruo, che vigila l' emulatione vinca l' imprese contra il suo Signore.

Tr. Degnia Vostra Altezza. Più accessorij concorrono con questo principale Il primo è che Agnese fù posseduta da Alidoro vn pezzo fà, e da molti altri ancora; e all' A. V. non conuiene vestire li drappi spogliati da altri, e in particolare da vn seruo di casa. Secondo con dire ella ad Alidoro che gli hà donato il cuore, attende per re-

tributione di quel simulato, ãzi marcia
dono tutte le sue sostãze, e questo con
può fare V. A. vltimo per lasciarne mol
ti altri. Agnese è la giusta mercede, che
da V. A. sidà al võstro cõpetitore, poiche
alla sua schiuezza dona vna sozzura.

Er. Per mio diporto mi si può concedere il
trastullo d'vna corteggiana.

Tr. Mancano solazzi in corte d'vn Rè tutti
più leciti, e proportionati à gran Prin-
cipi suoi pari.

Er. Niuno ve n'è più confaceuole al mio
senso giouenile.

Tr. De i Principi grandi, chi cerca i suoi
contenti nelle lettere, come Ciro, il
quale honorò tãto Senofõte per il suo
sapere. Altri si compiace dirizzare al-
tarini, come Numa Põpilio, che ne riẽ-
pì Roma. Altri s'impiega nelle caccie
come Artaserse Longimano, che v'im-
piegò la maggior parte di sua vita. al-
tri troua diporto nella musica, come
Tiberio, che vi spese cinque cento mi-
la scudi; altri ne gli esercitij bellici,
come Alessandro, Cesare, e quasi tutti
gl'Imperadori. Si che non mancano
esercitij caualareschi, e diporti con più
decoro, e minor spesa.

Er. Nõ ti è noto, che l'hore, che s'innolano
e il tépo più apprezzato di nostra vita

Tr. Sì Signore.

Er. Per tutti gli altri vi si può consumare
con libertà ogni tempo; il compiacere
alle dame sono momenti rubbati, e

per-

perciò più delitiosi, e graditi.

Tr. Le delitie, che cōsistono in momēti sono più tosto noie, che diletti, e quādo resta seruita l'A.V. io gli additi il diletto de piaceri, & il trastullo de i diporti gle ne significarò vno, che è il nutrimento sollazzeuole, e necessario per tutta la vita humana.

Er. Mi è grato saperlo.

Tr. Il buon māgiare, e miglior bere spesso, dalli quali siamo nutriti, conseruati, e mantenuti con diletto, e allegrezza.

Er. Mi apposi, che doueui hauer per bersaglio la crapola.

Tr. Eh Signore, che in vna lauta mensa si trouano tutti i diletti immaginabili; ne fan fede tutte l'Istorie più veridiche: ditemi vn poco doue trouaua i diletti più veri Ellio Gabalo che nel banchettare? Vitellio quel grand huomo, d'altro non prendeua sollazzo, che della cucina, e quello opulentissimo Senatore Romano Lucullo, non spese vna fiata per dar cena à Pompeo e Cicerone 1250. scudi d'oro?

Er. L'Idolo del tuo ventre somministra questi lumi al tuo ceruello di vino.

Tr. Sono Historie vere, e reali: leggete Seneca, il quale con tutta la sua grauità non può frenare il riso mentre vede, che Apicio, e Ottauio contrastano discendendo dopo gli oltraggi alle pugna per la compra d'vn pesce prezzato trecento scudi, che l'vno

non sapeua cedere all'altro quel buon boccone.

Er. De gli esquisiti cibi non mancano in nostra tauola, ma delle donne vaghe nè molta scarsezza.

Tr. Si trouano più carogne, che corbi. Quando fusse applicato ad vna famosa bellezza, che il meno male: Ma doue si trouano hora quella Elena di Grecia per cui rimasero arse le mura di Troia? oue è vna Laida di Corinto, c'haueua altri tanti idolatri quanti vagheggiatori. Non si troua più quella Semiramide Ascalonita, la cui Maestà fù stimata degna dell' Impero del Mondo: Non vi è più quella Didone le cui gratie attraeuano le armate intiere al porto di Cartagine: Sparì quella Lucretia, che ha impiegati tutti li spiriti più sublimi in discriuere le sue lodi, il voler V. A. honorare vna inonestissima con la conditione Regia io non la lodo.

Er. Tù non hai occhi che da mirare i brilli d'vn generoso vino, non il brio d'vn gratioso volto.

Tr. Questo è mendicato, e quello è naturale: mancano scaltrezze alle donne? gli mancano acque stillate per stirar la pelle? biacche, e cinabri per colorirla. polueri per imbiancare i denti; paste, e ogli per imborbedire le mani, ferri per attorturare i capelli, e nastri, e galani per disporgli a capriccio?

Presti

Presti V. A. fede alla maschera del volto d'Agnese; ma rimettasi vna fiata all'esperienza, che gli costarà molto cara

Er. Son più tosto assediato, che persuaso da cotesto tuo cicalare; io la voglio a mio modo non a tuo; pensa a seruirmi non a replicarmi, se brami io pensi a tuoi interessi.

Tr. Misuri a quanto si può estendere la mia diligenza, e sù quella fondi i suoi comandi.

Er. Fà ch' Agnese intenda la mia inclinatione.

Tr. Ohimè Signore, si compiace pormi tra le taglienti forbici d' Agnese, e Deianira. Ecco sua Maestà.

SCENA VNDECIMA.

Rè, Ammiraglio, Errico, e Trifonio:

Rè MI affidano le voci dell'Abbate Guglielmo: quasi vaticinio del Cielo mi hà con tenore Angelico rincorato alla pace, e sento l'animo pago ne' dubj, che ne stimate voi Giorgio?

Am. A gran ragione la M. V. gli può prestare indubitata fede, mentre egli hora viatore nella Valle Campsana con gl Angelici Spiriti ha frequenti commercij, da quale riceuè lo spirito di profetia, onde nõ può, ne deue mẽtire.

Rè

Rè. Voi Errico ragionaste mai con quel-l'huomo.

Er. Mai mio Signore, e Padre; ma bene hò inteso egli sia huomo molto Religioso ed esẽplare, e che in lui s'asperimẽtano opere marauigliose, e stupende.

Rè. Tanto me ne prometto, e da tali della sua eloquenza argomento essere egli condito di doti più che ordinarie, e che n'intendessi di marauiglioso.

Er. Che non ancora compito il trilustro di sua vita per visitare in Compostella le reliquie del glorioso Apostolo Giacomo si partisse da Vercelli sua patria d'indi per riuerire i Gerosolimitani luoghi partendosi toccò queste nostre Pugliesi contrade, e nella nostra Melfi acceso del Paraclito lume apprese il Dauidico canto; Disse il Signore al Signor mio, e con esso l'intelligenza di tutte le scienze.

Rè. Dono, che solo l'Apostolico choro l'Eterno Monarca degnò honorare.

Er. E prima quiui approdasse da vn suo deuoto fabro ospite in dono riceuè due pũgẽti ferrei circoli cõ i quali i giouani i fianchi fin hora pungendo stringe.

Rè. Ammirarei i suoi gesti per diuini, quado altri vociferati per huomini di simile bontà non hauesse Iddio, e i popoli con ipocriti apparenze ingannati.

Am. Si come Iddio ingannare, così essere ingannato non può da noi mortali; e molto meno dall'Abbate Guglielmo

l'esito

l'esito delle di cui opere stupende apportano manifesti segni del viuere suo beato.

Rè. Ammiraglio, i mercadanti nel l'vltimo periodo di lor vita dā saggio del guadagno de loro secolari negotiati. Gli stimati da noi santi in morte dan da diuisare il lucro de loro talenti, e de i celesti doni acquistati; per ciò siamo auertiti non appellar beato chi che sia permanente in vita, nella quale spesso s'inciampa, non che calca, e benche risorgere si possa rade volte succede più robusti, ma spesso indeboliti.

Am. Verissimo; ma il dimesticare le fiere più seluaggie de deserti, e con il solo impero placare la loro ferocia non è concesso a lupi che vestono pelle innocenti.

Rè Inchina Iddio molte fiate all'opere merauigliose per confondere poi il vano concetto de procliui alla credenza.

Am. Spesso anche si cōpiace l'opere sue stupēde per suoi serui a noi manifestare.

Rè. Stimo al'Abbate Gughelmo bontà di vita, non operare Angelico.

Am. Anzi di Serafino.

Tr. Nelle corti altra bontà non si prattica, ch'esaltar le doppiezze, e condannar l'innocenza.

Rè. Apprēdo la sua gelosia dell'honor di Dio poiche mi va raccordādo nō esser pigro à sōministrare il viuere a soldati, perche trattenēdolo le viè fatto lecito

non

non solo abbandonare il lor Signore, ma etiandio impatronirsi per pagamento delle terre, e fortezze del loro Padrone.

Am. Per detestare la reprobatione, della quale è inditio l' appetito disordinato delle ricchezze.

Rè S'inganna il Principe, che con le oppressioni de vassalli, e fraude a soldati crede accumular ricchezze. I Reali patrimonij, e Prouincie acquistate con le ragioni sono i tesori douitiosi de nostri erarij, e questi spendere si deuono ne gli luoghi importanti..

Tr. Che sono le paghe a serui.

Rè Andiamo al consiglio de regij affari. Il tempo ci suelarà l' opere di ciascheduno finte, ò vere.

SCENA DVODECIMA.

Astarotto

Aß. OTtima raggione, ogni corruttione vien cagionata dal suo contrario; è vero, e perche allo spirito non è cosa contraria, non è soggetto à marcirsi: talch'io, che spirito nobilissimo sono non posso sentire il taglio della falce fatale; ma questa estione è mia gran pena, e come va con gli spiriti, che sono immortali siano astretti à fare il diuortio da corpi per la corruttione di questi? e questi ...

cor-

corche informati da spiriti incorrutibili, e eterni, siano soggetti all'annientarsi? come anco quello poco dianzi da me assunto? Ah ben l'intendo: fù arbitrio dell' independente potenza del Motore, perche dubitaua, che se il corpo incorruttibile faceua, e lo spirito alle pene non soggetto, per la loro libertà nell'arbitrio, non l'hauerebbero temuto, ne a lui soggetti resi si fariano. Hor bene, già che Guglielmo corpo incorruttibile nõ è di facile possi inciampare ne i lassi, e danni da me seminati, non deuo lasciare il modo d'incesparlo. Farò che discreditato appò Ruggiero precipiti nel diletto carnale, dal quale istrigarsi più non sarà valeuo e, ancorche le catene, che gli stringono i fianchi gli stringessero il collo. Questo altro anco fa al proposito; ma importa poco; perche la veste bianca non fù mai bastante a candidargli il petto. Altra forma ci vuole.

SCENA XIII.

Cherubino, e Astarotta.

Ast. PEr parlar più libero.

Ch. Afermo, che l'huomo con l'arbitrio è atto abilitarsi a la gratia, ma questa non s'ottiene senza la compiacenza del Datore, e questa coertar

non

non si può, ma eccitare. Il Padre Abbate lusingandosi crede con affetti regolari dogmi tenerla à sua dispositione, s'inganna. Ecco quel Caualliere corteggiano del Rè.

Ast. Vi bacio le mani Padre D.Cherubino.

Ch, Riuerisco vostra Signoria.

Ast. E ben come vi dilettano queste Salentine contrade?

Ch. Gratissime mi si rendono.

Ast. Però il vincolo regolare non ve ne permette le delicie più cospicue, e gioueuoli.

Ch, A Noi deuonsi rendere sufficienti le mediocre.

Ast, Hon hò mai potuto penetrare d'onde auuiene, che tutti i vaghi diporti, che questo vagho, & ampio giardino del mondo offerisce à viuenti siano più à regolari, che à laici intercetti, quando questi, e quelli con non peccaminoso diletto ne godono.

Ch, Non già perche il godimento de' beni del Mondo peccabil sia, ma perche declinãdo l'huomo al male i diletti potrebbero indurlo ad aborriti godimenti.

Ast. Baie, Io per questi giamai offendo il Creatore vsare i commodi, perche i fatti non partorisce colpe; ne si può l'huomo di discorso arredato viuere con minor senso de bruti, quali viuono di tutto ciò gli vien permesso, e pure i loro istinti non patiscono peccaminosi fini.

Ch.

h. E il Religioso, quasi vmile giumento, deue pagarsi di quel diletto, che dal discreto Superiore gli vien concesso.

st. Inceppare l'arbitrio, e incatenare volontarij la libertà, questo io lo stimo giuditio sopra la sapienza Diuina prosontuosamente sapiente, mentre ella liberi crear ci volle.

h. E vero.

st. Ne ad altro anstrinse l'huomo, che ad vn precetto d'amar se stesso, e 'l prossimo, talche priuandosi l'huomo di quel gli gioua, e piace contrauiene al decreto più importante, perche non più il prossimo, che se stesso amar si può. Il vostro P. Abbate non al vostro, ma al proprio vtile riguarda, perche con la multiplicità de seguaci cerca ammassar sostanze, e queste da lui disposte non all'altrui, ma al suo compiacimento: a lui solo giouano e dilettano che altro maggior diletto non si troua del dominio di ricchezze, e dell'altrui volere. *Ch.* E vero.

st. Stolido stimo io quell'huomo, che non sappia ò possa compiacere a se stesso, e preporre l'altrui al suo piacere.

h. E vero.

st. E quando anche il vostro Abbate aspirasse così all'altrui, come al suo bene, egli oui si rende a ciò inabile, perche già viene conosciuto in questa Corte per Ipocrita.

h. Questo nò, perche il Co: Giorgio grād

Ammiraglio l'osserua spirito celeste in carne vmana.

Ast. Ah, ah, ah, e con quai occhi, se gli anni ne l'hanno così di quelli dell'intelletto, come della fronte orbato.

Ch. D'facile.

Ast. Don Cherubino io non voglio oppormi al gusto di questo Principe, il quale si compiace delle sipidezze del vostro Generale, perche di tutto ciò il ricordarei, e auueduto priuarebbe Ruggiero delle sue semplici facetie; ma perche osseruo la Paternità Vostra temo si troui nel medemo ludibrio, onde per euitarlo, potrebbe lasciarlo, che auuedutosi si disporrà con voi tornare nella selua della Torella.

Ch. Stabilito persuaderlo alla partenza; ma bramarei, se ve ne compiacete, autenticare i miei auisi con l'autoreuole vostra conditione, e nome.

Ast. Di ciò non deuo compiacerla, perche la semplicità dell'Abbate l'eccitarebbe farne consapeuole Giorgio suo mal conosciuto amico, e in tal caso da quello mi potrebbero essere cagionate insidie, e dispetti, che ciò nelle Corti souuente si pratica. Vi bastarà sapere, ch'io sia de non mediocri ministri di Corte.

Ch. Io son'obligato à vostri meriti, e obligo la mia persona pronta a vostri com-

Ast. Potete anco ricordare à vostr Monaci nô s'esponghino à simili dispreg-

gi feguirando Guglielmo, perche queſti nuoui iſtituti di Religioni ſpeſſe fiate fortiſcono redicoli fini.

Ch. Porto meco i ſaluteuoli ricordi, e laſcio à voſtra Signoria duplicati ia un.

Aſt. In malhora: Doue è la materia diſpoſta, poco difficultano gl'incentiui. Don Cherubino fù ſempre più ſeguace mio, che di Guglielmo.

SCENA XIV.

Giannufrio, e Trifonio.

Gi. FCa ſi veneſſe co naſerzeto, è portaſſe chiù ſcimitarre ncuollo, che non ne porta lo grabaſciano da ſſe varuarie, puro ha fritto llo fecato, ca ne lo meſſeio comme no lacchè de Franza, e lo trencio comme no rafaniello de Scpagna. Veccolo ccà, mo ſe ne vene. O pouericllo tene, che non nge foſſi ſchiuſo, che non hauiſſi mai ſciaffata la capo nterra, ò nigro tene, che t'haueſſe fatto muorto mammeta quando te ſigliatteſe comme nge vuoi parere brutto ſtiſo luongo luongo coccato mmiezo ſſa chiazza. Co chi tataneia voglio ſentire che dice, faceſte teſtamiento.

Tr. Nõ più, ſaprò ben'io quello dourò fare.

Gi. Che bò fare?

Tr. Io trouarò.

Gi. Chi vò trouare?

Tr. Gli farò cuocere la perſona mia

Gi Co chi Il'hà chisto?

Tr. Che tanti capopitoli, e inuentioni?

Gi. Chisto securo hà saputo ca llo voglio accidere; chi diauolo nge ll'hà ditto?

Tr Hor hora la vedremo.

Gi. Chisto abesuogne che benga co chiù gente, pocco fa, tanto llo capo parte, ca si fosse sulo farria muorto mò de pauta: mme voglio reterare ccà dereto, e bédere quanto squatrune porta, e mò mò ll'agiusto io.

Tr. Be'la istoria? Buona facenda vengono i regali al mio Padrone, e altri li gode; a chi s'affatica cõuiene il premio, non a chi poltroneggia sù le piume. Il Rè hà regalato d'vna buona crostata il Prencipe, è sopragionto l'Ammiraglio l'hà richiesta per farne dono ad vn Monaco, non vi mancauano altro che Frati in questa Corte per far l'arca p enaui e spazzar tosto gli auanzi. Trouarò questi Frati, e gli raccordarò, che ad essi bastano i tozzi che cattano per le porte, e l'insalate de loro giardini, non i bocconi buoni, & alteratiui. Questa crostata fraudata alle mie fatiche, hà fatto in tal modo alterarmi la bile, che sono per dare nelle scartate: Corpo del mondo, son disgusti questi, che nó si possono digerire se non che con grandi risentimenti.

Gi. Chisto ancora stà cca; vò essere acciso pe forza.

Tr. Credo si siano ritirati in Chiesa.

Gi. Quaccuno ll'hà daro, e è fuiuto alla chiesa, ca ſtace ncollera buono.

Tr. Co là ancora andarò, e mi ſentiranno.

Gi. Vorria ſapere ſi ll'hà co mico, ca lle vorria fare chillo muſ'o comme hauesse magnati picciuni crudi.

Tr. Non sò da qual parte del mondo venàgono i foraſtieri per riceuere le male ſodisfattioni in queſta Città?

Gi. Chiſto parla co lli froſtieri ſecuro ſarraggio io.

Tr. Horsù non occorre altro.

Gi. Horasù armo, e core, acconciammonge llo ferraiuolo, carcammonge llo cappiello, vediàmo la ſcpata, mettimmõge nguardia, alleſtimmo lli cuorpe

Tr. Quì è coſtui, quali motiui ſon quelli? Signor Capitano?

Gi. Chiano frate mio non te abbicinare, comme veniti pe fare a cortellate, o pe bolere eſſere acciſo sẽza, che te feriſca nprimmo, ca ſiente màco dolore?

T. Per cõbatter ſe biſogna, e vccider ſe poſſo

Gi. A me? Non te nſeccare.

Tr. A voi ſe volete difendere li ghiotti.

Gi. Io non defendo niſciuno, defendo ſulo la cauſa mia. *Tr.* Mia, come voſtra

Gi. Mia sì; e tù l o ſaie muto buono.

Tr. Dunque ancor voi n'hauete mangiato?

Gi. Io no sò mangia mangia; ſo Capetanio norato, e chella ſdamma è femmena da bene, e ſi, mò ccà uge veneſſe la morte mm'accio co eſſa operzi pe defendere lo mio nore.

Tr. Quale honore? con chi l'hauete, che nõ siate il terzo pagator della mia rabbia
Gi. Tu con chi ll'hai, che non finghe llo primmo pagatore de tutti lli debiti miei?
Tr. Io l'hò con chi mi hà offeso.
Gi. E io ll'haggio con chi nò mme porta rescpietto.
Tr. O con me, ò con altri che sia, cacciate mano a quella spada, con il sangue si dichiarano gli enigmmi.
Gi. Io no vorria co accidare a te cca dinto stò magazeno, hauesse da fare quacche douiello con soamaiesta, e scbreognare chella Signora.
Tr. Qual Maestà? chi Signora?
Gi. Chella Segnora c'haie mazzeiata mò ndante.
Tr. Non v' intendo, parlate chiaro.
Gi. Tu nõ hai mazzeiata la Sia dõna Agnese,
Tr. Agnese? Aguato.
Gi. Siente che facce de soruetta anneuata.
Tr. Chi ciò vi hà riferito?
Gi. No caualier par mio delli meglio de cà.
Tr. E che quello vuol porre risse tra di noi Signor Capitano, hauete studiato tante scienze, e non argomentate, che quello, vedendo, che siamo amici, e V.S. mi honora della sua tauola; ne sente dispiacere; non prestate orecchie a maligni.
Gi. Veramẽte si chisto hauesse dato disgusto alla Sio Donna Agnese, chella l'hauerria ditto a me ca sà ca songo accidataro,

ro,e ca lle voglio bene no sarà llovero

Tr. Anzi per mortificare questi tali male-uoli, e per fare conoscere la loro iniquità torniamo in vostra casa, e mangiamoci da veri amici quello storione vi ha donato il vostro Alfiere.

Gi Te, te, te; chi te ll'ha ditto?

Tr. Che io lo condirò in modo, che ne potrebbe mangiare lo stesso Ruggiero, e lasciate che ciascheduno ciarli à sua posta.

Gi. Pe no lle fa pigliare chiù collera, abesogno, che llo porta a beuere cò mico

Tr. La Signora Donna Agnese non è altrimente mia inimica, mi osserua, e corrisponde volentieri a mie stanze, anzi fauellandogli di V. S. n' hà dimostrata compiacenza, e forse se io gli hauessi toccato qualche punto più sensitiuo della vostra persona, n'haurei cauata maggiore conseguenza.

Gi. E llo douiue toccare frate mio.

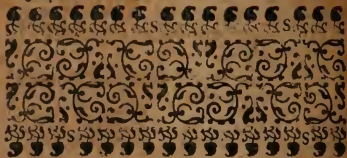
Tr. Perche non sapeuo i vostri fini, non sono passato oltre.

Gi. Quando te cade lo maccarone dinto lo caso, tù te lo magna, quando haie le bone accasione, no le lassare.

Tr. Così farò da hoggi auanti; andiamo in casa, ch'il mondo è pieno d'inuidie.

Gi. Iammo, iammo. Chisso se crede magnare storiune, e non magnarà manco fauole, ò canzune.

Tr. Cancaro: ci era tradimento.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Alidoro, e Astarotto da huomo.

Al. L'Inuidia, che tiene il primo luogo tra difetti delle corti, non è sufficiente per infelicitare la penale conditione de corteggiani, se nõ vi si aggiũge la malignità dello stesso Principe, mancaua solo per accelerare l'altrui, e mia ruina la concorrenza d'Errico all'amor d'Agnese.

Ast. La passione vi signoreggia Alidoro, coteste vostre querele non sono proprie del vostro intrepido cuore.

Al. Anzi l'animo generoso mal volentieri soffre quei sinistri accidenti, che non sono figli del caso.

Ast. Non sono accidenti, se non sono partoriti dal caso; mà narratemi vi priego la cagione della perturbatione del vostro nobilissimo spirito.

Al,

Al. Dirò per compiacerui, ch' altrimente non rammentarei i miei infortunij.

Ast. Obligatissimo.

Al. Amai alcun tempo Agnese, qual credo vi rammentate.

Ast. Benissimo.

Al. Fui da lei riamato brieue tempo.

Ast. Effetti del feminil sesso.

Al. Ciò osseruato dal Principe Errico è subentrato al possesso di lei.

Ast. E di ciò vi querelate?

Al. Non mi affliggono ne la riualità di quello, ne l'incostanza di questa; ma il disprezzio di mia persona, perche essendo ancor egli, nō sò se per la sua fanciullezza, ò per pochi meriti, mal corrisposto, presuppone fermezza in quella nell'amarmi; onde mosso da geloso sdegno per vn de suoi serui l'hà fatta maltrattare, il che viene ad inferire onta mia.

Ast. V'ingannate Alidoro, quando i giouanetti ottener non possono ne i loro primi incētiui i loro pretesi amori, come che questi non han sin hora fermate le loro tenere radici nel non bene, per anco coltiuato terreno del loro cuore, ne pullulano sdegni, e vendette, onde argomētar nō si può disprezgio nel loro primo furore, ma castigo a chi mal corrisponde al loro giouanil desio, e tanto maggiormente quanto, che la stima di se stesso l'addita obligo nell'amata a osseguiarlo.

Errico è figliuol di Rè crede ogniuna
que gitta l'esca far gran preda, e non
sortendo, spezza la canna, rompe le
nassi, e squarcia le reti; però la sodez-
za dell'vno, vinca la fralezza dell'al-
tro; seguite voi costante la traccia
d'Agnese, che quella esperimentata
la vostra fermezza, abborrirà la legge-
rezza d'Errico.

Al. Non è sola questa la cagione che m'at-
trista, ma mi annoja il sentire nella
Corte, che se g'i machina l'esilio, e
ciò non m'offende, perche io senta la
lontananza di lei; ma perche questo
ha per scopo la mia oppressione.

Ast. Apprendete quanto son fallaci le im-
maginationi degli amanti, e quanto
lungi sono gli effetti dalle cause. Co-
me volete voi ch'Errico cospiri alla
potenza d'Agnese, se quello ch'vna
volta piacque mai più dispiace. E
amò, come voi dite, colei, ne ver[illegible]
portò l'attentato, dal che si argomen-
ta il calor dello sdegno essere più to-
sto esfimere di martello, che maligni-
tà penetrata nelle fibra; perche i gran
di vogliono più tosto vincere, che
fingere; egli vorrà più tosto ottenere,
che bandire Agnese.

Al. Apprezzarà più la vendetta del dilet
to, perche à quella l'inchina il regio
sangue, e di questo per la molto tene-
ra età non hà sin hora potuto sentir
la forza.

Ast. E l'vno, e l'altro sono innesti negli animi giouenili; ma ascoltate la conseguēza del mio discorso, se vi è grato.

Al. Gratissimo mi sarà.

Ast. La partenza d'Agnese sarà per comandamento di Ruggiero per allontanarla non solo dal figliuolo, e da voi, ma altresì della Città, fomentato da Giorgio vecchio credolo, e questi persuaso dall'Abbate Guglielmo, che cerca occultare la sua ipocresia, e fare acquisto d'oro con ostentare d'euitare la cagione del peccato nella Città, e Corte: perciò se voi bramate prouedere à vostri danni, leuare l'origine de vostri odij, e godere senza riuali l'oggetto amato, procurate s'allontani dal Rè quel Monaco.

Al. Come ciò far si può?

Ast. Con far conoscere non essere egli quel lo incorruttibile viuente, ch'egli pazzamente vanta, e Giorgio crede.

Al. Riuscirà difficile l'impresa, perche l'opere dell'Abbate han fatto concetto di buono appò Ruggiero, e Giorgio con assidue comendationi gle lo confirma.

Ast. La stessa Agnese ne può essere efficace istromento.

Al. E come?

Ast. Con fare apprendere al Re la lasciua prattica di lui con lei.

Al. Questo è molto malagenole, perche quello è tanto lontano di simili affetti,

quanto sono lontane l'opere d'vn'Angelo da quelle d' vn Demonio.

Ast. Oh,oh s' vna rara bellezza simile a quella d' Agnese ne gli animi più inumani, e fieri non eccitasse sentimenti amorosi, affirmarei, che Guglielmo vezzeggiato da lui,e inuitato al godimento con animo di macigno non-che d' huomo la sprezzasse. Da meno bellezza di quella, petti più rigidi, e seueri del suo,sono stati attratti dal diletto. Che? furono,che mediocre bellezze,che fecero effeminare Achille, affaticare Alcide,peregrinare Adonio, nauigare, Doride, notare Leandro, vscire Gioue dal Cielo, Nettuno dal Mare, e Plutone dall' Inferno, ed entraarui Orfeo ? e voi stimate, che quel Monaco resista, e non cada al primo suono delle dolci voci d'Agnese ?

Al. Questa non s'opporrà a simile impresa, e quello abborrirà l'inuito.

Ast. Quella non lasciarà seruirui in sì poca facenda di vostro gusto, e suo guadagno,e questi nõ lasciaran fuggire sì opportuna occasione di godere bellezza bramata,e non cõseguita da Prencipi.

Al. Tentar non nuoce. Andarò hora per riceuere vna risposta da vn Capitano Napolitano,poi mi portarò da Agnese, e gli persuaderò i suoi acquisti.

Ast. Andate,ve n'accerto buon esito.Scarsi non mi siate di lauree tartarei numi, Alidoro mi stima Celido Caualiere

Paler-

Palermitano suo amico la di cui forma hò presa per così vtile attentato; nõ vi pretermetterò ne tẽpo, ne occasioni. Nõ sarebbe stato suor di proposito l'odio del Camerieto verso Errico, dal quale ne sarebbero sortite risse, e homicidij; ma è di maggiore importanza per l'Inferno far precipitare nella disperatione Guglielmo, nella quale trabboccarà veggendosi cascato nella colpa dell' incontinenza, e perciò da tutti dispreggiato, deluso Ruggiero, e schernito Giorgio; e io faccio preda d' vn grande operario destruggitore del nostro Regno, viua, viua; più non s'induggi.

S C E N A S E C O N D A.

Rè, Errico, Giorgio, e Trifonio.

Re. ANcorche gl'animi vmani siano procliui a dolersi de disgusti, e renitenti a lodarsi de beneficij pur noi dobbiamo essere ricordeuoli di questi, e obligar quelli; onde la potenza, che ci viene dalla potenza Diuina impresta. ta, si deue applicare alla recognitione del nostro debito simulãdo i demeriti

Gio. Dalla viltà, e dalla superbia deriua questo disordine.

Rè. Sì dalla viltà, perche è segno di debol animo per soffrire i disaggi senza risẽtimento; dalla superbia, perche ogn'vn vorrebbe soprastare al compagno, e il riconoscere i beneficij è vn confessar-

fessarsi inferiore al benefattore.

Gio. Suol passare tant' oltre questo vitio, che molti pagano d'odio i beneficij, e massime quando sono grandi.

Tr. A chi và questa mansione?

Rè. Benche io non possa ramentarmi di Ramondo, che male sod sfattioni, poi che egli collocato con Cassiono Tetrarca, e Boemondo, s'oppose all'impresa d'Antiochia, e con Fulcone hebbe l'animo intento à questi nostri Pugliesi stati, senza riguardo, che i Prencipi Normandi con il valore, e con le ragioni gli acquistarono, e'l di più come loro ampi patrimonij godono: non essendo alle sue dominanti brame sufficienti gli Stati d'Albania, e Marra che dal prode, e generoso Gottifredo dati gli sono; ben è vero, che furono quelli acquisti del suo valore; ma in tali congionture non à i proprij, ma à i comuni interessi del christianesmo s'attende.

Er. Douerebbe pur souuenire à Ramõdo, che Ruberto Duca della nostra Normandia, del quale egli Nipote era, per portarsi da cattolico, e prode guerriero in quella importante impresa, vendè ad Errico suo fratello per mille, e seicento libre d'argento, parte del Contado di Costanza, & il rimanente impegnò à Guglielmo Rè d'Anglia, ancor suo fratello, per tredici mila, e sei cento altre libre d'argento.

Gio. Poco di bene potrebbe auuenire al Duca Ramondo s'egli quella gloriosa impresa andasse intorbidando.

Er. Il che è auuenuto ad Errico, che ancorch'egli hauesse debellato il Conte Romberga, volrando contra Ruberto Conte di Fiandra l'armi per disturbarlo in quella commune beneficenza; è stato da tutti i suoi abbandonato.

Rè. Pure hora, ch'il Re Fulcone più tosto per restituire il mal predato, che per honorare Ramōdo lo Stato d'Aquitania aCostāza hà restituito quale à lei, come herede di Boemōdo conueniua; essendo quelle Prouincie assai soggette alle incursioni di Luigi Crasso Rè di Francia ambitioso della nostra Nestria è d'vopo, ch'io stretto parente del Cōte Ramondo al mantenimento di quelli mi adopri, ancor ch'il vasto dominio della Contessa Gottilde mia congionta, alla sua difesa m'inuita. Ma perche il nemico vicino non s'habbia, deno à Ramondo, herede di Boemondo soccorrere prima, che ad ogn'altro; perche credendo il Greco con volgere l'armi in Antiochia, e Lodouico in Aquitania, ouiare li soccorsi, ch'io ini potessi apprestare, e con ciò debilitarsi questo Regno, e quello di Sicilia onde egli portandosi in Italia, e ingelosendo altri luoghi, impatronirsi della Puglia e di Sicilia. Io dunque per assicurare questi Regni, e quei de' congionti, e amici

amici sia d'vopo gli eserciti diuidere; e munirne queste, e quelle parti.

Gu. Ponderationi necessarissime per la tranquillità de suoi Stati.

Rè A voi Errico importa con il grosso di dieci mila combattenti i confini della Cisalpina trascorrere, e Teodorico Ammiraglio del Mare con 50. legni solcare l'Oceano dalla parte di Ponēte: Il Generale Ranulfo cō 12. altri legni dalla parte di mezo dì il Mediterraneo assicurar: e in tal guisa, tāto chi cercasse, l'Aquitania, quanto la Nestria passare rimanga da i nostri impedito.

Er. Son pronto ad ogni impresa per riprimere qualsisia inimico attentato.

Re. Di Napoli commetteremo la viceregēza a Monsrè I i esperimētato ministro, e congionto: assistendogli per gli affari legali il Dottor Papinio da Beneuēto, e per quelli di guerra il General Fernando d'Agostini, il quale con sei mila prodi guerrieri assisi sù vēti grossi, e ben muniti legni, rōpa l'onde tirrene, e ad ogni auiso del Vicerè occupi i Castelli tutti della Città. Voi Giorgio con altri 10. mila combattenti l'Isola tutta della Sicilia vallicando il Mediterraneo circondarete, onde da i Saraceni resti immune.

Gu. Contra sì iniqua gente alla nostra Religione diuersa; esporrò sempre con il sangue l'hauere, e la vita.

Re. Io nella nostra Regia di Palermo ritornato

nato somministrarò ai bisogni di tutti il douere.

r. Quanta noia ci apportarebbe, che i nostri Prencipi Normandi Guiscardo, e Tancredi con noi non si trouano se impiegati non fussero a discacciare da i santi luoghi i Traci

Auisarò l'inuitto Guelfo, acciò egli con la sua veterana gente in questi mari si conduca; al grido del cui valore più fiate i Greci fuggirono atterriti. Ne mi presuppongo più la Veneta Republica confederata a quelli contra noi, perche di quella auida natione ha sẽtiti i rigori; e il lor Doce Michiele farà irrefragabili attestati de l'ingordigia di Colagianni, altro che per gli acquisti di maggiori conseguenze molti de loro Senatori applicati si trouano in Soria.

SCENA TERZA.

Guglielmo, Cherubino, e Detti.

Gu. MAggiormente a noi, che ad ogn' altro Christiano spettarebbe impugnare lo brando, e imbracciato lo scudo portarci in Terra santa per humiliar i Traci, che contro la nostra Christiana Religione con la perdita di più fedeli si armano; ma perche quasi imbelli per cotãto honoreuole aquisto ci rendiamo, douemo incessantemẽte

con

con vmili prieghi il diuino soccor[illegible]
implorare à quei Cattolici Ba[illegible]
ch' iui in così gloriosa militia si tro
uano, acciò ne riportino senza sangui
noso conflitto le meritate palme.

Er. Ecco quì il nostro Padre Abbate.

Rè, Ossequiatelo.

Er. Mi conceda P.Generale gli baci la ca[n]
dida veste.

Gu, Come lorica d' vmiltà.

Er Ci recate felicitadi nel vederui.

Gu, Douetele attenderle da Dio.

Re, Opportuno giongete Padre General[e]
per radolcirci le noie, che le mordac[i]
cure degli incessanti regij affari, il no
stro molesto viuere maggiormente
amareggiano.

Gu, I cattolici petti non patiscono amarez
ze per le christiane incombenze. Co
nosce il pietoso Signore la MaestàVo
stra valeuole al gouerno de Mondi
non che de Regni, e egli gle ne som
ministra li agiuti.

Re, Senza i quali meno che priuati ci re[n]
deriamo.

Gu, Non gli saranno mai scarsi i peréni [s]oc
corsi, poiche tutto applicato al diui[no]
amore giouando al publico, il qual'è
fieolo che stilla suauissime dolcezz[e]

Re La paternità Vostra, che con l' occ[hio]
della carità il tutto mira, il tutto [in]
riflette christiani meriti.

Gu Ne fanno irrefragabili attestati gli a[mi]
ci di Dio Abbati Brunone di Colo[nia]

e Gio-

e Giouanni da Pulsano vostro degno Vassallo, e mio confratre, quello ancora in carne corteggiano del Cielo, e questi del Cielo già fatto Cittadino.

i Poueri sar emo de i fauori, de quali voi ci stimate degni, se questi dipendessero da meriti.

u. Benche la munificenza dell'eterno datore con aperta destra n'imparrisce i celesti tesori, nulla di manco caua egli le conseguenze della gratitudine dell'esserne supplicata, e si compiace esserne violentata con i voti la Maestà Vostra, che tutte queste parti perfettamente adempisce, difendendo i suoi Vicarij, debellando gl'infedeli, e augumentando il culto à lui douuto con l'erettioni di tanti douitiosi tempij, ne quali giorno, e notte da diuoti ministri s'inuiano ferventi preci al Signore per l'adempimento delle giuste sue brame; non può non assaggiarne i celesti frutti.

e. Si renda contenta la Paternità Vostra con le contributioni de miei erarij menare à perfettione i due Monasterij in vno collett nella Valle Campsana del Gughieto nostro Feudo, del quale gli faccio pouero, ma libero dono, non solo del luogo, ma anco del dominio, e rendite.

u. Con centuplicate benedittioni renda alla Maestà Vostra il clemente Signore i douuti retaggi.

Re,

Re. A quei diuoti Padri, e Suore raccoman- do l'implorare à i nostri popoli pace, & il Signor Greco, che questi luoghi intende trauagliare; in Grecia, riuolga le sue militie, e i suoi popoli corregga con la sua emenda.

Gu. Così, ò Sire, resti seruita l'increata Sapienza permetterne 'inchini, come noi tutti humili, ne gli porgeremo le suppliche.

Re. E che non può, e che non opera vn' anima à Dio diletta? onde sicuro mi rendo, che le prosperità di tutte di Ludouico Rè di Francia, siano effetti dell' intercessioni del suo vassallo Abbate Bernardo, mio buono, e fido amico.

SCENA QVARTA.

Alidoro, Napolitano. Detti.

Al. QVali occasioni?

Na. Embè, che baie che accida nommo cossi à sango friddo, e chillo manco ha da sapere peche è stato acciso?

Al. Le mali sodisfattioni d'Agnese non vi scaldarono il sangue?

Na. E ca chillo dice ca non è lo vero. Oh ecco cca llo Rè nperzona.

Er. Potrà seruirsi anco la M. V. d'Alidoro per dargli prattica dell' arte militare.

Re. Capitan Giannufrio?

Na. Maestà patrona mia.

Rè. Hò destinati à diuersi luoghi i miei eserciti intendo honorare Alidoro mio Cameriero con la carica di Mastro di Campo d'vn terzo di Fantaria per la Calabria, à me lasciata dal Duca Boemondo mio Zio; e perche quella Prouincia vien bagnata dal mare Ionio, tragitto di Leuante, sospirato da Saraceni, voglio dalla sua accuratezza sia guardata per togliere à quei barbari la speme di poterui approdare. Questo voglio, che sia con la vostra assistenza, come esperto, e veterano soldato, dalle quali diligenze mi prometto sicure le Calabrie da simili incursioni.

Al. Riconoscerò sempre dall' incomparabile munificenza della M. V. questo, e maggiori honori. Colpisti ingrato Enrico?

Na. Vossor a nò mò auto de chesso tienetello a mano e ca si nge venesse tutta lla Sarrac naria co tutta la sarracinetca, nne farrimmo tonnina, peo che non se face delli tunni de chillo Pizzo.

Rè. Credo d'auantaggio.

Na. E bollior a all'uitr sfaimo muto azellente llo pocite credere pe cierto. Facesseme mett. re l'o cappello in capo, e mme facesse grande d' Otranto, ca mme vorria appendere ncanna nò pecoriello, ma nò voie.

Rè. Padre Generale è hora di ritiro, la priego estimare questa regia suo spirituale domicilio.

Gu. Anzi santuario de Prencipi Normanni.

Rè. Venite Errico.

Al. Andiamo Signor Capitano,

Na Iammo ca po craie discorrerimmo de guerra, e d'ammore.

Gio. Nell'intimo hà consolata l'anima mia il grido vniuersale de fauori, c'hà riceuuta la felicissima Città di Beneuento per la luce ottenuta alla grata orba figliuola del vostro diuoto Ortolano mediante le vostre efficaci intercessioni.

Gu. Troppo credito prestate grand'Ammiraglio alla debbolezza dello spirito mio. Tutti egualmente esaudisce il clementissimo Iddio, quando da tutti alla sua onnipotenza s'esibisce la douuta fede. Non io, non le mie tepidissime orationi impetrarono alla Beneuentana giouanetta la luce; ma la costante credenza, che alle stupende opere del misericordioso Signore prestarono i mesti, e contriti genitori.

Gio. La fede di quelli, e li feruenti suoi prieghi, manifestarono l'opera portentosa.

Gu Le Diuine operationi non van mai scompagnate dalla gloriosa lor fama.

Gio Deue con eccessi d'vmiltà quella famosa Città rendere perenni gratie alla Maestà sourana, poiche si degnò honorarla sempre non solo de terreni

fauo-

fauori, ma altresì la beatificò colle celesti, e la sublimò della vostra presenza ancor che lontana, restituendo il lum e a ciechi, a lunatici la fermezza, e à languenti la sospirata salute, dono il più pretioso della natura.

Gu. Ditemi Conte, oue sono nella salute cotelte pretiosità?

Gio. Con questa si gustano tutte quelle, che può offerire la terra.

Gu. E non vi souuiene, che i nostri primi parenti ne smarrirono la semenza col gustare di quel funesto pomo, e che da all'hora tutte le nostre messi, altro non sono state giamai, che pruni, spine, & amarezze?

Gio. Però queste a sani si rendono meno moleste

Gu. Io non fò distintione dall'infermità alla sanità, perche fermato in letto da qualche dolore, altro non vi è che il corpo, che ne proui maggiormente le acerbità; e per opposito, essendo sano, la febre delle passioni crucia più ardentemente l'anima; onde di questi mali più si ha da temere quello dell'anima, che del corpo.

Ch. Non so se i paradossi siano effetti della sanità,

Gio. E di molti doni heredato vn di bene, & aggiustate complessione.

Gu. Di sfrenatezze, e dissolutioni, poiche la sanità, che possiede il fà tanto superbo, ch'il lascia portare dall'humore

more che lo predomina, e con la scor. ta di questo cieco duce, ne và a precipitare in infiniti pericoli.

Ch. E pur la sanità è dono del Cielo.

Gio. E pure la sanità è vtile, e desiderabile.

Gu Per auantaggiarsi nella salute dell'anima non del corpo.

Ch Siano dunque i Fisici banniti.

Gio. Per la conseruatione della salute ci hà costituito il supremo Proueditore Medici, e medicine.

Gu. E vero, ma è anche infallibile, che la vita non per altro ci è stata da Dio imprestata, che per traficare i talenti da lui depositati nelle mani di ciascheduno, in guisa, che quello, che più si sarà auanzato nelle fatiche, e più industrioso ne haurà impiegati i sani, e infermi giorni di sua vita corrà messe più copiosa, e sarà riconosciuto con guiderdone corrispondente alla sua sanità bene impiegata.

Gio. Padre Generale m'appellano le regie incombenze: farò da lei fra brieue tempo.

Gu. Il Ciel v'indrizzi. Noi D. Cherubino andiamo a scriuere a D. Alberto Superiore in Monteuergine, che con suoi, e nostri fratelli non lascino impetrare a' Ruggiero nostro benefico Rege Diuini soccorsi.

SCENA QVINTA.

Alidoro, e Giannufrio.

Gi. IO te consiglio da frate carnale: sai che buoi fare? lassalo ire. Mo staie pe ire ndanze, e buoi strappazzare, lli fatti tuoi? saie che diceua no Mastro da scola c' haueua studiato chiù de quarant' anne llo schiore de virtute, quando lo nemmico fuie falle llo ponte d'oro. Vossoria no potiste arreuare Tiritafano ca foieua a gamme ncuollo, falle lo ponte d' oro lassalo correre, e no llo secoteiare, ca si vuoi pigliare quacche corzera scparafonnata, puoie ntroppecare, e romperete lo cuollo, e bui sapite chi è chisso che bolite accidere?

Al. Egli è vn' infame assassino.

Gi. Hora siente cca llo Capetanio tuio; llo tatariello tuio, ca figlio te pozzo dicere senza peccato. Commo cunqua sitto è segretario dello figlio dello Rene, e bossoria site vassallo, e seruetore suio, e te vole bene, e non è poco che no patrone voglia bene a nò vassallo, ca mo, no troppo se ne trouano de chisse, e si vossoria facite accidere Trifoglio, pierde la gratia dello Rene, lo mastro decampiato vace a mitto, a te è tagliata la catarozzola, e io so strascenato pe se chiazze de Bare, e po app so comme assassino, e manco te lieue la ngnuria, cca

cheſſà mala neſa reſta nperzì dapò che ſi ſchiattato.

Al. Quado il delitto è occulto non è giudice che 'l poſſa punire.

Gi. Tutte lle femmene deuentano pottane pe che ſſe credeno, che niſciuno faccia lle marcangegne lloro; ma diceua no Miedeco de legge mecidio, e pottanicio crepa la terra, e dicelo; ma quando propeio nò nge foſſe niſciuno che llo diceſſe, vaſtarria lla probeca voce, e famma ca io sò accidararo, ca ſubbeto dicerriano lli contempratiue ſeguacciuti ca ll'haggio acciſo io, e beccote chedè, chedè ca lo Sio Capetanio Don Giannufrio farria llo ntiilincò: maza capo a chi ne vò; chi nne vò no face guerra ſſa cocozza vace nterra.

Al. Venganc il peggio, ſono in pegno di parola con Agneſe.

Gi. E non ſaie ca ſe dice, parole de femmena lo viento lle ſemmena: nui craie nge ne iammo a ſſa guerra calaureſeſca, e lloco nn'hauimmo da accidere tanta che mar. nui; Trifoglio puro ſe ne vace co lo patrone ſuio co lo cuollo rotto a ſſa Franza, e lla ſe mbeſca llo maie franzeſe? ſchiatta, ò ſe appiccica co quacche piſcia vino a ſcotteiune, e chillo llo ſcbodella, e beccote ca ſenza nui è fatta la mendetta.

Al. In ogni conto il voglio morto.

Gi.

Gi. Vi ca ll' vommene muorti fereno tanto, che fanno veu re a pesta. Siente cca; saie che se dice, ca vno ammico abbesuogne che boglia chello, che bole il' auto ammico; llo S o R e g giero nge ha fatti cammorat, e besuogno che vossoria facc a chello che te dico io: Io te dico che llo lassammo ire, ca è meglio pe nui.

Al. Qual male ne può giamai auuenire?

Gi. Che malesporta de ndico, na cosa de no iippolo; pe leuare da sto mundo no nbriacone leuarrisse nui dui frugoli de guerra, e de vattaglia Tu che site mastro de campo de calau'ise, io Capetanio delli braui dello mercato di Napole, tutti dui che non hauimmo paura della muorte.

SCENA SESTA.

Trifonio, Alidoro, e Giannufrio.

Tr. Dall'hora, che sono stato destinato alla guerra, mi è sopragionto tanto coraggio, e tanto ardire, che la mia fame, e la mia sete non altro appetiscono che carni, e sangue d' inimici.

Gi. Non te ll'haggio ditto io iammongenne ca è meglio pe nui?

Al. La vera gloria è ammazzarlo hora, che vuole vccidere.

Gi. Chesso llo dice Vossoria ma non llo dico io.

Tr. Sù sù, alla guerra, alla pugna, a i cimenti al combattere; a questo modo si deue cauar la spada, con destrezza, porsi in guardia con brio, custodire, e difendere la propria vita con il distēdersi, e abbreuiarsi; col volgersi veloce a destra, e a finistra, seruirsi dell' else della spada, e del pugnale; ma sopra tutto con reiterati colpi assalire, vrtare, ferire, e vccidere gl'inimici.

Gi. Hora bona pos'essere; che male ll'è benuto a chisto. Sio Mastro de campo mio, si Vossoria vuole esser llo primmo a fà fare lle proue guerresche a sto scperetato, fà comme vuoie; ca io nò moglio essere llo primmo a fare llo Mastro de scrimmia, e'nparare a chisto d' accidere lli nemmici], e ire npresone pe testemmonio ca llo faccio ca nge resto pe debiti,

Al. Dunque nauete paura di questo poltrone.

Gi. No paro mio paura ? a scpata a mano pozzo dare no cuorpo d'auantaggio a Morte, a Marte, a Murtola, e a Martino.

Tr. Sù dunque, che si aspetta per combattere l'inuito de i tamburi, ò lo squillare delle trombe? per vn conflitto di tante poche genti s' attendono i segni militari? via via, si ferisca, e s'vccida.

Gi. Santa loia mia falle passare sta zerria nimardetta, ca hà no piezzo mò, che stace ndeiauolato, me vuole propeio accidere.

Al.

Al. Queſti ſono effetti d' animi vili.

Gi. E ca Voſſoria non ſe arrentende de cani mozzecatari: vui deciti ca è bile d'animo, e chiſto mme pare, c' haggia no core de pecora arraggiata. Iſſo vò fare comme lli mariuoli abbrozziſe, che primmo che ſe facciano foraſciuti, fanno quacche delitto. Iſſo ndanze che baa alla guerra vò accidere quacche Capetanio, ò Maſtro de Campo.

Tr. Date le mani all'armi vilacci, ponereui in guardia poltroni, tirate traditori, colpite, ferite ſe potete, ſon quì per vcciderui.

Gi. Auzate da ſſo nietto.

Al. Mi pare l'habbia con voi; ma è vbriaco, e pazzo.

Gi. Voſſoria ſtace narrore, ca ll'hà co bui; e ſi li'hà co mico, io mò lo chiariſco, ca haggio na recetta de no Miedeco ſuiticcio, che ſempre che ll'aduopre, te ſarua dalle ferute.

Al. Per non auuilirmi con queſto paraſito partirò.

Gi. Hora mo fai buono; e bieni co mico ſi no moi mai fare a coſteiuni, ca la recetta de fuire, è la meglio che ſe troua, pe mantenereſe ſano.

Tr. Ah, ah, ah, che aria celtrona, vna lepre, e vn coniglio, ſe mi capitaſſero nelle mani in vna ſelua, ne manciarei vno in paſticcio, e vno arroſto,

SCENA SETTIMA.

Alidoro, Agnese, Deianira, e Astarotto.

Al. BOnissimo incontro. Non è come tù dici viltà, e codardia non hauer fin'hora vẽdicati i tuoi oltraggi, in colpane le poco opportune cõgiõture

Ag. Chi da douero ama non attende congionture non bada a perigli.

Al. E perche io molto ti amo hò differito

Ag. E molto amarmi gradir la mia morte?

Al. Perche la tua morte?

Ag. Perche se quel parasito ardì vna volta fermni, inuendicato non temerà vn'altra vccidermi.

Al. Si guardarà ben egli più offenderti.

De. Dubitarà pagare i funerali de nostri cadaueri.

Al. Non paga l'animo offeso la vendetta per l'altrui mani.

De. Non dissi io, che conueniua a noi vccidere l'inimico? misere noi, che sentissimo il dolore.

Al. Non l'intendi tù Deianira.

De. Ben l'intesi.

Al. Dico io, che mi sarebbe assai più grato vẽdicare con le proprie mani le vostre ingiurie, perche è dolce, e soaue la vendetta fatta dallo stesso offeso.

De. La vuoi intender meglio

Al. E mia la tua ingiuria, perche hauendoti costituita Amore vn'altra me stesso,

stesso, vorrei, io vendicarmi, che il vendicarsi con le proprie forze è costume de Dei, non che di Cavalieri. Giunone si querelò; che douea implorare le forze d'Eolo per sommergere Enea, e Pallade; si rallegrò quando ella stessa punì i suoi inimici.

De. La volere ascoltare più chiara Signora Pallade, e misera Giunone. Vh maledetto chi si fida in huomo.

Al. Mah, se non vuoi intenderla tutta.

De. Poco più può dir di peggio.

Al. Dico che Gioue ministra i fulmini, nõ altri per lui.

Ag. A V.S. chi vietò non hauesse fulminato, e colpito?

Al. Tu sai che quel manigoldo è il trucimano del Prencipe Errico il vẽdicarlo incautamente sarebbe vn perdere me, e voi, perche si potrebbe in chiaro la cagione della sua morte: io haueuo raccomandato questo negotio al Capitan Giannufrio acciò da incogniti suoi soldati l'hauesse fatto trucidare, ch'io poi con qualche somma di danari l'hauerei fatti partire da questa Città, e in tal caso sarebbe stato l'homicidio occulto, ma già che non è sortito in questo modo non mãcaranno gli altri migliori: simili fatti quãto maggiormente sono inopinati tanto più sicuri.

De. Doueuate tenere alla prima i migliori: nõ mancarãno le vẽdette del Cielo nõ

Aſtarotto entra, & eſce ſpeſſo.

Al. Non ti dare a credere Agneſe, che quei tratti ſiano ſtati ſolo tuoi, ſe a te hanno addolorato il corpo, a me han trafitta l' anima, perche eſſendo tù tutta in tutto me ſteſſo, non poſſo non ſentire le tue triſtezze.

Ag. Ma i miei contenti, non ſono voſtri diporti.

Al. Anzi sì: è maggiori quando riflettono al mio affetto.

Ag. Non ne conoſco, che cagionati dalla voſtra beneuolenza.

Al. Agneſe è maſſima infallibile, che non può darſi vn'effetto contrario alla ſua cauſa; nondimeno il mio deſtino incrudelito, fà che tù, che ſei vn Nume, mi germogli tormenti d' Inferno con la geloſia; ma appello anco felici le mie pene, perche adorandoti, deue piacermi ciò, che a te piace, fuor che ſe a te piaceſſe l' obliuione del mio affetto.

Ag. Come può hauer luogo nel ſuo ſeno la geloſia, e cagionargli tormenti d' Inferno se dalla moltiplicità de gli effetti, eſperimentò la viuacità de miei affetti? Se V. S. parla da ſcherzo, che dubita, che io mi debba dimenticare della ſua padronanza ſoſpirata, è vn volermi far morire da douero; ſe ſi troua sù 'l ſerio, inferiſce vna inuincibile ingiuria al ſuo merito.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Errico, Trifenio, Astarotto con vn Diauolotto, Agnese, Alidoro, e Deianira.

Al. AH. *Er.* Taci in tua mal'hora.
Tr. Più non parlo. *Er.* Vedili colà?
Tr. Veggo; passiamo, passiamo di dietro quelle stanze, approssimiamoci, ch'intenderemo i loro discorsi.
Er. Mi piace.
Ag. Tolga, tolga il Cielo Alidoro, ch'io debba accendermi mai d'altro amore che del suo, e all'hora potrebbe succedere, ch'io mi scordi di lui quando vn pezzo prima sarò scordata di me medesima.
Al. Eh vaga, dubito, che si come sete vn sole di bellezza, così siate della qualità del sole, il quale riscalda con i suoi raggi l'vniuerso, e dentro se stesso non hà calore.
Ag. Il mio cuore, che è vno specchio tersissimo di fede doppo hauer riceuuta l'impressione de' raggi de' suoi occhi non è capace d'altri oggetti.
Al. Basta dunque mio cuore, che sappi, ch' vn pezzo fa ti sacrificai la mia fede; torno hora à donarti la mia seruitù, e mi protesto d'amar te sola in eterno, e per farti vedere, che la tua beltà non amette mẽrite, sicome sete il ricouro di tutte le gratie, così riteneresete sotto la

ſerenità del Cielo della voſtra gratia la mia affettuoſa riuerenza.

Ag. Fù tempo già, che la mia ſoglia era ſa sfera, doue s' aggirauano tutti i ſuoi penſieri.

De. Biſogna, ch'io la dica, altrimente me s'intumidiſce la gola. Quado V. S. amaua da douero queſta pouera figliuola, che gli hà donato tutto il ſuo cuore, non prefiggeua il tempo per venire a vederla come padrone di ſua caſa; hora che ama da ſcherzo, ſe pure queſto è vero, preſcriue l' hora come nouello amante.

S C E N A N O N A.

Errico, Trifonio, e Detti.

Er. NOn ſoffrono le mie orecchie oltre aſcoltare cotante deteſtabili impudiche fellonie.

Tr. Cō brieue imbarazzo può V. A. ſmorbar la Corte di queſto irreuerēte Cameriere, e la Città di ſi cattiua febre.

Er. Chi hà cuor atto naturalmente a dominar Regni non può ſoggiacere a' effeminate paſſioni non mi fan ſenzo quei tratti; pure all' irreuerenza del Cameriere non mancaranno le condegne mortificationi; e a quella farò alterare così la ſua febre che ne perirà; ſeguimi.

Al. Oh Dio.

De. L' hò punto al viuo eh ?
Al. Nò.
Ag. Che domine gli è dunque assalito ?
Al. Mi pesa, che tu, e io douremo lasciare questo benigno Cielo di Bari; io destinato dal Rè Mastro di Campo d'vn terzo di fantaria per la magna Grecia, tù come bersaglio dell'ingiuriosa fortuna, esule di questa Prouincia.
De. Vh meschine noi, i quartieri di Napoli ci attendono.
Ag. Donde m' auuiene tanta disgratia ?
Al. Dall'inuidia : ma vi è il rimedio.
De. Datecelo Signore Alidoro prima, che s'infistolischi la piaga.
Ag. S'adoperi se è efficace
Al. Efficacissimo.
De. Bisogna tenerlo.
Al. E gionto in questa Città il Generale di Monteuergine, stimato dall' Ammiraglio huomo santo, e di celeste spirito; questi ha insinuato al Re, chè il morbo, che contamina, non solo la sua Corte, ma altresi la Città tutta sei tu, e Deianira.
De. Vh, ch'il vegga diuorato dà vermini.
Al. Io però non lo stimo di quella bontà quale quel vecchio il crede, anzi mi dò a credere, egli sia vn ipocrita infingardo.
De. Si che non vi sono de Frati, che con il loro spirito fanno spiritare molti di quei che in loro si fidano.

Al. Bramarei dunque, che per tale si manifestasse al Rè, che in questo modo gli conuerrebbe partire, Giorgio rimanerebbe deluso, e'l Rè non prestarebbe fede a suoi ricordi.

De Buona.

Ag. Ma in qual modo?

Al Dimostrandoti tù a lui accesa del suo amore, e con vezzi, e lusinghe introdurlo in tua casa, che auisandone me il farei prender dalla guardia di Corte, e in tal caso sortirà felice esito il nostro trattato.

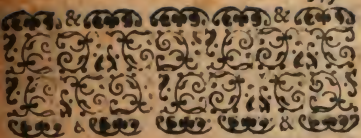
Ag. Quando ciò non caggionasse gelosia nel tuo petto, me vi apporrei.

Al Non, che si prestarà tempo al tempo.

Ag. Per compiacerlo abbracciarò gl'impossibili: andarò a consigliarmi con lo specchio, ma mentre m'assetto fateui vedere in casa.

Al. Mi gradirà vagheggiarui baldanzosa e ornata; darò di volta in corte, e sarò da voi.

De. Non ne può far di meno, è cotto, è tenerissimo.

Ast. L'angusto sentiero di Cocito si fà ampia strada. A nuoue frodi, a nuoue astutie, a nuoui inganni. Viua Astarotto viua.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Rè, Errico.

Re. Niuno si soggetta, che per il suo commodo, e proueccio, e massime quei di Prouincie diuerse; onde non è bene sgombrar la Corte di Vassalli, per introdurui stranieri, che vi vengono tirati dal lucro, e da gli honori.

Er. In tanto io ho anteposto alla M. V. Ottone figliuolo del Duca di Cleue in quanto, che apprendo Alidoro voglioso di partire, che con diuersi motiui pare ne faccia frequenti istanze.

Re. Bene; e questo diceuo, che partendo egli, non sarebbero mancati Vassalli a noi obligati, e desiosi seruirci; oltre che la mancanza d'Alidoro, non scemarebbe il numero de' Camerieri sufficienti, essendone in corte più del bisogno.

Er.

Er. Talch' egli rimane accomiatato à ſuo piacere ?

Re. Non già per la carica deſtinatagli, perche intendo marchino gl'Officiali tutti vniti, talche inuiando gli altri partirà ancor egli; per altro è in ſuo arbitrio lo ſtare.

Er. Mi è grata la ſua andata.

Re. Errico, da i ſucceſſi del mondo naſcono le vere maſſime per gouernare gli Stati: la prattica è la vera arte del Principe; ſpeſſe fiate habbiamo eſperimentato, che i corteggiani moſtrano brama di partire quando temono la partenza, ò pure per ſollecitare i Padroni à premiargli. Stimo perciò, che Alidoro hauendo conſumata in corte la pueritia, hora conoſcendo la ſua adoleſcenza ſenza impiego, voglia con affrettare la partenza raccordarci à collocarlo nei gradi da lui meritati. Io non ne ſono lontano, però eſperimentarò con la carica di Maſtro di Campo, impiego picciolo alla ſua conditione, ſe il ſuo genio l' inchina più a gli affari militari, che ciuili; dal che mi regolarò nel premiarlo.

Er. Mio Padre non m' intende.

SCENA SECONDA.

Giannufrio con vn Soldato, e Detti.

Gi. VIde buono ſi lo viento ſcbalacchia ſta pennacchiera; ſi vace iuſta ſta

ſta banna; ſi luce ſto creſpiello de ſtà ſcpata? Si no chiaſeo frate; ca no nte ntiendi niente dello mmeſtiero ſordatiſco, ch'abeſuogno, che ſia ſcmmargiaſſo, e bello gicuane. O potta de ndi co cca nge ſta llo Rene iſſo ſtiſſo. Vaſo llo ienucchio mancino de Voſtra Maieſtate l'uſtriſſima.

Rè. Capitano ſei di partenza?

Gi. Maieſtata mia, ſine ca io ſo bero ſordato, ca ſe dice ca llo buono ſordato abeſogna eſſere chiù obediente delli monaci, perche ſi llo patre Priore dice allo Monaco, che baa à reſſettorio, e chillo dice ca ſtace ammalato, e iſſo lle dice, e tù non nge ire; ma ſi lo Sorgente dice allo Sordato, và fà la ſentenella, e chillo dice ca ſtace triſto iſto nge lo fa ire co quatto libardate tra capo, e cuollo. Io mo c' haggio ſentuto ch' abbeſogna ammarciare pe ſsà Calauria mò mme ll'appalorcio ſenza leprecare na parola ca sò Capetanio viecchio, e faccio quanto nporta arreuare no iuorno, chiù, e no iuorno manco allo puoſto.

Re. Lodo la voſtra prontezza; ma non eſſendo neceſſaria hora, la potrà adoperare nel tempo biſogneuole.

Gi. Comme à dicere non ſe vace chiù alla guerra?

Re. Sì, aſſettate che ſaranno tutte le Militie.

Gi. Da Caualiero, e Capetanio ve iuro, ca

Gi

si io ieua mo, che stongo cossì vizzarro alla guerra, nnuno iuerno te voleua fare sentire lo fieto de chiù d'otto terre abbrosciate alli furgolì de chist' vocchi, e chiù de sidece Cetate volate pe ll'aria allo viento delli scbruffi miei, e chiù de trenta dui Riegni squagliati pe llo terremoto dello truono de sta voce mia.

Er. Con qualche altro vostro moto abbissarete il mondo. *Re.* Humor faceto.

Gi. Stà securo Vossoria Autissima. ca si lli Rine non scperassero, à chill' autro mundo, à chisso poca scperanza nge hauerriano.

Re. Godo dell'animo vostro generoso, n'attendo il saggio ne i cimenti.

Gi. Sò restato comme no piezzo d'astreco, quando haggio sentuto ca non è io tiempo de ire a commattere ca mme senco no core dinto a sto pietto quāto lla montagna di Somma; che mme magnarria à muorze tutti lli calaurise sarracini, e po stò liscio, e scbriscio comme no fronte de portana, ca no mme trouo na mag'ia, che bala tre calli, e ncalauna hauerria abbuscate chillete, e magnate raschi, ma se dice ca onde npedemiento è iouamiento: fuorze ntratanto piglio pe mogliere la Sia Donna Agnese, e mme la porto a Cotrone, e lasso ire chelle femmene calaurise, che parono gatte suiticcie, che mo non te lle puo ie scpiccicare

care da cuollo, e mò mò non saie addoue se ne sò foiute, allo mar.co chesse femmene puglise parono pecore, che nquatto iucrne se fanno du i pecorielli, e no matarazzo de lana Siente cca tu;addoue ti si ieri puosto a dormire pe la famma? va leua li caualli a chelle selle, dalle paglia, e attacali a cuorto, e dì allo tamburrino che tocca la cascia à ascpettare, no a mmarciare. O iurno d'oie beneditto, chi è cheste.

SCENA TERZA.

Agnese, Deianira, e Ciannursio.

Ag. CHe dici Deianira, questi ricci sono compartiti a simetria?

De. Più volte t'hò detto, che la simetria non gioua, ne i ricci, ne nelle membra; perche la donna non sia sproportionata: i ricci vogliono essere sparsi a caso, come i fiori nel prato.

Ag. E questi fiori, galani, e nastri sono ne suoi luoghi.

De. Ancor questi vogliono esser dissemi-nati senz'ordine, come veggiamo le stelle nel Cielo.

Ag. Il bianco, e rubicondo è naturale?

De. Sì dico; starei fresca, che fino a questo tempo cotanto da me esperimentato, hauessi da apprendere a colorir guancie, e miniar labra.

Gi. Và te ncaforchia Latrona; và te nascunde Cintia; và te nforna Diapa, ca llo sbrennore vuostro è

bruoco

bruoco alla locerna vostra è mancato
ll' vuoglio, e lo lummo vuostro è stotato.

Ag. Acconoda alquanto meglio questo monile.

De. To, to; ecco che non può migliorar posto.

Ag. E questa catena?

De. Ti stà cotanto bene, che incateni chi ti mira.

Gi. Chesta è la Luna, che scberluce di miezo iuorno, chesta è lo sole leione, che me face venire freue; chesta è lo sole de marzo, che mai hà scommuoffece tutti li mali muri; e chesta è lo sole de Luglio, che co llo caro guasto dello sbrenno e suio mm' hà mozzecato sto core, e mm' ha fatto arraggiare.

Ag. Dubito queste perle, e queste gioie disdicano in questo modo.

De. Ohime figlia mia, e quanto sei scrupolosa; ecco tò ch' il tutto stà bene. Tò vediti da per te, specchiati, sai perche à te pare non stiano aggiustate, perche queste perle al paragone delle tue carni sono fosche, e negre.

Gi. So squaglio comme llo chiummo alla neue. Mamma mia, che caudo frisco è chisto

Ag. Mi pare che questo velo non sia à bastanza trasparente.

De. Cosi vuol essere, perche si mostrino auare del suo bello coteste tue ritonnette, e tenere mammelle, non vedi, ch' il

ch'il sole quando è velato da le nubbi, muoue le brame di vederlo, ma pure il suo bello, ch'è di sotto appare.

i. Sarrà quacche Prencepessa.

g. Vorrei tra questo mentre vedere il Principe Errico

e. Vh si ti vedesse adesso quel frasca quanto s' accenderebbe.

i. E' securo lla figlia dello Rene, ch' è scesa ccà abbascio pe bedere a mene.

e. Agnese mia e vero.

i. O potta de prescraie chesta è la Signora Donna Agese.

e. Che gli ornamenti sono parte del capitale delle Donne.

i. Mò si ca se ndammora buono propzio de sto fusto gigantisco; me voglio mettere ntuorno.

e. Ma quello che più importa è il brio del portamento, che piace a gli amanti.

i. Buono ca mme sò trouato assetato.

e. E il girar degli occhi hor veloce, hor tardi; è vn sospiro à tempo; vn motto sententioso; vn sorriso fugace; vn' arrossirsi à lor detti; impallidirsi à lor richieste, e turbarsi à lor moti, e con queste arti l' amazona d'amore al cuore impera.

. Lle vorria fare no vasamano, ma è troppo priesto, lla vorria caneiare no poco ndanze.

g. Chi sa se quel Monaco apprezza il mio affetto?

De. Diportati tù con gl' insegnati vezzi, che non potrà non amarti, e stimarti degna dell'amor suo, anzi se del tuo.

Gi. M'n' è stato ditto ca è na sdamma de nportantia no morria, che se credesse ca io scpanteco pe dessa si le faccio leuerentia, perzò lle voglio nprimmo tenere mente cost'vuocchie de farcone, pò lle voglio cacciare llo capiello

Ag Ch'è costui?

De. E il Capitan di Napoli, a chi Alidoro haueua commesso il fatto.

Gi. M'n'hà tenuto mète, e parlato co la dònna de cōpagna; e comme ne vò fare de manco de no se nnamorare de mene!

Ag. Si conosce, ch'è vn sollennissimo poltrone.

Gi Schiauo Padrona npereiale mia.

Ag Bacio la mano.

Gi. Non te l'haggio ditto io, ca nn'era nnammorata?

Ag. O che locco Napolitano.

Gi. Hora sienti sti vierzi ciceroniani.

Ag. Egli s'approssima.

De Non sò se hà danari.

Ag. O non ne hà, ò molti pochi.

Gi. Vossoria non se marauegliia, ca io me maraueglio delle bellezze tudeneat de Vossoria; pechè la marauegli nasciuta dallo stopore; e llo stopor si be mò non e figlio legitomo, e torale dell'ammiratione, puro com sarria a dicere mò, puro se fà mar ueglia delle cose marauigliose, com

me

me dice ll'Ariuostro, parte presi nbattaglia, e parte accisi. Vossoria mo, che face marauigliare no Capetanio paro mio, che è la maraueglia della guerra, llo stopore delli accidatari; e comme Caualiero, e Capetanio Napoletano ll' ammiratione delli Caualieri Scpagnuoli, Franzisi, e Todische; non pozzo fare de manco de mme marauegliare dello lucere de ss' vuocchi de lanternuoe de galera, de mm' ãmirare dello ianco de sso pietto, neue de Môtecuoruo, e de me stop re dello russo de sse labra che pareno vuocchie, che patisceno de descienzi, e de nò mme marauigliare, stupire, e ammerare de tutte lle marauigliosissime, stopendissime, e ammiraodissime, bellissime bellizze della vostra marauigliosissima perzona. Vh, e che caudo, malandaggia llo mastro mio, che m n' hà ammezzato tãto casi io no fosse così saputo, no fa ticarria tant' a sse descpute mmardette

L'intendeste tu Deianira.

Nô io, e credo, che ne meno egli habbia inteso quel ch' ha detto, Ditemi Signor Capitano, attendete qui il Cameriere di Sua Maestà?

Signora oone, ascpecco lli serulturi miei che bengano co lli soggettari pe fareme portare allo palazzo mio.

Perche non attendergli nell' anticamera Reale.

Gi.

Gi. Peche llo Rè me hà accompagnat pe nfi ccà abbafcio, mo farria visc gna tornare lla ncappa fenza nautr Rè, che mme ngè accompagnaffe.

De. Talche fempre che andate sù, e g fete accompagnatò da qualche Rè?

Gi. Io noro à iffi, e iffi norano me; coffi fe fa tra nui autri caualerazzi; fe be non fongo tutti Rine, fo Princip Duchi, Marchifi, Cuonti, e bafco rendo.

De. Qualche contadinello ancora?

Gi. O lo figlio, ò lo padre, che nporta cheflo?

De. I Padri de Contadini vi accompagn no con il baftone.

Gi. Securo, peche fo biecchi, e non po do camminare.

De. Certo che V. S. è degna di fimili co teggi, mi duole, che non fiano con noi i noftri paggi che gli fariamo p uenire la noftra feggetta.

Gi. Vafoue la mano, no nporta ca mm ne vao così chianillo chianillo facer do aferzeto ca mme fenco no poc rillo chino de ftommaco, ca ftamm tina mm'haggio magnato no porm ne de leparo.

De. Se fuffe così forzato, come è ve'a galera, la farebbe andare dall'Or all'Occafo in vn fol giorno; tanto to tiene in quel capo.

Gi. Sta vecchia nperzi è nnammorata d mene, non fà dicere na parola a

chel'a

chella pe la gelosia; ma mò si ca hà chino lo fuso. Voglio ire a sollecetare Tiritafano, ca chesta sdamma mme piace grandemente, e beo ca mme vuole.

., Vedi come parte da bestia.

SCENA QVARTA.

glielmo, Cherubino, Agnese, e Deianira.

u. LA gloria, che colà sù a giusti distribuisce il Dator de' beni, non consiste figliuol mio caro, come si figurano alcuni nella virtù dell'animo, e nella cognitione della verità, e nel piacere.

. Ecco figlia l'Abbate Guglielmo.

. L'huomo, che vuole essere perfetto deue possedere dupplicato vltimo fine, estrinseco l'vno, che è la beatitudine creata, la quale bearà l' huomo formalmente; intrinseco l'altro, che è l'increata beatitudine, che effettiuamente ci beatificarà che e (ò mio Dio) lo stesso Iddio; e in questi vltimi fini nell'vno si spera, e nell'altro si gode.

. Deianira tremo da capo a piedi nel vederlo.

. E questa beatitudine si dispensa a pari de meriti.

. Di che temi; e questa la prima volta che vedi huomini?

Ch.

Ch. Queste donne vengono a noi Padre.

Gu. Recaranno auisi del Cielo; non vi astraete, seruiteui delle doti della vostr'anima, che sono la cognitione del sommo bene, l'amor verso di quello, e 'l vostro gusto della gloria che in se stesso contiene Iddio, che in tal modo possederete effettiuamente l'increata beatitudine, la quale con altri mezzi non si possederà giamai.

Al. Non posso far di meno Padre Guglielmo d'irrigare queste mie scarme go[...] con le spesse, e calde lagrime, ch[e] versano questi occhi dolenti per la comiseratione, che mi caggionano l[e] tirranne vostre afflittioni, con le qua[li] affliggete il vostro delicato corpo e con seuera ostinatione torturate l[e] vostre tenere membra, e i solazzi ch[e] deuono accrescere gaudij alla vost[ra] giouentù, ad altri immeriteuoli lascia[te]. Voi che potreste fruire le brama[te] ricchezze del Mondo, v'immerget[e] in tante calamitose, e abbomineuol[i] miserie? Voi che potreste di facile conseguire, e senza vostre fatiche g[o]dere le neuose delitie, che dolcemen[te] rallegrano, e ristorano l'huomo scioccamente abborrite? Voi che po[tre]ste i più desiderabili godimenti [ot]tenere senza spargere lagrime, se[nza] esalar sospiri, e senza incommodi [e] ritributioni, trascuratamente dispre[g]giate? Eh s'vna fiata i soaui ampl[essi] e dolc[i]

e dolci diporti di qualche vagha gio•
uanetta aſſagiaſte,vi accorgereſte del
voſtrovano patire,e la poca gioueuo•
le dishumanità elettaui; e ſe non per
cópiacere al voſtro adamãtino cuore,
che è hormai diuenuto duro maci•
gno, mà per corriſpondere al mio
ſuiſcerato affetto vi diſponete eſperi•
mentare queſte mie affettuoſe verita-
di, me ſempre hauer potrete al voſtro
comando. Sappi Guglielmo, ch' il
mio amarui teneramente non è nuo•
uo impulſo amoroſo; dal giorno, che
approdaſti in queſta delitioſa Città
mi trapaſſaſti il ſeno con i dardi de'
voſtri occhi amoroſi, e da che pria ti
vidi mi accẽdeſti con il fuoco del tuo
gratioſo ſembiante. Tù non mi riſpõ•
di Guglielmo. Sò ben io che contro
tua vog'ia mi ſono approſſimata a te,
però incolpane te ſteſſo, che tù da me
mi hai tolta; Io per amar te me ſteſſa
odiai. E pur non odo vn tuo ſoſpiro?
Tù ſei di giaccio Guglielmo, e non ti
ſtruggi al mio fuoco nel qual tutt' ar-
do, e mi conſumo? Da coteſto tuo
ſilentio argomento la tua crudeltà, e
brami ingrato, e disleale, ch'io mora.
Cuor mio, mio bene, non sò ſe mi lu•
ſinga la ſpeme d'hauerti impietoſito, ò
ſe veramente conoſci il tuo danno
con il mio morire; mi pare che aman•
te mi guardi, e compunto eſſerui il
mio languire? Eh ſe fuſſe vero fe-

lice sarebbe il mio martoro; ma se
mendace è il tuo lampo, che m'ince-
nerisce con crudele incendio il cuore,
non mi farà partire dal tuo amato
aspetto, rimanendo io quì incenerito,
e freddo cadauere, perche se non sei
arido tronco, darai sepoltura con le
tue mani al mio, per amor tuo, estinto
corpo. Che dici Guglielmo è vero il
tuo guardo, vuoi tormi da così ar-
dente fiamma?

Gu. Voglio.

Ag. E quando di ciò ti compiacerai?

Gu. Quando a te piace.

Ag. Sarò da te questa notte.

Gu. Vieni di buona voglia.

Ag. Ti lascio in tanto i più prosperi, e af-
fettuosi saluti, che possono felicitare
il tuo amante cuore.

Gu. Venite D. Cherubino a rédere le douute
riuerenze al nostro benefico Regge.

Cb. A questo modo vogliono essere i Pa-
dri de Religiosi, e capi delle spiritua-
li radunanze, cultori delle Christiane
piante, e debbellatori de' vitij. O in-
fruttuose Religioni.

Ag. Osseruasti Deianira quant' era quel
Monaco freddo marmo a' prieghi, e
duro bronzo a' vezzi?

De. Si, ma pur crollo, che tu haueresti re-
so l'vdito a gli aspidi, e'l moto a mar-
mi, credemi, che se io fossi stato vn'
huomo, t'hauerei baciata all' hora al-
l'aora.

Ag. Andiamo a casa fin tanto, che sparito il sole s'imbruni l'Vniuerso, e Alidoro venghi ad indagar dell' esito.

De. Andiamo, che poco vi può rimaner del giorno.

SCENA QVINTA.

Astarotto.

Cingetimi la fronte adunche corna, ed ergetimi in Auerno eminenti ignite Piramidi. che dite hora voi, ò saggi Theologoni, che affirmate essere nell'arbitrio dell'huomo, cascare dalla gratia nella colpa? A che hanno hora giouato a quel finto Religioso l'habito candido, simbolo dell'innocenza, e la brutale astinenza, e sopra ogn'altra accuratezza la scienza infusa, s' egli non hà potuto resistere al' incanto d'vna sol feminil voce, esponendosi al lasso dell' incontinenza? E se per altro egli si stima buono, è bontà la sua togliere le sostanze a popoli per crapolar ne'chiostri? alienar da Genitori i figli per aumentare il numero de' sudditi? il vestir habito lungo per celare il piè sciolto, e farsi libero il passo per l'ingresso nelle altrui magioni, e sog ie Reggie? il predicare a gl'altri l' osseruanza delle leggi, e regolari istituti, e egli farsene esente? Vuole ch'altri sia cast, e gli è oscenno:

altri humili ed egli fonda la sua alteriggia sù la vacillante base de regolari vuoti: O sciocco, ò mentecato; con tanti suoi preparatiui non hà potuto conseruarsi sano da vna lieue efsimere d'amorosa febre. Và, và Guglielmo, và predica alle piante del tuo deserto, che non odono le tue Sirene voci, che gli huomini ti conosceuano per quel che sei. Andarò, non vò perdere il tempo; hora ch' il sole è nel meriggio vò condurlo all'Occaso, viua viua Astarotto, e sue arti.

SCENA SESTA.

Rè, *Errico, Ammiraglio, Alidoro, Capitano, Trifonio, Guglielmo, e Cherubino.*

Rè. SEmpre in vano sperai P. Generale di prouare veri contenti, perche hò sperimentato che le nutrici di vostri trattenimenti sono le noie, le quali con altro non s'alimentano, che con assentio, e fiele; anzi non sono per satollarle g'amai per qual si sia dominio, e ricchezze, e quasi tutti i diletti vanno a trabboccare in qualche colpa

Gu. Ogni spirito si sente portato da qualche empito di follia, il quale con la ragione non leggiermente contrasta, ma i prudenti non v'incespano, che per vna certa fiacchezza di natura.

Rè. Niuno, per aggiaccato, che sia di fortezza può resistere a i subbitanij, & vehementi.

Gu. I primi impulsi non sono sotto il nostro impero essendo proprij della vehemenza di quelli spiriti, che danno anima al sangue più viuo, e più sottile delle nostre vene, i quali in vn medemo tempo per la forza dell' oggetto commossi così potentemente, e con tanta violenza si spingono, che non ci è tempo consultarne con la ragione, ne può l'intelletto, bêche veloce trattenerne il loro empito; però quantunque sia biasmata l'offesa, resta nondimeno impunita.

Rè. Come suol succedere da alcuni moti di compiacenza.

Gu. E questi si per alcun tempo ne terranno sospesi nell'ammiratione de gl'oggetti più vaghi, e n' offuscaranno con la dolcezza di chi si scopre nell'amore, e nell'inchinatione conforme anche è scusabile la colpa, se pero oltre non si auanza.

Rè. Ma se l'intelletto n' inganna, e la passione s' aumenta in qualche immagine di falso piacere, che potrà farsi, se la volontà ne resta anch'ella oppressa?

Gu. Di facile può precipitare in qualche colpa.

Am. Ma non vi sono colpe letali picciole.

Gu. La natura produce sẽpre in noi alcuni sentimenti di compiacẽza nel cospet-

to de gli oggetti, che vanno contra segnati di qualche marca di bontà, ò di bellezza; ma si come gli produce nell'anima senza il nostro consenso, così non sono potenti a ferirne se noi stessi non ne bramiamo la piaga.

Re. Spesso vi s'inciampa.

Gu. E tanto più, quanto che la volontà nostra non si è ancora risoluta seguirgli, e di passionatamente affetionarsegli; quindi procede, che potrà mirarsi qualche vago oggetto, ò vdire il canto d' vn' vsignolo, senza però riflessiuamente esaminarne quei delicati oggetti, che allettano i nostri sensi per tema che l'intelletto, che è all'illusioni facile non sia cagione alla volontà d'inciampo.

Cap. Tiente freoma, che hà stò Rè co ste Monaco, hauarrà magnato lengue de pappagallo, che no la vò scompire.

Rè. Vi sono le dolcezze, che pascono nostri sensi, che stimar si possono innocenti.

Gu. E con tutto ciò per poco ch' il cuore vi si affettioni, si pone in mira della vanità, e del lusso.

Cap. Pare iusto fra Giouanni de Matera compagno fuio, che sẽpre predecaua.

Rè. Quello solo si stima di male, e pernitioso, che si dilunga dalla Christiana Religione.

Gu. Niuno popolo per zotico, e per barbaro che sia, è tanto distaccato da

vma-

ymanità, che sia lontano da Reli-
gione.
ap. E facciammonge da capo.
u. Lo stimolo di questa è cotanto natu-
rale all' huomo, che prima di viuere
senza Religione, può viuere senza ci-
bo. Molti idolatrarono per penuria
di ragione, ma niuno per pouertà di
Religione. Ciò che a molti non in-
segnò la Christiana regola, a tutti
predicò il morale istinto, questa per-
suade alla nostra fantasia, che senza la
spinta d' alcuno sourano mouitore,
non hà mouimento la nostra attiuità.
r. Parla quasi fusse tra gli Sciti.
ap. Lle vorria dicere ca è mala crianza
hauere tante chiacchiare ndanze al-
lo Rè.
u. Benedetta la nostra Santa Cattolica
Religione, che infallibilmente ne fà
morire felici se ne fà Cattolicamente
viuere fedeli, questa sola beatifica
l'anima, che solo habbiamo immor-
tale noi mortali.
m. O Dio, che Angelica armonia sono
quelle voci.
u. Sire mi chiamano i Diuini Officij, vi
lascio con moltiplicate celesti be-
nedittioni.
è. Padre Generale le nostre stanze saran-
no sempre per voi Religiose celle, se
ne vaglia a suo compiacimento.
Qui escono, e entrano spesso due demonij.
è. Affetta molto i termini spirituali l'Ab-
 bate,

bate, talche non mi fà persuadere in lui quello spirito dimostra.

Am. Resti seruita la Maestà Vostra hauerlo per maggiore.

Ch. Ammiraglio, vi dourebbe essere hor mai noto che nelli negotij dello spirito per il più sono differenti li fatti dalle parole.

Am. Così è; nell'Abbate Guglielmo son di gran lunga più celebri le merauigliose operationi, che i modestissimi concetti.

Rè. Le eccettioni ne i saggi detti dell'Abbate non han luogo, però non sépre le voci sono reali espressioni dell'oper

Am. Il vaso spruzzulà di quel liquore, ch conserua.

Rè. Godo che gli anni v'habbiano aumentata la diuotione; ma persuadete pure gran santità nell' Abbate, che lo stimo molto inferiore alla vostra credenza.

Al. Sacra Maestà, cotesti girrouaghi han per loro douitioso erario, e fruttuo capitale l' hipocresia, perche d'al non essendo arredati con difficultà trebbero esiggere eminenti palagg vece di religiosi habituri, e guern gli di ricchi arredi, se s'appalesasser popoli huomini secolari, e tralasci

Er. Prima, che professino i voti regol nelle boscaglie de loro cuori colt no le simulationi.

Al. Con il parlar graue, e sommesso,

con

con humile importunità nel chiedere si rendono di dolce compiacenza a loro ingannati deuoti; predicano a secolari gl'oblighi di donargli, e il loro bisogno per riceue e con libertà; ma toccando in essi i tasti secolari spirano suoni così tralasciati, e discordi, che pare sia impossibile si possino vniformare con la melodia della religiosa osseruanza.

Cap. Sapite quante cosesle portano sti Monaci dinto lli manecune pe gabbare lli nsimprici, e le femmene? ngè portano lle nsalatelle mmescate con li schiuri; lli patrenuostre de santo Cipriano; lli santille, e lle rocette; e ciento autre chelette, e scardapelle pe farese ll'ammici, e abuscare, e pò fanno cierte cuòrpe de matcesce; e quanto chiù hanno la varua longa chiù hanno corta la pacienzia.

Tr. Questo Capitano di poltroni mancaua al sinicato de' santi serui di Dio, e pure a lui mancano quei tozzi, che a quelli auanzano.

Al. E l'Abbate Gugliemo, che si fà capo di simili sarabaiti, deue essere informato di tutte quelle arti per regnare.

SCENA SETTIMA.

Agnese, Deianira, Demoni, e Detti.

Am. INfelice genere humano, ch'inuolto nelle secolari laidezze dispreggia ne suoi serui la diuin sembianza.

Cap. Ecco cca lo schiore de primmauera; la primmauera dell'anno; e ll'anno vi- fiesto delle speranze meie.

Tr. Io amo tanto quel Padre, che fidarei nelle sue mani, quasi in quelle di Dio, l'anima mia.

Ag. Vmilissima vassalla bacio i vostri regij piedi.

Rè. Che cerchi donna? leua sù.

Cap. A chella catena stace appiso lo caudaro nigro dello core mio.

Ag Molte sono le caggioni, che mi sollecitano a importunare l'incorrotta giustitia della vostra alta bontà.

Rè. Dite.

Cap. E che lla cannacca, e scioccaglie sò lli maccarune, che mme vollono ncanna.

Ag. Ma perche lungo fora l' infado, dirò solo, che procedendomi molte auuersità dallo spirito finto dell' Abbate Guglielmo, io per alleggerire il credito se gli presta, a mio danno, fo sapere alla M V. ch'egli non è quel santo si figura; io non da liuore mossa a debilitare la magnanima credenza della M. V. ma da esperimentata verità, e mi esibisco, se tanto permetterà l'ingannabile sua mente, faglielo esperimentare osceno ipocrita, e quando la M. V. schiuerà alterare la sua pudica vista, si come io gli hò contaminato il castissimo vdito, degni prestar fede a me sua indegna schiaua.

Tr.

Tr. Ah donna maluaggia.

Rè. Quali di sì periglioſa premeſſa ſaranno i tuoi veri argomenti; poi che non poſſo preſtartene ſicura credenza, eſſendo l' Abbate huomo diſceſo dal Cielo. E così Ammiraglio.

Am. Tale io lo ſtimo.

Ag. Ah ah ah, queſta vicina notte poggerò il mio capo nel ſuo medemo origliero

Am. Ah Megera inferna e.

Rè. Tan o affermi con ſicurezza?

Ag. Sì Sire, egli il promiſe.

Tr. Quai numi inferni mi trattẽgono l'ira?

Cap. Te te te; la Sra Donna Agneſe ſe vò coccare co no Monaco? co llo vecchio, ò co llo giouane?

Al. Col vecchio.

Cap. No nte ll'haggio ditto io ca ſi remmiti vando gabbando lle femmene co lli ſantille?

Ag. Quell'huomo, che l'Ammiraglio adora Predicator delle genti, e famigliare di Dio; in vn punto hà dato ſaggio della ſua falſa ſantità: poiche tentando io la conformità del volere per quell' vnione, che è l' vltimo modo, con cui chiude i ſuoi diletti, l'amãte, or dar non hà ſaputo ripulſa alle mie dimande, nè meno con l'arroſſirſi nel volto: reſta ſolo s'ammanti di bruno il giorno.

Rè. Ah ah ah. Mirate l'Ammiraglio?

Cap. O riegolo mene, negrecato llo ſcbrãnore mio, donna Agneſe face ll'arte

delle femmene da bene ?

Rè. Ammiraglio vdiste? quello voi stimauate huomo di Christo, e seruo dell'Altissimo ad vna sola seduttrice voce di questa donna è trabboccato dall'eminenza del suo concetto.

Am. Sono bugiardi fascini pratticati da simili infami donne.

Re. Guarda dōna, che mētisci a Ruggiero Rè Normādo; e se ciò non fia, ti prestarò tēpo da pētirti di tanto errore, e se per l'opposito esperimentarò, che con la tua feminil astutia indurrai l'Abbate Guglielmo a pernottar teco, ne riportarai regali eccedēti i tuoi meriti, acciò il mio Grand'Amiraglio desista di celebrar le festi de i sāti ancor viuēti.

Am. Che stupor sia s'vn picciolo huomo alle voci incantatrici di sì horribil mostro habbia prestato repentino assenzo? quando Pietro Architetto di Santa Chiesa, e Principe del Choro Apostolico alla voce di vil serua cadè.

Cap. Ora và tù mo, e fà pratecare lli giorgiliusi alla casa toia, e bide si subbeto subbeto non fanno lli miracole de resanare tutte lle femmene stroppiate de celleuriello?

Am. Se la M. V. resta seruita; si studij, degni, ad indagare più sottilmente la notitia del vero, ch'io spero questa fetida meretrice si scourirà bugiarda.

Re. Per vn santo di quel grido voi stimate Guglielmo il solo colloquio, e il pro

affeo

affenzo preftato a quefta donna,bafta ad ofcurargli la concepita fama.

Am. Mi gratij la Maeftà Voftra non ftimare io alterghi?

Rè. Dite.

Am. Deuogli raccordare, che poco dianzi l' Abbate, Profeta de fuoi oltraggi, patrocinò quefta fua caufa dicendo, che è fcufabile quella colpa, che da vehemente impulfo ne nafce il diuieto efaminarne fleffiuamente quei delicati oggetti,che allettano i noftri sẽfi

Rè. Ma egli vi hà riflettato in modo paffionatamente, c'hà preftato l'affenfo; non folo alla vehemenza del fangue più fottile, ma altresì alla voglia come ferito da Cupido,non come lufingato femplicemente dal genio.

Cap. E hà fà li patrimonij ndanze tiempo, e bide fe no nte truoue paifano della Reprubeca, ch e face la corona,e n'hà llo Regno,e quando te cride magnare pollanche ciancolie, voccole, che te fanno venire la freue.

Am. Se piace alla M.V.nel tempo,che quefta sfacciata donna dourà portarfi dall'innocente Abbate, commetta á due prudenti,e folleciti efploratori di nafcofto indaghino l'opere di lui,e dalli veridichi rapporti di quelli fi efperimenti la verità dell'efito.

Re. Si facci.

Ag. Sacra M.grand'Ammiraglio,fe effettuar nõ vaglio quãtq hò promeſſo,sõ paga

par-

partir dalla vostra presenza vilipesa, e punita.

Rè. Vanne: incombi all'opera, ch'io bilanciarò con egual statera le pene, e i premii, incominciansi di già ad accendersi ne la scena del Cielo le corruscanti facelle; andiamo; disporrò gli esploratori, si come Giorgio brama

Cap. Tiritafano fauzo, e bidi si mme deua a ntendere ca la neue scauda, e llo fuoco è frisco. Core mio bello couernate, ca non moglio, che co llo sole delle bellizze toie mme scaudi la fronte, e me facci crescere lli capille.

SCENA VIII.

Astarotto.

E Che credeua, e che pensaua lo sciapito Guglielmo, ch'io non fossi valeuole a superare le sue munitioni, e con l'astutie, e con l'arti, ò al fine con la forza? e nõ sapeui tù, ò bianco corbo che la nostra diabolica essẽza può condurre l'huomo alle nostre voglie, e suadendo, e disuadendo autorizati dall'offesa, ò dalla forza? Credeua lo sciocco cõ le sue mal comprese contemplationi rẽdersi immune dalle fallaci immagini, e dall'accensione del sangue, ch'eccitare l'hauesse potuto à consentire alle voglie d'Agnese da me suscitate, E quando tutto ciò non

fusse

fuſſe baſtato, vi ſarebbero mancate le viſioni delle fallaci forme! Gli haue-rei rappreſentata Agneſe di faccia an-gelica, e di diuin coſtumi: gli haue-rei oppreſſi i ſenſi in guiſa tale, che di facile quella gli haueſſe rapito il cuor dal petto. Doue ſete, ò miei diabolici miniſtri.

SCENA NONA.

Aſtarotto, e due Demoniotti.

GIte ne pronti, indefeſſi, e oſtinati vno ad aſſiſtere al Cameriere Alidoro, e l'altro a quel Capitan Giãnufrio elet-ti eſploratori dell'opere di Gugliel-mo con Agneſe. Non vi dimenticate de i trè da voi praticati aſſalti, cu-rioſità, bugie, e offeſe; che pur vi è noto, che diuenendo curioſa Eua ren-dendoſegli vana la minaccia, s'induſſe alla traſgreſſione, offerẽdoſegli l'vgua-glianza a Dio, la caduta della quale col marito fiaccò il collo a tutti i ſuc-ceſſori. Tanto ſortirà ad Agneſe, che ella ſpinta ha ſedotto quel Profeta de-gl'Eremi. Io in tanto anderò a diſpor-re quel noſtro D Cherubino a ſommi-niſtrare i modi, che violentino Agneſe alli sfacciati ampleſſi con Guglielmo, da quali noi riportaremo palme, e vittorie, e lodi trionfali.

SCENA DECIMA.

Alidoro, e Giannufrio.

Al. SEnto gusto incomparabile, ch'il Rè m' habbia destinato esploratore dell' indegnità di quel Monaco, per rimprouerare all' Ammiraglio l'offese de corteggiani per la difesa di quello ippocrita.

Gi. Io puro nn'haggio hauuta na sciatione che non credisse, pe fare allongare a lo Iuorio llo naso.

Al. E già, che Febbo hà sguernito Piroo de guarnimẽti dorati, è bene noi c'incaminiamo verso il Monastero, per osseruare i gesti del nouello amante.

Gi. Vasta ca vedimmo quando lo Monaco se cocca allo lietto co la femmena, ca chesso vasta pe sbreognare isso, co tutta lla giorgeleione soia, ca comme face llo Cennerale, accosì fanno li Priuri, e l'Affierri.

Al. D.Cherubino ne goderà cordialmẽte.

Gi. E ca ossoria lla sgarra a llo ngruosso, ca lli Monaci sò comme li lupi, che tra lloro se mozzecano, e spellecchiano comme cani, e pò quando se vonno ciancolecare ll'asino de quacche poueriello se mmirano, e se lo magnano da fratielli carnali: Chissi quando võno gabbare quacche secolaro se defendono ll'vno co ll'auto a cauce, e

muz-

muzzeche, e te fanno vedere la luna de miezo iuorno.

Al. Non è di quel taglio Cherubino, che di Religioso tiene solo l'habito.

Gi. E ca io haggio magnato furni da chiù pane, e haggio pratecato cierti Religiusi, che tra lloro se tagliauano, e coseuano comme ieppuni de pazzi, e pò a me diceuano ca haueano ll'ascelle d'angnelille.

Al. Don Cherubino hà detto a me, che quel suo Superiore con le sue dimenticate pazzie faceua preuaricare i più prouetti del suo ordine.

Gi. Fuorze ll'haueua data la piatanza pecerella, e llo vino acito, quando te decette chesso. Alli Monaci no lle dare ncanna si no muoie sentire pe llo cõmento vescpera de franzisi co'lerichi, e compreta de todischi nbriachi, che nge vorria la iostitia dello grantammorlano, che facette scbêtrare no sordato pe cacciarele da cuorpo no poco de latto, che s'haueua vippeto de na femmena.

Al. Si querela egli dell' indiscretezza del poco sonno.

Gi. Vide ca chisso no lla conta iusta, ca dormeno chiù delli cani stisi allo sole, e dellé gatte alla cennera, e la notte fanno sonare, e cantare llosicio sulo alle campane, e issi dormeno nsi che canta lo puorco.

Al. Sonano pur di meza notte.

Gi. Vonno dare a ntendere ca se fuseno a fare ratione pe chi lle dà lle panelle ianche, e lo vino forte.

Al. Hora si manifestaranno le loro simulationi.

Gi. Te dico llo vero ca tutto mme preio pe fà crepare llo Smiraglio, ca si nò fosse stato pe isso nge ne sarriano iuti a ssa Calauria, e haueriamo fresoleiato no poco, ca filo chiù sottile delle femmene de Salò?

Al. Andarò a disporre Agnese, e tornarò *in* questo istesso luogo.

Gi. Cca v'ascpecco. Monaco mariuolo ll' haueua abbista lia bella giouenella co lli capille ricci, e lo naso a punto de diamante. Ma chiù priesto haue abbistata la catena, e ne la vole sceruecchiare pe caretate. Me voglio ire a mettere lle scarpe de ballare ca cammino chiù lieggio de notte.

SCENA VNDECIMA.

Ammiraglio, e Trifonio.

Am. NElla tua sincerità è collocato il decoro non solo del P. Guglielmo, ma di tutta la sua candidissima radunanza; e se te dirò d' auantaggio ancor mia; perche osseruando io le buone opere di quel santissimo Religioso, e encomiandole non a sofficiēza con sua Maestà, e sua Corte, se fusse

se poi esperimentato l' opposito, mi riputarei il più confuso Caualiere, che miri l'occhio del Sole; altre che si farebbero lecito i suoi aduersarij martirizzarlo con gli opprobrij, e me vilipendere, e schernire.

Tr. Degna essere accertata l'Eccellenza Vostra, ch'io spargerei tutto il mio sangue a pro della fama non solo del P. Generale, ma per il più dozinale suo seruo, tanto per i suoi ammirabili meriti, quanto per la degna vostra deuotione verso di loro.

Am. Deui dunque con ogni sollecitudine indagar tutti i suoi gesti, e parole, perche da mondani molte attioni illustri de serui di Dio sono interpretate con sensi confaceuoli al loro genio; onde deui tu segnarle, e mandarle a memoria in quella medema forma, o guisa egli l'opera, e dice, acciò senza equiuoci, possino essere giudicate conforme la verità del fatto, e sēso loro.

Tr. Attenderò a quanto ella m' impone con il maggiore impiego possibile, e s'assicuri, che le defenderò con la propria vita.

Am Le spirituali contingenze non si difendono a guisa delle Piazze; ò Fortezze con l'armi; ne in queste sarà d'vopo, perche saranno tali, che ne sentirà cōfusione à tutti i mali intensionati, e Sua Maestà accertata della Cattolica vita dell'Abbate Guglielmo.

Tr.

Tr. Quante volte odo male mensonare il suo nome, sento infiggermi nel seno acuto ferro, e in quel tratto farei de suoi detrattori crudo scempio.

Am. Horsù dunque; già che ammiri, e ossequij gli esemplari suoi portamenti, senza dimora preuieni ogn' altro nel Monastero, e osserua attentamente i cimenti con la diabolica donna, e ben compresi prima, che ad altri gli manifesti, a me fedelmente gli rapporta; acciò non essendo conforme i detti del Cameriere, e Capitano, anzi della stessa maliarda Agnese, si possino con la verità difendere.

Tr. Vado; se di me richiede il Principe, facciagli destro riporto, acciò patiente m'attenda.

Am. Io per te lo seruirò.

Tr. Iddio ci guidi.

Am. Nelle mie stăze ad ogn'hora t'attendo

SCENA DVODECIMA

Giannufrio.

O Comme è bruoco, pare na vocca de lupo. Pare, che boglia chiouere; nò nò, è lo tiempo così bauuso ca è biecchio. Locesse allo manco la Luna. Fosse asciuta quacche stella copeta? non ngè, nò è signo de grassa chist'anno, ca cantano li grilli de sto mese, cadede a quacche chiauecca? manco male ca

le ca pecito la ſcpata de notte ca mme ſerue pe mazza d'appoiare. Vao buono da ccà ? Vi ſmm' haggio voluto ſcfrauecare ſta faccia, e rompereme ſtò naſo, e chello, che n' hanno fatto ſti nemmici miei llo faceua no muro. Chiſto è lo cortiglio dell'o Palazzo dello Rè ca ſe conoſce all' adore: ccà mme laſſatte llo Maſtro de campo iſſo ſarrà benuto mò. Sio Maſtro de Campo? Sio Maſtro de Campo? no reſponde llo ſcuro no llo fara ſentire. Sio Agliod'oro ſingè? creo ca ſe ceca de ſuonno, e pecheſſo non nge ſente Sio Agliod'oro ſi benuto? quanto ſi ſtato frate, e mm'hai laſſato ccà ſulo, ſulo, che paro no ninno ſenza mamma, e ſenza tata. No reſcpundi? non ngè sì? ora va ca mò vene? è iuto alla caſa de chella pettolella, iſſo nò n' eſce ſi no lo caccia co la mazza, e lle male parole. Zitto, zitto ca ſenco ſcarponciare. Sio Maſtro de Campo? e reſcpundeme frate, ca ſongo aghiaiato de paura, veneſſe quacche lupo menaro, e mme gliotteſſe co tutta ſta ſcpata, e di ca no ſarria no lupo menaro arraggiato, ca tenerria ncuorpo no Capetanio paro mio armato, che ſarria tante lupenarie Capetanieſche Giallaiſeſche, che ſe magnarria tutta ſta Cetate.

SCE.

SCENA XIII.

Alidoro, e Giannufrio.

Al. ODo ragionare, sarà il Capitano.
Gi. Sento veruesciare sarrà isso.
Al. Signor Capitano?
Gi. Sio Mastro di Campo?
Al. Sete quì?
Gi. E doue vuoi, che sia, ncuorpo à mamema? poco ngà mancato, e me trouaui muorto, ca mm'haggio voluto à scperetare de paura.
Al. Vn' huomo generoso come voi apprédete timore?
Gi. Saie, che bella cosa è cammenare sulo de notte?
Al. Non temete hormai, che sete accompagnato.
Gi. Io temmere? e come site, propeio aui Vssignoria; non haggio paura manco dell'huommene morti, se be fossero ciento: haueua paura de Vossoria, che no ll'hauesse trouato quacche nemmico, e t'hauesse fatta quacche sopercchiaria aduosso, e no mare ngè trouaua io, che ll' hauesse accisi tutti; senco agente, adoue site? Lassamete toccare frate; azeccate ccà; mo stai buono.
Al. Vi pare hora andare al Monastero?
Gi. Signore sine, cà hà sonato ll'arluoio.
Al. Quante hore sono?

Gi. No ll'baggio potute contare pe llo remmore.

Al. Saran tre?

Gi. Sarranno chiù de quatto, ca ha raghiato llo Puorco de N., e l'Aseno de N. che pareua lo Gallo de madonna N.

Al. E' tempo dunque?

Gi. Abesuogno, che nui commo primmo si volimmo pigliare llo luoco pe bedere buono lla commedia dello Monaco co lla femmena.

Al. Andiamo.

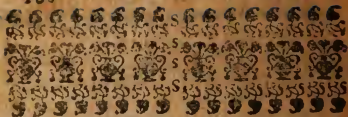
Gi. A doue site?

Al Son qui, caminate sicuro.

Gi. E bà chianillo frate mio, che no attruoppeche à quacche breccia, e te schiacchi sso fronte; iammo buoni da ccà?

Al. Sì si caminate.

Gi. Chi sà si ccà nge quacche Sorece, e me rosica sta scpata?

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Errico, e Ammiraglio.

Er. NON bramo queste metamorfesi passino in altre orecchie.

Am. A Prencipi suoi pari nō si replica, che con la riuerenza: il mio petto fù sempre chiuso scrigno per le più fine gioie, quali io stimo sopra tutte i secreti de' Principi.

Er. Vi conosco d'adamantina fede, perciò vi hò tocco con li scalpelli delle mie ponture ripercossi dall'audace martello della perfidia del Cameriere; ma si assicuri, che se i Prencipi Normandi sono giaccati di sofferenza, non perciò sono inermi dalle moglie de giusti resentimenti: il tempo, ch'è atto a diuorar se stesso sarà il ministro de riscontri.

Am. Se l'Altezza Vostra degna riceuere

lenitiui dalla mia osseruanza m'hono-
ri d'attestati?

Ar. Anzi ve gli chieggo

Am. Sentij ancor io nell' estate di mia eta-
de i feruorosi morsi del Leone, quali
alterandomi nelle fibre il più brillan-
te sangue mi mossero proprio di va-
ghi oggetti, questi mi suscitarono nel
mezo de gl'incendij freddissimi gelosi
sospetti, da quali non sortiua, che pa-
rosismi mortali, come che cagionati
dalla malignità dell' amorosa febre;
Stupore di più sublimi ingegni, come
da cotãto vile sesso possi prodursi co-
sì perglioso morbo, che non ammet-
te altra salutifera cura, che la medici-
na fermentata nell' aromataria don-
nesca, ma questo auuiene quando
l'huomo abborre i preseruatiui, e vo-
lontario riceue le prime accessioni,
che per il più sogliono internarsi in
noi, ò per gl' occhi molto chiusi, ò
per gl' orechi troppo aperti; ma gli
orecchi chiusi, e gli occhi aperti sono
ottima cura, e medicina al male.

Ar. Non saprei indagarne l'efficacia, pro-
cedendo il morbo da occulta cagione.

Am Deue esaminarne i perniciosi effetti.

Ar. Che sono?

Am Diuenir tiranno della propria libertà,
ma non già de vassalli, perche suefa-
cendosi da cotesta sua tenera etade à
feminili diletti, di facile si conuerte-
rebbe si strano vso in abbomineuole

natura ; e]il Principe naturalmente effeminato si può confessare schiauo de' sudditi.

Er. Con la maturità del tempo, s'acquista il dominio delle passioni.

Am. Tolga ciò Dio; poich' è sintoma letale se la colpa cede al tempo.

Er. A chi dunque ricorrerò?

Am. Alla cognitione della laidezza del peccato, e a suoi danneuoli effetti, qua'i se à priuati cagionano la propria eterna ruina, à Prencipi anche quella de Popoli.

Er. Doueua il Cameriere toglier la cagione del male, acciò io non fossi stato astretto ricorrere al fuoco, e al ferro con allontanarmi da quella con violenza.

Am. Amore è cieco, non solo per non conoscere il proprio danno, ma altresì per guidare al precipitio chi lo si toglie in guida; onde l'assicuro, che se Aldoro non si fusse trouato aggrauato da così amoroso letargo, sarebbe [illegible] rito nel morbo per le sodisfattioni di V.A. come in altr'occasioni si è esperimentata la sua prontezza nel seruirla.

Er. La sua lontananza esentarà me dall' sdegni; e lui dal [illegible] gli effetti.

Am. Sèpre la vostra generosa Altezza l'osseruarà assiduo, e [illegible] suo [illegible]

Er. Le sue resipiscenze ne douranno esser ministre.

SCENA SECONDA.

Rè, Errico, e Ammiraglio.

Rè. ESpero, che a priuati è apportatore di sollazzeuoli riposi, a Prencipi è foriere di trauagliosi inquietitudini; con i dispacci di Germania vengo sollecitato da Guelfo fratello d' Errico Duca di Bauiera, e Sassonia ad apportargli veloci al possibile i soccorsi, che seco impegnai, per il che haueua determinato rumınare in queste hore notturne in questi bassi appartamenti segregato da domestici tumulti, e sentirne anco il vostro parere, perche nelli affari di guerra non fu mai nociuo il lungo inuestigarne il fine, essendo incerto.

Err. Si deue presupporre sconfitto Guelfo, perche sollecita il soccorso.

Rè. Con la perdita di molti suoi guerrieri.

Amm. Perdita di consideratione; perche essendo il Duca Guelfo Eroe d' esperimentato valore, e sapere, non poteua patir disdetta, se non vi fusse interuenuta disuguaglianza di forze, e di fato.

Err. Vi è concorso e l'vno, e l' altro; perche hauendo l' Imperador Corrado debilitate le forze d'Errico fratello di Guelfo, togliendogli il Ducato di Bauiera inuestendone Leopoldo suo ger,

mano viterno, e regolando del Ducato di Sassonia Alberto cugino dello stesso Errico, onde aggiungendo a' suoi imperiali esserciti quelle due potenze, e le truppe di Sueuia suo natural dominio, hà rese le sue forze formidabili, e potenti, da quali inaspettate, il prode Guelfo non potendosi difendere è rimasto vinto, ma non già auuilito, che nó possa porre nel primo stato.

Al, Tra vguali non mancano mai l'inimistà per le quali si perpetuano le guerre, perche dall'vguaglianza nasce la competenza, dalla competenza la gelosia, da questa il procurare con arti occulte la depressione, e da quest'occulta emulatione nasce la guerra.

Re, Stimo però, che con i soccorsi dell'Vngaria, quali pronti esibisce il Rè, e d'altri, che volentieri darò Guelfo dourà ba r sarcire con auanzi notabili i riceuuti danni; per il che vado immaginandomi, che procrastinando gli aggiusti si trascurare non solo la totale debellatione de gli stati de Duchi Errico, e Guelfo; ma riuocare ne nostri Regni la guerra, perche solleuata la voce de' cortegiani di Guelfo, e quella dell'Imperadore a gloria di Gibellino suo General Capitano, si è così to inoltrata, che ne va serpendo, qual occulto veleno nelle parti più recondite degl'altrui Stati; onde pare per tutto s'odano i gridi di Guelfi, e Gibellini.

Er.

Quando credeuano hauer le guerre lontane, all'hora più che mai ci sono d'appresso, e sospette.

Al. I potenti deuono hauerle sẽpre auanti gli occhi come esalationi, che sollenandosi dalla bassa terra nõ cedono, che alle sfere maggiori ogni picciolo pretesto è incentiuo di guerre à grãdi.

Rè. Non si può affirmare in tutto, che le dissentioni tra Errico, e Corrado siano in debili fondamenti appoggiate, perche essendo per la morte dell' Imperador Lotario] incontanente di cõmune consentimento da gli Elettori stato acclamato Augusto Corrado, bẽche in vita dello stesso Lotario egli s'haueua vsurpato quell' honore, e hauendoui assentito tutti i Prencipi della Germania solo Errico genero di Lotario se n'è dimostrato mal sodisfatto, e dissentendo al comun volere, e insignorendosi con la Sassonia anco della Croce, e corona di spine, e della lancia, insegne dell'Impero, si è affatto dimostrato contrario a Corrado.

Al. Gli restituì l' insegne attenenti all' Impero, e la Sassonia hà rattenuta come suo bene dotale.

Rè. D'indi ha sempre ricusato prestargli la pretesa vbidienza.

Al. Quella ancora l'hauerebbe poscia resa se Corrado non hauesse violentato lo spoglio de gli Stati.

Rè. Hor questa è la cagione mi muoue

ſpalleggiare Errico, e per eſſo il ſuo Guelfo, perche ſe le pretenſioni di Corrado ſopra gli ſtati d'Errico fuſſero ſtate giuſte, e la guerra moſſa proceduta ſolo dalla ritentione delle inſegne imperiali, tanto io, quanto ogn'altro Principe confederato ad Errico hauerebbe conuenuto, anzi conſtato a rendere quello di ragione temere non potea; ma perche n'hà additato l'interno liuore conceputo nell'elettione dell' Impero, mi da giuſti motiui aggiungergli forze, tanto per la ſua neceſſaria difeſa, quanto per farlo reintegrare de dominij malamente toltigli.

Am. Degni pretesti, non che regia pietà.

Rè. Oltreche, ſe Errico hà oſtentata volontà contraria a quella elettione non è proceduto da creſcente odio, come Corrado indegno dell' Impero, ma perche ancor egli vi aſpiraua, come genero del morto Imperadore, e degno dell'honore.

Am. Intendeua con ciò fare, hereditario l'Impero che ſortì ſẽpre per elettione.

Rè, E naturale appetito, anzi pudenza appropriarſi quelche non è di niuno, e col ſolo valore ſi può conſeguire.

Am. Quello però, che non è ſottopoſto alle leggi.

Rè Quali leggi preſcriuono ſia più d'vno, che d'vn'altro quello che non hà proprietario Signore?

Am.

m. Niuna: mà è legge, che quello regga l'Impero, che è eletto da Deputati.

è. Dunque Corrado l' hà vſurpato, perche prima della morte di Lotario vi ſi è inſinuato.

m. Forſi vi ſcorgeua l'inclinatione de gli Elettori.

è. Quello è in forſe, non è ſicuro: ad ogni modo io non appreſto il ſoccorſo a Guelfo per le pretentioni, che poſſa tener più il fratello nell'Impero; ma ſolo il coſteggio per il riacquiſto de ſuoi Stati, e per tenere lontane le guerre da miei Regni, e forſe anco eſtinguerl'affatto, acciò non ſolo non inſidiano i miei Popoli; ma non inuadino quei de gl'altri vicini, e confederati, ch'ingeloſir potrebbero ancora me.

Am. Fini così giuſti, e pij che ne promettono indubitate vittorie.

Re. Gli eſerciti dunque, c'haueuo deſtinati per la Francia, voglio che paſſino in Germania ſotto il comando delli ſteſſi Capitani, e queſti ſotto gli auſpicij del General Guelfo; ſia dunque voſtra incombenza far, che trà dieci giorni ſiano in effetto per la marcia.

Am. Sarà ſeruita la Maeſtà Voſtra.

Er. Colà potrà andare anco Aiidoro.

Re. Iui ſono d'vopo eſperimẽtati Capitani

Er. Vi diuerrà con l'eſperienza de militari impieghi.

Re. Forſe non ſarà lontano da miei arbitrij.

SCENA TERZA.

Trifonio, e Detti.

Tr. O Insolito stupore, ò portento inaudito.

Rè. Ammiraglio intendeste? conferma gli ordini.

Am. Intesi Sacra Maestà.

Rè. La notte si è molto inoltrata; manca il riposo.

Am. Trifonio, vi è di buono?

Tr. Vi è di buono, e di bello, casi strani.

Am. M'informarai nelle mie stanze.

Tr. O fatto d'eterna rimembranza.

SCENA QVARTA.

Agnese, e Detti.

Ag. DOue stolta, e forsennata Agnese te vai in queste hore oscure? Ma il foco di Guglielmo per tutto risplende.

Er. Sire, ecco la donna famigliare dell'Abbate.

Ag. Perche non t'inuoli misera da gl'occhi de mortali? perche nõ fuggi tapina da quei odij, e disdegni, che ti procacciano i tuoi mali suggeriti attentati?

Am. Rimanesti schernita arpia d'Inferno.

Ag. Poi che tanto asseuerante affirmasti al

vn

vn Rè potente, ch'il ſant'huomo Guglielmo nella lotta amoroſa ſotto le forze della tua vana bellezza crollato ſarebbe, e pur tù infelice cadeſti perdendo il pallio della reggia gratia. Fuggi, fuggi la viſta vltrice, ma celar non ti puoi miſera Agneſe.

Rè Querule voci manda queſta donna.

Ag. Nò, no; corri accoſtati animoſa, informalo dell'innocenza di Guglielmo. A Voi Sacra Maeſtà, e Reggia Corte, che delle mie vituperoſe debolezze ſpettatori, credo io, quì trouo in queſt'hore condottiere d'errori me talpa cieca. Dal coraggio di Guglielmo vinta mi confeſſo, e proſtata in queſte reggie piante l'atteſto in vit. to, e glorioſo, e perciò dalla voſtra alta clemenza chieggio perdono.

Rè. Leua sù raguagliaci della ſua fortezza.

Ag D'inuitto campione.

Re. Deuo prepararti i premij?

Ag. Anzi il perdono.

Re. Talche mentiſti?

Ag. Non Sacra Corona.

Re. Non affirmaſti, ch'ei ſoſpirò al tuo ſoſpiro?

Ag. Si Sire.

Re. Dunque.

Ag. Spenſe col ſuo fuoco il mio fuoco;

Re. Non t'eſplichi.

Ag. Non poſſo.

Re. Come intrepida promettesti t'accuſa, e ti ſcuſa?

Ag. Se i vostri Reggij Imperi prestaranno lena a miei spiriti, che smarriti dal caso, mi priuano della fauella, e del respiro, dirò cosa da incuruare sotto l'archi delle ciglia lo stupore stesso.

Re. Parla, quai saranno i tuoi detti, che obligaranno i mie occhi humiliati sotto la merauiglia?

Ag. Portaimi dall' Abbate, il già volto giorno, gli suelai la mia simulata fiamma amorosa, accuso la mia fralezza, in quel finto affetto, restò rimaneggiato il mio cuore dalla sua modestia; ma molto m'affaticai per recidere il filo della sua ammutulita lingua, e parendomi il suo silentio pendesse dalla cōpiacenza del mio amore, con mille prieghi l'interrogai se hormai vinto dalla pietà dell'ardor mio degnaua compiacermi dell'acqua della sua gratia; rispose: Voglio, e chiedendogli del tempo a lui opportuno, disse; à tuo comodo, nel silentio di questa vicina notte mi degnarai de tuoi bramati amplessi: ripigliai egli di buona voglia; dal che può argomentare la Maestà Vostra, ch'io non mentij.

Re Bene: hora?

Ag. Introdotta poco dianzi nel suo Religioso albergo, lo trouo assiso in vna bassa sedia, cortese il saluto, mi risaluta egli con lieta fronte; traggo la cortina della soglia, il rifugo con-

vezzosi accenti dicendo. Ecco Guglielmo, che l'odore della tua fresca età le è stata possente tirare alle tue voglie amante giouanetta, a te mi dono, sarò a tuo talento, sempre alle tue voglie, come al tuo gratioso sembiante si conuiene; mi risponde egli, volentieri incontro i tuoi piaceri, e perche in quello oste lo strato alcuno non appariua, gle ne richieggio acciò celati da gli occhi de suoi Religiosi, il cieco arciero auuentar potesse gl'amorosi strali; ti mostrarò, mi dice, nel nome del mio Dio il letto, e il luogo: fattosi tempestiuo in piedi, nudatosi fino a muscoli le braccia a mani ignude tece strato d'vn gran fuoco, diuidendolo nel mezzo, spazzando con le vesti i carboni tra due ardēti rochi, e doue mondato haueua, depose intrepido le candide sue spoglie Indi. Ma ohime Sire, che la memoria del spauenteuole successo mi priua il fiato, m'indebolisce la lena, e mi toglie la fauella. Io moro; parto dal vostro regio aspetto per non contaminare le vostre nari con il lezzo del mio fetido cadauere.

Re. Stupisco il tronco rapporto di costei: andiamo; del seguito, ci ragguagliaranno a pieno il Cameriero, e Capitano.

S C E N A Q V I N T A.

Astarotto, e Demoniotti.

E Ben che dite voi pigri ministri, vi par giusto quel giudice supremo, come dicono i nostri inimici Christiani; che vole, che il fuoco di sua natura veloce, e crudo a incenerire, e bruciare, e per ciò dato a noi per scempio d'inevitabil pena, questa notte cangiasse ordine, mentendo l'essenza delle sue orribili qualitadi? Da ardente reso dolce, da presto pigro, e da distruggitore conseruatore Gran nostro scorno. Da quella orribil vista, che fugge il leone, correrui in braccio vn' huomo. Coteste sono le tue giustitie, ò Dio? coresti tuoi inenarrabili arcani qual tuo ascosto arbitrio è questo? si sì, l'intendo; acciò si dica da tuoi seguaci, che sono recondite porte della tua onnipotenza; ma opera pure a tua posta con mistero, che non potrai disordinare l'ordine dato alle creature per mantenerti immutabile, e eterno. Per noi solo volesti, ah sorte cruda, conuertir nel nostro Regno quel corpo diaffano in opaco. Forse per dubio, che risplendendo in quelle stanze basse non eclisasse que' tuoi figli, che tu stelle appelli; e pur noto, ò Cittadini dell'angusta Città di Dite,

che

che mai lasciámo il nostro prisco ardire, ne vmili, ò auuiliti giamai cedessimo, ne pure alla ruinosa vltima caduta. perciò non douete resistere hora, che più sia d' vopo d' ordire insidie, tramar frodi, e tessere inganni contra il Monastero di Guglielmo, e Corte di Ruggiero, che ancora non è dispe. rato il nostro caso Gitene dunque veloci, e operate conforme la diabolica malitia vi detta; io in tanto non lasciarò seruirui degli attentati più occulti, e inopinati per distruggere, e annientare la Religione tutta Christiana

SCENA SESTA.

Alidoro, e Giannufrio.

Al. NOn è tempo questo destare il Rè, e disturbar la Corte.

Gi. E bolimmo ire a dormire accosì diuni?

Al. Vi cibarete d'alcuna cosa leggiera per dormir bene.

Gi. Quacche cosa leggera? Vossoria face arrore, ca vorria magnare chiummo, e fierro, ca chesso n me farria dormire senza ozonnareme de passare llo maro cauzato, e besiuto, e de valore pe ll'aria senza ascel.e.

Al. Lo stomaco s'aggrauaria molto.

Gi. Che stômaco che bentre? ca quando nô haggio chino sto stefano me voto pe lo lietto cômme a cano, c'hà magnata la

v oce vommeca, e commee a cellecu-
ello de zingaro.

Al. Horsù dunque andate a cena, e al ri-
schiarar del giorno ci vederemo.

Gi. E doue vuoi che baa a chest'hora, non
bedite ca lli paggi miei no mm'hanno
portate lle ntorccie? vuoi, che mme
rompa llo naso a quacche pontone
de chiffe, e pò craie non pozzo par-
lare alio Rene co sso naso rutto, e
scrommato de sango; e pò manco
haggio pigliato llo nommo, e pote-
ria perecuiare della vita, e essere ac-
ciso dalli sordati, che fanno lla sen-
tinella. Venerraggio cò bossoria, e
quando è iuorno iarrimmo nsiemmo
alli quarte de so Azzellenzia, e re-
contarrimmo llo cunto del o tuoco.

Al. Dite bene, andia no.

Gi. Sine frate, no mme fa ire accosì sulo.

SCENA SETTIMA.

Deianira.

CHe domine sarà questo d' quest'hore; chi mi sprona andar vagando
prima del sole? Quali saranno gli ac-
cidenti, che tengono quella pouera
figlia cotanto oppressa dalla tristez-
za, che se non l'haueße io sostentata,
sarebbe stata diuorata dal dolore? è
così sorpresa, dalla malinconia, che
credo gli riempie di fiele, e d'ama-

zza il cuore. Verſo le tre hora del-
notte è partita da caſa tanto gioli-
a, e baldanzoſa, ch'il ſuo brio haue-
bbe dimeſticati i più fieri Leoni de
eſerti, e hora in vn baleno hà ſepol-
o affatto il riſo, perduta la fauella, e
bannita l'allegrezza: non ſi cura di
ibo, e d'altra beuanda non ſi ſerue,
he delle proprie lagrime; e ancorche
n hora non habbiano le ſue luci pre.
o ſonno, e tutta inquietudine, nè ſi
oſa, e mi fugge come la peſte. I
ronchi ſoſpiri che dalla ſua bocca
ſcono, danno a diuiſare, ch' il ſuo
uore è profondamente piagato. In
n tratto ha incauati gl'occhi, impal-
idita la faccia, il ſembiante disfigura-
o, le fattezze contrafatte la gratia
fiorata, e in ſomma pare, che la ma-
inconia gli ſia entrata nelle midolle,
uando l'hò veduta venire in caſa in
uel modo cadente nel caminare, e
ionta nella ſala proſtarſi, hà manca-
o poco non ſia caſcata di ſubito an-
or io di dolore: ſono la più confuſa
onna del mondo, non conoſco mo-
lo di poterla conſolare. Hò riſoluto
rouarli vna preſa d' oruietano, che
ſubito ſia morſicata da qualche brut-
o animale velenoſo. Ma già ch' è
hiaro il giorno vog io prima andare
a madonna N. che sa dire alcune
aro e per il mal delle donne, che in
n ſubito, ch' ella ha fatti alcuni ſe-
gni

gni, e recitare quelle parole, si veggono le patienti tornare da morte a vita sò che viuerà volentieri, perche vi guadagna la farina, e l'oglio.

SCENA OTTAVA.

Re, Errico Giorgio, Alidoro, e Napolitano.

Re. VDiste? osseruaste?

Al. Humile prono a queste reggie piante inuitto Rè, da questi fonti incessausti de duoli in emenda de miei graui falli in correnti riui spargo stemprato il mio cuore con doloroso pianto. Peccai contro Guglielmo, l'offesi ingiusto, mentij, fui maligno, fui iniquo, offesi Iddio, denigrai lui, aggrauai l'anima mia.

Re Stupisco.

Al. E' purissimo Guglielmo, suo amico è Dio, e l'opere sue son sante, suoi detti, veri, e l'anima mia mercè l'ingiurie a lui inferte, rea, e maluaggia; voi la fulminate, voi la punite.

Nap. O maro mene ca mò mme la sentarraggio, ca ne faccio dicere lo fattecciello mio ndanze a stò Rene.

Re. Ergiti Cameriere, e a cōfusione de falli tuoi distingui la cagion del tuo piāto.

Nap. E io perzì, che sò stato presentato, sfacciato, e mozzecatolo, c'haggio voluto mettere lo naso mio fra chillo iauco iglio aduruto de chillo

Moua;

Monaciello beneditto non haggio nghienocchiato à chisti piedi attellati da addimmãdare perduono dello peccato mio, ca t'haggio abbottata tanta pallane, e haggio leuato lo nore à chillo lo fantariello. Mò propeio nge llo torno ccà alla presentia pe testimonij de tutti chisti huommini da bene. Io Signore Don Giannufrio scpaccauiento Caualiero Napole tano, Caperanio de nfantaria à pede, songo testemonio comme de sopra mano propeia.

Re. Sorgi Capitano, narra Alidoro, poiche Agnese per debolezza de spiriti forzi infieolirsi à quel molle sesso altro non potè rapportarci, che l'Abbate gittasse le sue vesti in vn gran fuoco.

Am. Vero, ò Sire; e chi haueste vedute quelle candide spoglie tra due ardenti roghi custodite, non che non lese in vn sottil pelo, l'haurebbe stimate l'ali di vn Serafino allumate, e intatte.

Gio. Non è nuoua virtù dell'Abbate estinguere le fiamme con i suoi mondi arnesi; pochi di anzi con il suo scapolare precettò le fiamme non presumessero struggere le messi segate nel campo Ripamosia, che d'ogni intorno inestinguibili circondate haueano.

Al. Ammirate la sua angelica custodia; frapose quelle sacre vesti tra lui, e la donna, quasi argini alle sboccheuoli onde libidinose, acciò, credo io, non gli haueffero spruzzato nel seno stille d'im-

d'immondo affetto anco nel fuoco.

Gio. E con ragione, poiche couerte haueuano le sue membra impastate nella fucina del diuino ardore.

Al. Distesosi egli nell' ardente strato, che per farlo maggiore haueua così vasta pira d'aridi tronchi da suoi Religiosi fatta compilare, che appicciate, pareua il camino minacciasse ridurre in ceneri il Monastero intiero, e egli faceua diuisa in quell' ardente rogo d'Elia nell'infocato cocchio, e del Serafino nel mezo del Rogo inconbustibile colà nel Monte Orebe.

Nap. Pareua no pecoriello ianco, che pazziasse dinto no campo de rose.

Al. Indi ad Agnese volto disse, Ecco donna il mio letto, che hò in virtù del mio Dio preparato, se meco sei vogliosa di giacere, vieni, ecco il tuo luogo. O potenza infinita, quelli vltrici carboni riuerenti baciauano, e amorosi lambiuano le sue membra innocenti, le fiamme ossequiose rendeuano diuote riuerenze al suo castissimo corpo.

Re. Il fuoco celeste ancorche sfauilli, non consuma nella sua sfera.

Gio Non può fuoco terrestre, brucciar celeste fuoco.

Al. Visibilmente pareua non spegnesse, ma accendesse col fuoco dell'ardente suo cuore il fuoco, che con le membra premeua.

Re. Oſtentaua Pietro nel Cenacolo tra il fuoco dello Spirito d'Amore,

Al. E ſantamente impatientato della riuerenza di quelle infocate braci, le rimprouueraua la pigritia della natitia attiuità, parendogli delitiaſſe il ſuo corpo quando egli deſtinato l'haueua al martirio delle ardenti punture.

Gio. Hauerebbe voluto dire alla famelica meritrice del ſuo incorrotto amore. Vieni a ſatiare la tua impura fame in queſte mie arroſtite carni; ma no'l permiſe la benignità di quel fuoco, che dal Cielo il copriua.

Na. Sapiti chi pareua chillo Monaco coccato a chello foco? pareua iuſto iuſto no gieſummina mmiezzo a no mazzo de garuofani; no ſchiocco de cetrangole dinto no rammaglietto de roſe; e no ig[illegible]o d[illegible]nto, no faſcio de papagne. Pareua tanto bello accosì iancolillo iãcolillo miezo a chello fuoco accosì ruſſo, che faceua venire voglia a me op[illegible]rzì de mme nge coccare luongo luongo, e de natare dinto no maro de bauzamo, comme no tarallo dinto no gotto de guarnaccia.

Re. Che fè, che diſſe la donna a quella inaſpettata viſta.

Al. Rimaſe quaſi da celeſte fulmine percoſſa, attonita, mutola, e confuſa; china gli ſguardi al ſuolo; impalidiſce le guancie rubiconde, ſi cangiano in calor piumbino gl'oſtri delle labra;

gli

gli ſpuntano poche ſtille da gli occhi; e temendo, e tremando, ſi ſarebbe precipitoſa gittata in quel fuoco, ſe l'haueſſe, cred'io, ſtimato ſufficiente à ſcaldargli il confuſo gelo, che gli ſerpeggiaua per le vene.

Gio. Doueua vergognoſa intanarſi nella più cupa voraggine d'Abbiſſo.

Rè. Degne mercedi delle vituperoſe rimembranze.

Na. Pareua na vorpa ſenza coda; na cola ſcpennata; na gatta ſcoſtata, e no ſorece nfuſo all' vuoglio; ll'era ſcortata lla lengua, e allongato lo muſſo comme chillo c'hà perduto lo chiaito.

Er. Che ſeguì dell' Abbate?

Al. Riſorge GVGLIELMO ACCESO di fuoco diuino da quel materiale fuoco ſenza picciolo neo d'offeſa in parte alcuna del ſuo caſtiſſimo corpo, nè tocco vn picciolo pelo delle ſue ſacre veſti, allegro, e giocondo; anzi rinfreſcato quaſi da luſſureggianti delitie ritornaſſe.

Rè. Mi dom[illegible]no vn curioſo ſenzo. Deteſto il fallo mio; permiſi ſi tentaſſe il giuſto, non fù però empia malitia per detrarre da quel Religioſo la giuſtitia; ma v'inchinai, perche à pochi di viuenti il titolo de giuſti può ſpettare, mercè, che pochi ſono quelli, che nell' erto, e diſaſtroſo ciglio della virtù fermano il piede. L'eſſere giuſto appreſſo del Mondo, ben-

chè

che sia molto difficile, ad ogni modo è effetto d'humana virtù; ma appresso Iddio, che penetra i nostri cuori, che bilancia i nostri affetti, e che attentamête osserua i passi della nostra mente, pizzica del diuino; e il celebrare vn viator diuino è quasi vn dislaccarsi dalle leggi diuine. E perche io ne per questo, ne per altro, ostinatamente intesi da quelle dilungarmi, inchinai se toccasse l'oro della santità di Guglielmo al paragone della castità; e'l Cielo per farlo conoscere fino de tutti carati, hà degnato purificarlo nel fuoco: talch'egli nô resta tentato, ma prouato

SCENA NONA.

Guglielmo, Cherubino, e Detti.

Gu. E' D'vopo noi Christiani Religiosi per ciascheduno giro di Sole, refucilliamo i nostri spiriti dall'humanità indebolitti, riceuendo entro il nostro seno que' Dio, che per accomodare l'immensità sua alla capacità de nostri cuori, dentro vno angusto cerchio s'abbreuiò; con che ancor il nostro pio Regge, e Corte rimanghino memorati della vita, e morte dell'amoroso institutore di cotanto ineffabile Sacramento.

Er. Sire, ecco ne viene à noi il Padre Abbate.

Re. Preueniamo con gli ossequij il famigliare di Dio. Padre Generale, riflettendomi lo splendore delli vostr gloriosi gesti le disordinate mie in dispositioni, mi fà di mistieri diueni di me stesso perito Fisico, purgand primieramente lo stomaco de gli v mori corrotti, e soprabbondanti de falsi presupposti, e al preseruatiu della ragione aggiongere il lenitiu del pentimento, per rendermi san d'intelletto, e puro di volontà co incomparabile duolo, parto del m graue fallo non sò à quale miglio partito appigliarmi, che gittarmi vostri piedi, se la rimembranza d'ha uerui scioccamente offeso non mi ra tenesse in piedi: Pure reo prostrat alle vostre ginocchia attendo la sen tenza della vostra giustissima indi gnatione.

Gu. Iddio condoni cotesta vostra presen te commessa colpa di cotesta super flua genuflessione nel cospetto di m indegno peccatore, e de gli encomi non douuti alla mia vilissima condi tione; e si come la venia à me di no commesso errore chiede, così, al a mia graue benignamente la presti poiche fui l'autor del suo duolo, spronai il suo ossequio in vano.

Er. Et io, che al suo fuoco aggiunsi il fu mo de' mali concepiti pensieri, ch farò, che dirò in discolpa del mio s

iude.

indegno errore? Prostrato à cotesti vostri piedi, e fattomi adamantino scudo della vostra pietà, impiego officioso l'ossequio d'vn vero pentimento; e baciando, e bagnando queste incorrottibili vesti con tutto il mio cuore in calde Stille diffuso, attendo da voi pietosa emenda.

Gu. Con troppo deplorabile caduta precipitate ò Principe la vostra scurana altezza, sublimando indegnamente il mio niente, e con l'Eminenza della vostra generosa vmiltà fate discorde l'armonia de vostri soprabbondanti cõcetti; onde vmilmente vi supplico non tiranneggiar lo spirito vostro, idolatrando me infelice peccatore.

Gio. Felice giorno, e beata notte, ch'è stata la sfera del mio ardentissimo fuoco amoroso, à prò de vostri sopra vmani costumi. O quanto lieto sono d'hauerui amato, e d'amarui Reuerendissimo Padre, che più che l'anima mia vi apprezzo. Hora nuouamente a cotesti vostri piedi tutta la consacro, come mio più preggiato tesoro; riceuetela vi priego a grado, e il poco corso di mia cadente vita, tutto ad amarui sia speso, acciò l'vltimo periodo vadi à terminare sotto la vostra tutelare protettione al vostro, e mio Dio, e sarò Beato.

Gu. A debolissimo sostegno appoggiate la vostra salute grand'Ammiraglio: solo

à quello

a quello douere hauer ricorso, ch'è sempre miracoloso, e sempre pietoso, ed è il vostro, mio, e di tutti Saluatore.

Am. A voi fermissima colonna, base, e sostegno di tutte le Religiose virtudi, indissolubilmente abbracciato, appoggiarò tutte le mie debolezze, tutti i miei difetti, tutte le mie enormitadi. Da quì non mi disgiungerò, ò fortissima colonna della militante sfera, fintanto che con la vostra impareggiabile pietà nõ hauete impetrato il perdono al graue delitto, offendendo voi vero vestiggio della sua onnipotenza.

Au. Quali, deh quali furono mai le mie colpe, ò mio Dio Santo, ò mio Dio buono, che meritarono questi eccessi di mortificatione; s'io mai altro scopo non hebbi, che di compiacerui, e far sì, che il vostro diuino culto fusse da tutti conosciuto, e seguito. Ma se ò mio benignissimo Signore in me è difetto, che alla mia bassa capacità occulto sia vn vostro luminoso raggio, degnate mandare, acciò conosciuto ne possa implorare dalla vostra infinita misericordia il perdono. Perdonate, ò mio amoroso Padre, perdonate le mie graui colpe, che humiliato, e contrito ve'l chieggio, e fate sì che le mie trascurate, e peccaminose operationi non apportino contrarie illusioni a miseri mortali,

Nap.

Padre Goglielmo mio bello, perdoname ca no haggio tornise, ca mò vorria ire a cattare na liura de candele, e te le borria allummare ndanze, comme se face a Santo Nicola de sto paie. se, pe che llo mierete, ca faie chiù miracoli tune, che no ne faceua Fra Giouanni de Matera compagno tuio. Perdoname ca n'haggio ditto male pe che non te canosceua; mà mò che t'habbio visto nazzecare dinto na condola de fuoco, e ne si asciutto frisco comme a rosa, nne diraggio sempre bene; e mme ne voglio venire co tico a fareme Monaco, e boglio npendere sta scpata, e lla bannera alla porta dello commento tuio pe büto fatto, e gratia receputa.

Gu. Andate fratello a depositare a piedi del vostro spirituale Padre l'altre colpe, poiche questa incusata non ricerca emenda, che egli, mediante la sua autorità, ve ne recarà il desiato perdono.

Nap. Sine tata mio, mò mme voglio ire a confessare, e tanto mme voglio vattere sto pietto co na vreccia, che mme lo voglio ammatontare comme a nò permone.

Gu. Vi è pur noto, ò Sire, e voi Altezza, e Magnati, che la nostra immaginatione somministra propositioni tutte false, essendo ella vn'ente formato di là dei Cielo, e perciò tutto voto di

verità. Per vero dunque noto vi sia, che le viscere del mio vmile affetto verso V. M. e questi Grandi, non hanno patita perturbatione alcuna dal vostro prudente, e giusto saggio della mia vmana debolezza, talche in disdegno alcuno sia incorso il feruore del mio douuto ossequio al vostro merito. In me non hauete esercitato se non che quei motiui, c'hanno per scopo la gloria, e la lode dell a Maestà diuinamente lodabile, e lodabilmente diuina. Tutto ciò, che l'onnipotenza increata è degnata operare a gloria del suo ineffabile nome, non douete alla mia corrottibile fiacchezza ascriuere: Ma quando la vostra innata bontà tenesse hauer male operato, sia solo per iscacciare dal vostro seno la dubbiezza della sua onnipotenza, per stabilire nel vostro cuore la base immortale della sua infinita sapienza. In me nulla più è che d'huomo, a cui và congionta la peccaminosa conditione. Niente diferentiò natura dalla comune la mia habile formalità, e suddito mi costituì alla putrefattione a guisa di quel fango, dal quale trassi l'origine.

Re. Humiltà senza pari deificata dalla motrice destra onnipotente.

Gu. Son formato, e ammassato, come vedete con lo stesso ordine di membra, dal che argomentar potrete, quanto

quanto facile sia scomporsi così fragile strutura. Sono qual schiauo soggetto alle miserie della carne, la quale altro non è che poluere, che n' accieca, e se è conuerta con queste Religiose spoglie, che stimar si deuono antimurali alli assalti della concupiscenza, spesso nel grembo della tranquillità suscitansi orribili le tempeste, e ne i più pretiosi frutti figlio di stomacheuole putredine si annida il verme; e quanto la vostra incomparabile bontà in me stima di buono, io non riconosco nell' esser mio, che loto, fango, e corrutione. Se gli occhi vostri diuisano, che l'imperscrutabile prouidenza dell' eterno Motore per me alcuna cosa opera, certamente credere dobbiate, ch' egli esercita l'accrescimento del vostro salutifero regnare.

Ap. Sa nperzi parlare grechisco.

P. Certo, è infallibile Padre, che le portentose virtudi della sua infallibile gratia, sono effetti della sua Diuina clemenza per retaggio della nostra salute. Ma perche sin da che la sua altissima onnipotenza impiegò la sua maestra destra alla fabrica dal nulla di quest' Orbe, per mezzo de suoi eletti intese con i rai della nostra santa fede illuminare i cuori de mortali, per iscacciarne le tenebre dell' infedeltà; onde si è compiaciuto mandare voi

re voi vno de suoi sapientissimi illu-
minatori in questo vostro Regno, ac-
ciò con il chiarore delle vostre por-
tentose operationi l'illuminate, e ri-
schiarate in guisa tale, che non tra-
scuri i suoi imminenti perigli. Tal
che io con tutti de i nostri Regni gl
douemo mai sempre rendere infinite
gratie.

Cu. Bene allo splendore dell'increato So-
le, dunque, non alle tenebre del mio
puro niente, deue attribuire cotesti
chiari lumi.

SCENA DECIMA.

Agnese, e Detti.

Nap. Siehte stà mmadamma ntroccola
comme se ne vene cegliuta, cen-
truta, e face fresca, che pare che
haggia figliato llo primmogenero del-
la corona. Siente comme corre a bel-
le schieate? và và ca staie fresca.

Ag. Padre non a caso mi guidò il Cielo
questa notte nel vostro Monastero, ò
più tosto santuario doue dalla porten-
tosa virtù del vostro spirito hò com-
preso, che non per altro il nostro Id-
dio si compiacque scendere dal Cielo
in terra, che per ammettere in clienti
anime perdute. E se bene con le dita
sue poderose sostiene il Mondo, e
con lo sguardo fà tremare li Serafini
stessi

ſteſſi, che gli fanno Angelica corona; ad ogni modo mai ricusò conuerſare con Publicani, e Peccatori, non ſdegnando per fin talhora ritrouarſi con vna peccatrice Sammaritana, e hauere a grado gli oſſequij della pentita Madalena; e intendendo voi, come ſuo diſcepolo, di ſeguire le ſteſſe ſue orme, rendomi ſicura, che non hauerete a ſchiuo parlare con me, benche peccatrice; e tanto più, che ciò ad altro fine non deſidero, che per apprendere da voi la ſtrada di trouarlo, bramando, che i voſtri inſegnamenti ſeruino di cinoſura per approdare al porto ſicuro della vera ſalute; onde vi priego nell' vſcire di queſto Reggio Palaggio, portarui nella mia habitatione.

Nap. Hora va ca mò vene? Si allo Commento ſuio s' è iettato dinto allo fuoco pe nò tè ſentire, a caſeſa ſe ietta dinto llo puzzo pe no te bedere; e a coſsì puoi dicere, ca no t' hà boluto no bedere, e ne ſentire.

Gu. Donna, deue l'huomo credere più a fatti, che a parole, perche ſolo Iddio può penetrare l'intimo de noſtri cuori; perciò ti dico, che veggendoti molto differente nell'aſpetto di quãto tu mi dici, maggiormente mi rendi ſoſpetto; onde ti priego a non mi tentare, perche ancor io ſono huomo, e peccatore; ſe tu poi veramente de-

sideri col cõuertirti al mio Dio l'emē da de tuoi falli, e perciò parlarmi, ciò può seguire in publico, e alla presenza di molti, nè in altro modo permetterò mai, mercè, che poco di te, e molto meno mi fido. Andiamo, ò Sire, ad adorare quel Sacramento, a gli ossequij di cui deue ardere ogni cuore del fuoco de i Serafini.

Re. Sì Padre, andiamo.

Ag. Così dunque abbandonata afflitta mi lasci Guglielmo? Così mi lasci in preda de' deliquij, e non cura la santità tua farmi cadere nella disperatione, nella quale mi precipitarà l'abomineuole memoria de' proprij falli? Ah, ch'è pur troppo vero, che à chi fà ciò, che non deue, auuiene ciò che non crede. Peccai, e grauemente peccai, dando quest' alma all'Inferno, che doueua consacrare a Dio essendo sua fattura: non è merauiglia dunque, se de miei falli ne meno mi è concesso pentirmi. Ohimè miei empi errori, che la vostra grauezza mi contende il perdono. Che farai perduta Agnese?

SCENA VNDECIMA.

Trifonio, e Agnese.

Tr. CHe dici folle Trifonio?

Ag. Mentre la carità di Guglielmo non ti basta?

Tr.

Tr. Sei vinto dall'ardor di Guglielmo?

Ag. Il pentir non ti gioua.

Tr. Non si spezza il tuo cuore a quelle voci pietose?

Ag. Il deplorare i tuoi falli è vano.

Tr. E non ti struggi a tanto fuoco ancor giaccio!

Ag La disperatione di tante enormitadi t'assale.

Tr. E non ti ammolli anche di ferro?

Ag E l'Inferno t'attende.

Tr. E non ti struggi in deliquij?

Ag. Guglielmo io ti giuro.

Tr. E mi consumo in amore.

Ag. Che frenetica qual altra Didone, ma d'altro amore.

Tr. E tutto a quel dedicato.

Ag. Che mai lasciarò ancor morta!

Tr. Non lasciarò ancor morto di seguirti.

Ag. Con mille immagini d'orrore perseguitarti.

Tr. Oh Dio dell'anima mia.

Ag. O Guglielmo huomo diuino, e perciò mio inimico.

Tr. Deh fà, ch'io riceua le prime percosse.

Ag. Le mie ceneri, benche fredde alla vita, viue però allo sdegno couaranno fuoco tale, ch'vna fauilla basterà a incenerirti.

Tr. E che il cuor mio sia il primo ferito da quei cocenti strali.

Ag. Priego il Cielo a priuarti de suoi beati soggiorni.

Tr. Acciò io faccia l' vltimo diuortio con il Mondo.

Ag. Iniquo, Sacrilego, Infedele.

Tr. Contro chi questa infelice, commette si esſegrandi improperij?

Ag. Mentre impedisci ad vn' anima il sacrificio del suo cuore a Dio.

Tr. Parla di sacrificij, e di Dio: attenderò meglio.

Ag. Ascoltate voi Cieli i miei voti. Propongo hora queste luci mai solleuare in voi dall'hora, che da Guglielmo mi sarà stato impetrato il perdono, fin ch' in voi li dourò alzare per vagheggiar la strada, che dourà calcare questa anima pentita.

Tr. Agnese, hò apprese le tue dolorose querele, e vditi i tuoi voti, a' quali spesso, ma in darno, riccorrono le donne; perciò ti ricordi, che non solo gli occhi sono stati inimici della tua pudicitia, ma tutti i tuoi membri sono state armi per combatterti; hora che contro te stessa pigli i trofei delle tue pretese vittorie, non deui stimare hauere te stessa vinta, fin tanto che non li vedi tutti abbattuti. Gittati à piedi del Santo Abbate Guglielmo, prode vincitore delle tue dissolutezze.

Ag. Sì sì Trifonio, questo hò procurato, ma non vuole egli ascoltare la detestatione delle mie colpe.

Tr. Come vuoi tu, ch' egli ti presti fede,

s'ancor

s'ancor ti vede nella stessa positura lussureggiante, qual dissonosta, e lasciua; il peccare è effetto dell'humana fraezza, ma il perseuerar in quello stato è parto della diabolica ostinatione.

Ag. Questi freggi dunque combattono il mio cuore? da te dunque oro mal nato, che più di qualunque altro mi fidai, empiamente son tradita?

SCENA DVODECIMA.

Dianira, e Detti.

De. O Per me troppo infauste stelle, che appariste ne bei campi del Cielo questa notte per influirmi così doloroso giorno. Alidoro infido, che somministrasti cōsigli cotāto maluagi, che sortirono a me, e a quella addolorata figliuola successi così irretrattabili, esiti così detestabili, e dolori cotanto inconsolabili. Eccola quì, vh, quanto cangiata dal suo gratioso aspetto? che fai figlia, che fai? consolati hormai; il Cielo non vuole morti quelli a chi con tante fatiche diede vita, ed essere. Tu ti struggi in vn'mare di lagrime, e in vn pelago di mestitie fai naufragio. Non ti leuar quell' oro, che rallegra il cuore, e da forza a languenti.

Tr. Lascia pur Deianira, che detesti i suoi falli, e che deplori le sue peccamino-

ſe colpe; e ſe tu da douero l' ami, e ſeco deſideri il tuo meglio, con ella piangi li tuoi continuati misfatti.

Ag. Ah, ch' è pur vero, che non vi è tradimento, che con l'aurata Marca non ſi ſuggell; Vanne, vanne pur vile metallo nella baſſa terra, di doue traeſti i tuoi luſingheuoli natali.

De. Figlia in quanti dannoſi delirij cadeſti, vh, vh, vh.

Tr. Laſcia donna ſconoſcente, che con il prezzo di quell' oro infido, compri Agneſe l' anima ſua venduta al diauolo.

Ag. E tu che ſei il ſegno di quella ſchiauitudine, che volontaria profeſſai all' inferno tenaciſſima catena, vanne a incatenare le diaboliche poteſtadi; ch'io più non ſottopongo il mio collo al tuo apprezzato giogo, vanne ingordo metallo a tiranneggiare i cuori de gli auidi tuoi amatori; più non ti apprezzo, più non ti ſtimo, più non ti voglio.

De. Vh, quante n'hà fatte per acquiſtarla, hora la gitta.

Ag. Nudami le piante Deianira; ch'io a piedi ſcalzi andrò tra dumi, e ſpine, poiche apprendo, quanto deteſtabile ſia la vanità mondana, mentre con piedi ſi calça l'argento, e l'oro.

De. Fag i appoggio Trifonio. Eccoti ſcalza.

Ag. E voi naſtri, e fiori, vincoli infernali, lacci

lacci dell'alme, ed effeminati cuori, pur vi deue bastare hauer sin hora ligati tanti trascurati oggetti alla tirannica seruitù del mio fugace bello: lasciate hormai scarmigliato questo crine vittima di forbita cesora, e questo capo lasciate libero cespuglio all spine. Vanne a casa Deianira, e quì mi reca quel cesto nel modo ch' il trouarai sù 'l mio letto.

De. Misera me addolorata, doue mi volgerò per soccorso, gia fatta vecchia alla poltronaria

Tr. Agnese potranno hauer sanità perfetta le membra, s' il corpo è infermo?

Ag. Nò.

Tr Potranno correre limpide l'acque, se la sorgente è torbida?

Ag. Ne meno.

Tr. Può essere soaue il frutto, se la pianta è amara?

Ag. Ne manco.

Tr. Così non ti possono giouare questi lai, e abhorrimenti de lussi, se per anco il cuore mãtiene il velenoso amore. Fa di mistieri lasciarlo con la chiara scaturiggine d' vn perfetto pentimento, perche la nettezza di quello ti farà grata à Dio, e perciò a Gughelmo, e a tutti.

De. Ecco quì il cesto a punto conforme il lasciatti.

Ag. Deponi giù, e caua fuori quei humili arnesi, soccorri ad ornarne queste

indebolite membra dal contaggio del profano amore. Trifonio sij ancor tù ministro di cangiata vita, tieni questo inuoglio. Voi aurate gonne, che con i ricchi freggi baldanzosa mi faceste insuperbire, quasi Cieli adorni d' incorruttibile stelle, e perciò mai soggetta alla corruttela dell'esser mio già marcito; andate, andate hora pompose a coprire pouerelli ignudi, figli della perfetta nudità, perche spogliati de carnali appetiti, e me coura questa veste di penitenza, poco ruuida, e men setosa per mortificare queste carni animate da sensi, e debbellate dalla ragione. Tù attorto gradito mi circonda. Tù mi stringi questi fianchi, e questi lombi, fucine sempre adenti di profani diletti, tù tortura questa ladra, che rubbò a mille amanti il sangue, ed i tesori, e all'anime la giustitia. Fune cara, attorto giocondo.

Tr. O prouidenza dell'infinita pietà, quant' operi a tempo.

Ag Laccio fedele, succedi a quei rubini, che additarono a lasciui con il lor rossore il fuoco, che struggeua il mio cuore d'impudico amore: additagli, che prendendo tu la vece de i verdi smeraldi, che ornauano questo collo sottoposto al giogo del demonio, mi prometti salda speranza di sospirato perdono.

De. Soccorri Trifonio, che hora si strozza. E che vuoi fare figlia mia come fece Cesperia, che s'appiccò da se stessa?

Ag. Publica, ò laccio, che scacciate le perle, che faceuano pomposa mostra delle mal spese lagrime d' infidi amatori, m' indurrai ne gli occhi lagrime, figlie di vera contritione.

Tr. Inchini Iddio a tuoi voti Agnese.

Ag. Cingete voi queste tempie, ò soauissime spine; pungete, ferite questo capo, e fate larghe aperture di doue con ispedita carriera corra il sangue, e fuggano con esso i mali conceputi pensieri, e subentrano in lor vece i santi, e diuini proponimẽti di mai più peccare

De. Quante dolorose metamorfesi veggo hoggi.

Ag. E voi cenere auanzi minutissimi delle più superbe piante, veraci simboli della caduca b 'tade, e della commune fralezza, aspergete questo vagante capo, in vece delle oderose polueri di Cipro e questo volto, e questo seno calamita, e albergo d' impure voglie additate qual altra Telomaida la mia disparutezza a lasciui. Scorri Trifonio quel simulacro di duoli.

SCENA DECIMATERZA

Tutti, Fuor che i Demonij.

Tr. PRendi Agnese mia diletta sorella O quanto io godo di cotesta tua santa risolutione. Ti adoro appassionato Christo, e bacio questi fonti amorosi.

Rè. E' Agnese quella?

Er. Sì mio Signore, e Padre.

Rè. O quanto da lei diuersa.

Ag. E voi Crocefisso mio Christo, che non per altro degnaste ascendere sù la rocca di questa penosissima Croce, che per accennarmi a mani aperte, ch'io corressi a smorzar la mia sete nel fonte perenne di questo spalancato costato, e scatorendo col vostro pretiosissimo sangue sorgiua di limpidissime acque, volesti additarmi, che quando ne chiedeste vn sorso alli spietati Hebrei non era vostro bisogno, poiche ne versaste in tanta copia, che poteuate dissetar l'Vniuerso, non che l'anima mia arsicciata dalle fiamme impure, Ecco Crocifisso Giesù mio, ch'io assetata cerua in questo fonte mi tuffo, in questa cisterna m'immergo, in questa prouata piscina mi lauo, Ben sapete voi Crocifisso mio bene, che con altro liquore non può guarire piaga d'amore, che con l'oglio

effuso della tua gratia? Voi dunque, che l'emanate da queste aperte vene, vngetene il cuor mio, ch' e ferito a morte. Vo Santo Fonte d'Epiro, che smorzate gli accesi, e li spenti auuiuate, spegnete in me le voglie d' impudico affetto, e l' affetto mio già morto al peccato accendete del vostro santo Amore; e se è concesso all'inope dar vita a morti, tu che sei il fonte dell'eterna vita, al cuor mio già morto dona vita immortale. Se la mia incontinenza mi contende la natìa virtù del vostro sangue innocente, degna almeno far meriteuole questo stillante humore di purificare il veleno, ch' il carnefice dell'alme m' infuse nel petto? O impiagato mio Christo impiagatemi voi questo seno Mio flagellato Signore flagellatemi voi il core. Inchiodato Redentore, inchiodate voi l' anima mia in questa Croce sferzate, ferite, squarciate questo seno, questo cuore, quest'alma incallita, inossata ne i lussi, nelle laidezze, nelle rapine, alle morti. Dolente, e pentita vi chieggio de miei graui falli perdono; più peccar non voglio; pietà pieta Signore; Pietà Signore mio Dio.

Rò. Spettacolo in vero degno solo de gli occhi del Cielo.

Ag. E voi Padre Guglielmo sappiate, che se non mi degnate del vostro religio-

so perdono, vi citarò auanti il tribunale del sommo Giudice a rendere minuto conto della perdita d' vn' anima, che non volete saluare con la vostra paterna mansuetudine.

Gu. Non hà il carattere di Christiano chi non procura cooperare alla saluezza dell'anime: io non hò il cuore così seluaggio, e romito, che s' inaspri all' altrui tenerezze, e non si rallegri delle contrite resipiscenze, onde non ti concedo il perdono, perche non brami te santa, ma perche da te non riceuei offesa. Dunque della tua tralasciata vita a quel supremo Padre, che non hà gli occhi bendati per penetrare sin dentro i cuori gli occulti misfatti de suoi redenti figli, deui humilmente chieder perdono. Và dunque a aprire il tuo cuore al Confessore, ed vna ad vna tutte gli manifesta le anguſtie del tuo spirito, e sottoponi con esse a suoi prudenti riflessi le redini de' tuoi sfrenati voleri, che ne riportarai la pienezza della gratia, e del perdono, e all' hora la tua vocatione mi sarà cara al pari dell' anima mia, essendo tu rauuiuata da quello spirito, che spira oue gli piace.

Ag. Voi solo eleggo protomedico dell'anima mia. Voi solo stabilisco moderatore della mia, non più mia, ma vostra vita.

Rà. Padre Generale commettere a pratti-
ci la cura d' vn corpo mortalmente
languente, che tiene d'vopo di mae-
ſtro fiſico è eſporlo a euidente peri-
glio della vita. La Paternità Voſtra
dourà imprendere la difficile impreſa
di curare i mortali malori dell' anima
d' AGNESE PENITENTE, poſcia
collocarla tra gli receſſi de chioſtri
del voſtro Gogheto, doue dedicaſte
ancelle a Chriſto l'altre voſtre Vergi-
ni figliuole. Io con larga mano cor-
riſponderò a quanto per l' opera più
biſogna.

De. E tu Agneſe, c' hai ſaputo eleggerti
la miglior parte non ne preſtarai a me
picciola portione? laſciarai me infeli-
ce tua ſerua nelle fauci de gli infernali
li lupi? Ah non Agneſe, ciò non
permettere; è ben di douere, che ſe
io ti fui maeſtra nelle laſciuie, ti ſia
ancora diſcepola nell'honeſtadi; s' io
ti diedi norma nelle colpe, tu mi dij
precetti ne i pentimenti; e ſe ti fui
ſcorta per il torto calle della perdi-
tione; tu mi ſij guida per il diritto ſen-
tiero della ſalute.

Ag. Quando a ciò ti diſponi, ſieguimi
penitente.

Nap. A ſorelle meie carnale, io puro mme
ne voglio venire co bui alli vuoſchi,
e alli rommitorij, ca ſi nò sò buono
a dicere la meſſa, ſarraggio a prep o-
ſeto a ſonare lle campane; e ire pe

la

la cerca co lle bertole ncuello ; e no boglio ire chiù alla guerra a cidere galline .

Rè. Io acciò della voſtra Apoſtolica vita poſſa godere gli eſemplari rifleſſi , v' ſupplico, che vogliate nella mia Siciliana Metropoli Palermo a faccia del reggio Palaggio erigere vn Monaſtero, e Chieſa ad honor del Precurſor di Chriſto ſotto l'inuocatione di San Giouanni Eremitano , e non ſolo quello , ma tutti gli altri ne miei Regni edificati ſaranno da me , e miei ſucceſſori con ſpeciale protettione patrocinati ; ſouuenuti , e difeſi .

Gu. Il Dator delle gratie non laſciarà irremunerati con i diuini riſcontri tutti i regii voſtri impieghi . Mi rimane ſolo hora portare alla memoria della Maeſtà Voſtra la mia frequenza nel ſalutarla , e ammonirla , che ſi deue ſeruire di queſte temporali ſoſtanze, e ſopraſtare a ſui Regni in guiſa tale, che non rimanghino ſepolti nell'obliuione gli eterni beni , e i Regni de' Cieli ; e ciò ſortirà oſſequiando il noſtro Chriſto con tutto l' affetto del ſuo cuore . Dourà anco ſtimare, che tutti li ſuoi regij geſti , e niente delle ſue ricchezze alle ſue forze , e al ſuo valore ſi poſſono aſcriuere ; mà ſolo dalla prodiga deſtra di Dio le conoſce , come largo Datore di

gua-

quanto quà giù si possiede, e gode. Per lui solo regnano i Monarchi, e i leggislatori giustamente giudicano, e librano le leggi, e i decreti.

Nap. Dice troppo buono, và ca mò pigli lli Castielli, e lle Cetate si no te confiesse primmo, e te communeche, e dice lle ratiuni, e te fai la croce; ca vale chiù nora de ratiuni, che diece anni d'assedio pe pigliare na chiazza.

Gu. Cotesti Regni, che la Maestà Vostra gode, Iddio gli sottopose al suo impero, e la fece trionfare de suoi inimici; egli comandò al suo Vicario Innocenzo, che ornasse con il Real diadema il suo capo, onde se è il primo in questi Regni a sostentare con il nome il Real scettro, e dignitade, esse non deue il secondo a rendergliene le douute gratie, e riuerenze, apprestando il pacifico bacio alla giustitia, egli ancora permetterà la dilatatione de suoi dominij. Hora, ò Sire, questo stesso l'inculco, e raccomando in quest'vltimo giorno; poiche più alla Maestà Vostra non farò ritorno, ne ella a me veendo più mi trouarà.

Re. Che è questo, che dite mio caro Padre, che è ciò vi fate vscir di bocca? hà forse trouato luogo nel vostro religioso petto l'indignatione? se ciò

è, eccomi pronto all'emenda, e veloce esecutore de' vostri precetti, e punitioni.

Nap. Stò Santo Monaciello hà fatto chiù dommiesteco, e mansoeto stò Rè, che non ofece lo lupo, che se le magnatte lo Ciuccio, pare che lle sia figlio carnale.

Gu. Ossequioso proibisco alla Maestà Vostra di ciò far più parola, poiche non da disdegno mosso il mio cuore, ciò mi fà proferire, ma capir può quello c'hò detto con la prudenza dal Cielo a lei dettata.

Nap. Ch'isso securo vò morire, e nge vò lassare securi, e negrecati.

Rè. Taccio; ma confuso.

Gu. Gli raccomando il popolo di Dio, Tutti miei fratelli, e sorelle, acciò da niuno de suoi Regni restino offesi, perche quelli senza disturbo viuendo, non desisteranno giamai porgere voti, e prieghi al comune Signore per la pace, e tranquillità de suoi Stati, e Successori; al a Gloria v' attendo.

Ag. Discernete mortali, il diuario tra Dio pietoso, e 'l Mondo immano questi tra brieui lussi meschia continui duoli, quegli noie non appresta che per darui eterni i gaudij suoi Nulla è quà giù di satisfatto cuore.

Rè, Lo scettro, è d'astij pieno.

Er.

Er. Li stati con battuti.
Gio. Le dignità perigliose.
Al. Gli honori inuidiati.
Tr. Le ricchezze fugaci.
De. La vita breue.
Nap. Facite bene; lo tiempo passa, e la morte vene.

IL FINE.

indebolite membra dal contaggio del profano amore. Trifonio sij ancor tù ministro di cangiata vita, tieni questo inuoglio. Voi aurate gonne, che con i ricchi freggi baldanzosa mi faceste insuperbire, quasi Cieli adorni d' incorruttibile stelle, e perciò mai soggetta alla corruttela dell'esser mio già marcito; andate, andate hora pompose a coprire pouerelli ignudi, figli della perfetta nudità, perche spogliati de carnali appetiti, e me coura questa veste di penitenza, poco ruuida, e men setosa per mortificare queste carni animate da sensi, e debbellate dalla ragione. Tù attorto gradito mi circonda. Tù mi stringi questi fianchi, e questi lombi, fucine sempre adenti di profani diletti, tù tortura questa ladra, che rubbò a mille amanti il sangue, ed i tesori, e all'anime la giustitia. Fune cara, attorto giocondo.

Tr. O prouidenza dell'infinita pietà, quant' operi a tempo.

Ag Laccio fedele, succedi a quei rubini che additarono a lasciui con il lor rossore il fuoco, che struggeua il mio cuore d'impudico amore: additagli, che prendendo tu la vece de i verdi smeraldi, che ornauano questo collo sottoposto al giogo del demonio, mi prometti salda speranza di sospirato perdono.

De. Soccorri Trifonio, che hora si strozza. E che vuoi fare figlia mia come fece Cesperia, che s'appiccò da se stessa?

Ag. Publica, ò laccio, che scacciate le perle, che faceuano pomposa mostra delle mal spese lagrime d' infidi amatori, m' indurrai ne gli occhi lagrime, figlie di vera contritione.

Tr Inchini Iddio a tuoi voti Agnese.

Ag. Cingete voi queste tempie, ò soauissime spine; pungete, ferite questo capo, e fate larghe aperture di doue con ispedita carriera corra il sangue, e fuggano con esso i mali conceputi pensieri, e subentrano in lor vece i santi, e diuini proponiméti di mai più peccare

De. Quante dolorose metamorfesi veggo hoggi.

Ag. E voi cenere auanzi minutissimi delle più superbe piante, veraci simboli della caduca beltade, e della commune fralezza, aspergete questo vagante capo, in vece delle oderose polueri di Cipro e questo volto, e questo seno calamita, e albergo d' impure voglie additate qual altra Telomaida la mia disparutezza a lasciui. Scorri Trifonio quel simulacro di duoli.

SCENA DECIMATERZA.

Tutti, Fuor che i Demonij.

Tr. PRendi Agnese mia diletta sorella O quanto io godo di cotesta tua santa risolutione. Ti adoro appassionato Christo, e bacio questi fonti amorosi.

Rè. E' Agnese quella?

Er. Sì mio Signore, e Padre.

Rè O quanto da lei diuersa.

Ag. E voi Crocefisso mio Christo, che non per altro degnaste ascendere sù la rocca di questa penosissima Croce, che per accennarmi a mani aperte, ch'io corressi a smorzar la mia sete nel fonte perenne di questo spalancato costato, e scatorendo col vostro pretiosissimo sangue sorgiua di limpidissime acque, voleste additarmi, che quando ne chiedeste vn sorso alli spietati Hebrei non era vostro bisogno, poiche ne versaste in tanta copia, che poteuate dissetar l'Vniuerso, non che l'anima mia arsicciata dalle fiamme impure. Ecco Crocifisso Giesù mio, ch'io assetata cerua in questo fonte mi tuffo, in questa cisterna m' immergo, in questa prouata piscina mi lauo. Ben sapete voi Crocifisso mio bene, che con altro liquore non può guarire piaga d'amore, che con l'oglio

effuso

effuſo della tua gratia? Voi dunque, che l'emanare da queſte aperte vene, vngetene il cuor mio, ch' è ferito a morte. Vo Santo Fonte d'Epiro, che ſmorzate gli acceſi, e li ſpenti auuiuate, ſpegnete in me le voglie d' impudico affetto, e l' affetto mio già morto al peccato accendete del voſtro ſanto Amore; e ſe è conceſſo all'inope dar vita a morti, tu che ſei il fonte dell'eterna vita, al cuor mio già morto dona vita immortale. Se la mia incontinenza mi contende la natìa virtù del voſtro ſangue innocente, degna almeno far meriteuole queſto ſtillante humore di purificare il veleno, ch' il carnefice dell'alme m' infuſe nel petto? O impiagato mio Chriſto impiagatemi voi queſto ſeno Mio flagellato Signore flagellatemi voi il core. Inchiodato Redentore, inchiodate voi l' anima mia in queſta Croce sferzate, ferite, ſquarciate queſto ſeno, queſto cuore, queſt'alma incallita, inoſſata nè i luſſi, nelle laidezze, nelle rapine, alle morti. Dolente, e pentita vi chieggio de miei graui falli perdono; più peccar non voglio; pietà, pietà Signore; Pietà Signore mio Dio.

Rè. Spettacolo in vero degno ſolo de gli occhi del Cielo.

Ag. E voi Padre Guglielmo ſappiate, che ſe non mi degnate del voſtro religio-

so perdono, vi citarò auanti il tribunale del sommo Giudice a rendere minuto conto della perdita d' vn' anima, che non volete saluare con la vostra paterna mansuetudine.

Eu. Non hà il carattere di Christiano chi non procura cooperare alla saluezza dell'anime: io non hò il cuore così seluaggio, e romito, che s' inaspra all' altrui tenerezze, e non si rallegri delle contrite resipiscenze, ondè non ti concedo il perdono, perche non brami te santa, ma perche da te non riceuei offesa. Dunque della tua tralasciata vita a quel supremo Padre, che non hà gli occhi bendati per penetrare fin dentro i cuori gli occulti misfatti de suoi redenti figli, deui humilmente chieder perdono. Và dunque a aprire il tuo cuore al Confessore, ed vna ad vna tutte gli manifesta le angustie del tuo spirito, e sottoponi con esse a suoi prudenti riflessi le redini de' tuoi sfrenati voleri, che ne riportarai la pienezza della gratia, e del perdono, e all' hora la tua vocatione mi sarà cara al pari dell' anima mia, essendo tu rauuiuata da quello spirito, che spira oue gli piace.

Ag. Voi solo eleggo protomedico dell'anima mia. Voi solo stabilisco moderatore della mia, non più mia, ma vostra vita.

Rà. Padre Generale commettere a pratticila cura d'vn corpo mortalmente languente, che tiene d'vopo di maestro fisico è esporlo a euidente periglio della vita. La Paternità Vostra dourà imprendere la difficile impresa di curare i mortali malori dell'anima d'AGNESE PENITENTE, poscia collocarla tra gli recessi de chiostri del vostro Goglieto, doue dedicaste ancelle a Christo l'altre vostre Vergini figliuole. Io con larga mano corrisponderò a quanto per l'opera pia bisogna.

De. E tu Agnese, c'hai saputo eleggerti la miglior parte non ne prestarai a me picciola portione? lasciarai me infelice tua serua nelle fauci de gli infernali lupi? Ah non Agnese, ciò non permettere; è ben di douere, che se io ti fui maestra nelle lasciuie, ti sia ancora discepola nell'honestadi; s'io ti diedi norma nelle colpe, tu mi dij precetti ne i pentimenti; e se ti fui scorta per il torto calle della perditione; tu mi sij guida per il diritto sentiero della salute.

Ag. Quando a ciò ti disponi, sieguimi penitente.

Nap. A sorelle meie carnale, io puro mme ne voglio venire co bui alli vuoschi, e alli rommitorij, ca si nò sò buono a dicere la messa, sarraggio a prep osito a sonare lle campane; e ire pe

la cerca co lle bertole ncuello ; e no boglio ire chiù alla guerra a cidere galline .

Rè. Io acciò della vostra Apostolica vita possa godere gli esemplari riflessi , vi supplico, che vogliate nella mia Siciliana Metropoli Palermo a faccia del reggio Palaggio erigere vn Monastero,e Chiesa ad honor del Precursor di Christo sotto l'inuocatione di San Giouanni Eremitano , e non solo quello , ma tutti gli altri ne miei Regni edificati saranno da me , e miei successori con speciale protettione patrocinati , souuenuti , e difesi .

Gu. Il Dator delle gratie non lasciarà irremunerati con i diuini riscontri tutti i regii vostri impieghi . Mi rimane solo hora portare alla memoria della Maestà Vostra la mia frequenza nel salutarla , e ammonirla , che si deue seruire di queste temporali sostanze, e soprastare a sui Regni in guisa tale, che non rimanghino sepolti nell'obliuione gli eterni beni , e i Regni de' Cieli ; e ciò sortirà ossequiando il nostro Christo con tutto l' affetto del suo cuore . Dourà anco stimare, che tutti li suoi regij gesti , e niente delle sue ricchezze alle sue forze , e al suo valore si possono ascriuere ; mà solo dalla prodiga destra di Dio le conosce , come largo Datore di

guan-

quanto quà giù si possiede, e gode. Per lui solo regnano i Monarchi, e i leggislatori giustamente giudicano, e librano le leggi, e i decreti.

Nap. Dice troppo buono, và ca mò pigli lli Castielli, e lle Cetate si no te confiesse primmo, e te communeche, e dice lle ratiuni, e te fai la croce; ca vale chiù nora de ratiuni, che diece anni d'assedio pe pigliare na chiazza.

Gu. Cotesti Regni, che la Maestà Vostra gode, Iddio gli sottopose al suo impero, e la fece trionfare de suoi inimici; egli comandò al suo Vicario Innocenzo, che ornasse con il Real diadema il suo capo; onde se è il primo in questi Regni a sostentare con il nome il Real scettro, e dignitade, esser non deue il secondo a rendergliene le douute gratie, e riuerenze, apprestando il pacifico bacio alla giustitia, egli ancora permetterà la dilatatione de suoi dominij. Hora, ò Sire, questo stesso l'inculco, e raccomando in quest' vltimo giorno; poiche più alla Maestà Vostra non farò ritorno, ne ella a me veendo più mi trouarà.

Re. Che è questo, che dite mio caro Padre, che è ciò vi fate vscir di bocca? hà forse trouato luogo nel vostro religioso petto l'indignatione? se ciò